

CON IL CONTRIBUTO DI



**Comunità Montana
Valtellina di Tirano**

Fondazione
CARIPLO



La presente guida è stata realizzata nell'ambito del progetto
"Conservare e Valorizzare il Paesaggio Culturale della Media Valtellina"
coordinato e cofinanziato dalla CM Valtellina di Tirano
e realizzato con il contributo di Fondazione Cariplo.

ISBN: 978-88-944939-0-0

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge.

©Prima edizione: novembre 2019

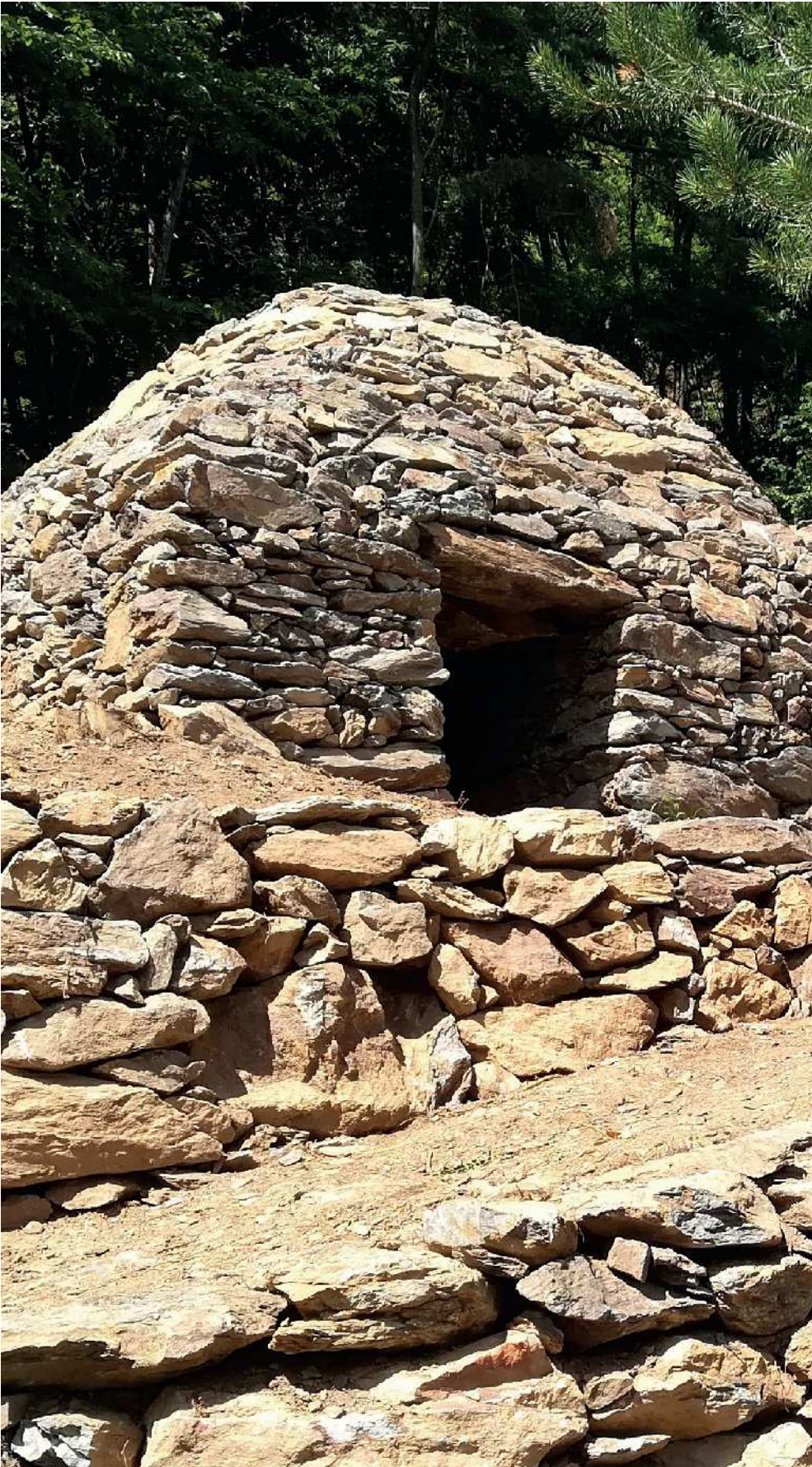
Istituto di Istruzione Superiore "B. Pinchetti" - via Monte Padrio 12,
23037 Tirano (So) - sois008005@istruzione.it

Stampa: Tipografia Petruzio S.R.L. - Tirano (So)





GUIDA AI PAESAGGI DELLA MEDIA VALTELLINA



SOMMARIO

| | |
|---|----|
| Il Presidente della Comunità Montana Valtellina di Tirano | 7 |
| Il Dirigente Scolastico dell'Istituto Pinchetti | 8 |
| Introduzione | 9 |
| Credits | 10 |
| Il paesaggio l'identità ed il territorio | 13 |

Percorso I - I terrazzamenti

| | |
|--|----|
| 1. Da Tirano a Piattamala | 22 |
| 2. L'area di Piattamala al confine di Tirano | 24 |
| 3. La Valmaggione a Villa di Tirano | 36 |
| 4. I terrazzamenti della selva di Bianzone | 40 |
| 5. La pineta di Teglio | 48 |
| 6. Il mulino del plaz di Aprica | 60 |

| | |
|---------------------------------|----|
| Costruire con la pietra a secco | 69 |
|---------------------------------|----|

Percorso II - La pietra

| | |
|--|-----|
| 1. Da Tirano (stazione ferroviaria) verso Sernio | 78 |
| 2. Il pergul a Sernio | 80 |
| 3. La chiesa di Sant'ilario a Vervio | 90 |
| 4. La torre di Vione | 100 |
| 5. I terrazzamenti di Pendecc-Magheda a Grosotto | 106 |
| 6. Il sentiero delle vigne al castello di Grosio | 112 |
| 7. Il castello di Bellaguarda a Tovo di Sant'Agata | 121 |
| 8. La chiesa di Sant'Alessandro a Lovero | 132 |

| | |
|--------------|-----|
| Bibliografia | 136 |
|--------------|-----|

| | |
|------------|-----|
| Sitografia | 137 |
|------------|-----|



Vai al sito
www.paesaggidivaltellina.it
Oppure scarica l'app.







Prefazione

Lo scorso anno la Comunità Montana Valtellina di Tirano ha accolto la sfida lanciata dalla fondazione Cariplo di predisporre un progetto che fosse emblematico per il nostro territorio ed ha scelto per questo di concentrare la propria attenzione sul paesaggio.

Infatti nel contesto alpino il rapporto tra l'uomo ed il territorio è stato sempre caratterizzato da costante cura e manutenzione, che in passato avevano la finalità di preservare non tanto il valore estetico del paesaggio, quanto il valore funzionale del territorio. Questo attento e capillare lavoro ha infatti consentito di garantire fino ai giorni nostri la stabilità ecologica, assolutamente necessaria all'uomo per vivere e svolgere in modo durevole un'attività economica sulle Alpi.

La capacità dell'uomo di trasformare e mantenere il territorio, rendendolo paesaggio culturale, è probabilmente la più importante conoscenza alla base dell'identità alpina. Al di là dell'immediata percezione estetica, l'accettazione profonda del valore del paesaggio ne richiede la comprensione e la condivisione e deve necessariamente comportare un'attenta manutenzione.

Per questo la Comunità Montana ha voluto stimolare i comuni del territorio a riflettere sull'argomento coinvolgendoli nel progetto "Conservare e valorizzare il paesaggio culturale della Media Valtellina" che ha inteso sviluppare interventi di recupero del paesaggio significativamente ubicati lungo la rete sentieristica che già attraversa e caratterizza il nostro territorio. Tali interventi intendono anche costituire esempio e stimolo di riflessione sulle dinamiche di trasformazione del territorio, dell'ambiente e del paesaggio e sulla necessità che ne sia garantita la sostenibilità e la manutenibilità nel tempo.

Proprio per garantire l'esemplarità dell'approccio, agli interventi sono state affiancate anche altre attività di studio, sensibilizzazione e diffusione che risultano altrettanto importanti per coinvolgere la comunità.

In quest'ottica è inquadrata l'ottima collaborazione con l'Istituto di Istruzione Superiore "Balilla Pinchetti" di Tirano, che ha condotto tra l'altro alla redazione della presente guida. Tale collaborazione ci è sembrata oltremodo produttiva in quanto, in armonia anche con gli intenti dell'amministrazione, ha stimolato gli studenti ad osservare più da vicino il nostro territorio.

Nella convinzione che conoscere è il primo passo per apprezzare e per valorizzare auspichiamo che il coinvolgimento dei giovani porti a considerare i nostri terrazzamenti ed il nostro paesaggio non solo testimonianze, per quanto pregevoli, di un passato "eroico", quanto potenzialità da sviluppare in modo da costituire a tutti gli effetti "scelte per il futuro".

*Il Presidente
della CM Valtellina di Tirano
Gian Antonio Pini*

La media Valtellina come “corridoio delle opportunità”

Conservare e valorizzare il paesaggio culturale della media Valtellina è il progetto della Comunità Montana di Tirano, cofinanziato dalla Fondazione Cariplo e dalla Regione Lombardia, oltre che dai Comuni del mandamento, che consiste nel recupero e nella valorizzazione di 12 luoghi identitari dislocati sui percorsi lenti della media Valtellina, cioè il “*sentiero dei terrazzamenti*” da Tirano a Teglio, il “*sentiero del sole*” che si snoda sul versante retico da Tirano a Grosio, il “*sentiero dei Castelli*” che si sviluppa sul versante opposto della valle in riva sinistra dell’Adda, con il “*sentiero Valtellina*” che fa da spina dorsale come “*corridoio delle opportunità*”.

Il territorio della media Valtellina è ricco di paesaggi naturali, molti dei quali hanno subito nel corso dei secoli una profonda trasformazione ad opera dell’uomo e per questa ragione vengono oggi interpretati come “paesaggi culturali”. I segni di questa imponente trasformazione non sempre sono visibili: il moderno sviluppo, le nuove tecnologie applicate a diversi settori dell’economia, compresa l’agricoltura, ha spostato l’interesse dell’uomo verso attività meno faticose e più redditizie. Anche l’agricoltura, pur restando una importante fonte di reddito, spesso come seconda attività, si è concentrata sulle colture maggiormente produttive, quale ad esempio la frutticoltura. Tutto questo ha prodotto l’abbandono totale o parziale dei versanti, prima come luoghi di produzione e poi come luoghi residenziali. Dopo la storica discesa a valle, la natura ha preso il sopravvento, soprattutto a partire dagli anni ‘70, coprendo le tracce dell’imponente lavoro dell’uomo storicamente applicato sino a quote rilevanti, soprattutto sul versante retico, in particolare nel tratto da Tirano a Grosio. Ma la fitta trama dei *terrazzamenti* e delle *murache* riemerge ben visibile quando la defoliazione è completata, nel periodo invernale, nel contrasto di colore dei muri a secco e dei terrazzi imbiancati.

Nel mandamento di Tirano, la secolare attività dell’uomo è rivelata anche da un complesso di castelli e torri, palazzi signorili, edifici religiosi, borghi e siti di interesse storico che spesso sono stati oggetto di restauro conservativo su iniziativa di privati o di enti pubblici, anche se non manca, purtroppo, qualche caso di preoccupante abbandono. Una ricerca storica di ottimo livello li ha saputi raccontare, assieme alle vicende delle dinastie che li hanno abitati, dei vescovi che hanno visitato questi borghi, dei parroci che hanno avuto cura delle loro comunità, delle forme di rappresentanza che gli abitanti hanno promosso e conquistato.

Il paesaggio di fondovalle non ha subito gli sfregi della “modernità”, almeno non nella misura registrata altrove, mentre sono di grande interesse i paesaggi antropizzati dei versanti e di rara bellezza sono i paesaggi alpini nelle convalle, facilmente raggiungibili alle quote superiori.

In questo contesto il progetto della Comunità Montana è stato rivolto al recupero conservativo soprattutto dei “paesaggi culturali”, cioè di quei paesaggi naturali modificati dall’uomo, dislocati su un percorso che li unisce rafforzandone il carattere identitario.

Il progetto è stato predisposto in poco più di cinque mesi, compresa l’acquisizione delle aree e di tutte le autorizzazioni necessarie, inclusa quella della Soprintendenza. Il giorno 19.12.2016 la Comunità Montana ha organizzato la prima riunione di presentazione del bando ai comuni, il primo giugno 2017 è stata caricata sul sito della Fondazione Cariplo la documentazione richiesta dal bando: come dire che la capacità realizzativa è alta laddove le pubbliche amministrazioni hanno idee chiare e determinazione.

Il progetto è stato finanziato, dalla **Fondazione Cariplo** per 900.000 euro, dalla **Regione Lombardia** per altri 900.000 euro, dalla **Comunità Montana di Tirano e dai Comuni** per un importo complessivo di altri 850.000 euro.

I soggetti partners del progetto sono la Comunità Montana, capofila, e i 12 comuni del mandamento, che hanno ideato, finanziato ed eseguito la progettazione dei singoli episodi, con la supervisione della Comunità Montana stessa, unico interlocutore verso i finanziatori esterni.

La Comunità Montana ha definito e progettato le azioni di coordinamento generale, quale la segnaletica sentieristica e la cartellonistica in genere e le attività di informazione e divulgazione presso la popolazione esterna.

In stretta collaborazione con il Polo Poschiavo, nell'ambito del progetto sono stati organizzati due corsi di formazione per la realizzazione di muri a secco che si sono svolti in comune di Sernio, nell'area monumentale degli antichi terrazzamenti Homodei, recuperata proprio con questo intervento.

La Comunità Montana ha anche coordinato le attività di alcuni Istituti di formazione e di organizzazione no profit coinvolti nel progetto e altri soggetti portatori di conoscenze: **Università degli Studi di Milano** (valutazione dell'efficacia delle azioni); **Polo Poschiavo** (organizzazione dei corsi sull'arte dei muri a secco); **Istituto Pinchetti di Tirano** e **Istituti Comprensivi del mandamento** (studi/ricerche, mostre, realizzazione di questa pregevole guida e di una app); **Fondazione Foianini** di studi superiori per gli aspetti agronomici.

Il progetto ha presentato un alto grado di complessità organizzativa e, come richiesto dalla Fondazione Cariplo, vuole risultare esemplare per innescare l'attivazione di **buone pratiche di cura del territorio**, sostenibili nel tempo e soprattutto riproducibili nel territorio della media Valtellina, ma anche al di fuori.

In molti casi i proprietari hanno messo a disposizione i loro terreni per 20 anni, sempre l'hanno fatto con entusiasmo e fiducia, colgo quindi anche questa occasione per ringraziarli tutti.

La gestione delle attività di conservazione sarà affidata a operatori qualificati, a cominciare dal recupero produttivo dello straordinario paesaggio monumentale degli antichi terrazzamenti e dei "baitei" nell'area del Pergul, in comune di Sernio, testimonianza eccezionale, unica nel suo genere, delle immense fatiche di una popolazione che ha saputo interagire positivamente con l'ambiente naturale nel corso dei secoli.

Ringrazio la Fondazione Cariplo per la grande sensibilità e la concreta attenzione che dedica al nostro territorio e tutti coloro che hanno collaborato.

Ringrazio in particolare l'Istituto Pinchetti, la Dirigente, gli insegnanti e i ragazzi che con entusiasmo si sono applicati nella redazione di questa bella guida.

*Severino Bongiolatti
Vicepresidente della Comunità Montana
Assessore alla cultura*

Una scuola e il suo territorio

L'Istituto di Istruzione Superiore "Balilla Pinchetti" di Tirano, con i suoi quattro indirizzi di studio, Liceo, Tecnico/tecnologico, Professionale statale e regionale, si configura come scuola del territorio, svolgendo un importante ruolo relazionale, di coesione sociale e culturale. Il tiranese, negli ultimi anni, ha incrementato significativamente la presenza turistica legata alle bellezze naturalistiche, al Trenino Rosso della Ferrovia Retica, riconosciuto patrimonio dell'Unesco, al turismo religioso legato al Santuario di Madonna di Tirano e alle iniziative sportive.

La scuola ha pertanto accolto con grande interesse l'opportunità di collaborare con il Progetto "Conservare e valorizzare il paesaggio culturale della Media Valtellina" coordinato e cofinanziato dalla Comunità Montana Valtellina di Tirano, cui va pertanto il nostro più sincero ringraziamento, e realizzato con il contributo di Fondazione Cariplo.

Data la rilevanza dell'iniziativa e l'articolazione del nostro Istituto, si è pensato di coinvolgere gli studenti in un lavoro di carattere interdisciplinare tale da fondere le diverse competenze degli indirizzi di studio.

Il risultato finale si compone dunque di una serie di contributi realizzati dagli studenti in collaborazione con i loro docenti.

Accanto alla pubblicazione di una guida cartacea, arricchita da un ampio corredo fotografico, per scoprire e riscoprire alcuni itinerari particolarmente significativi, dal punto di vista storico, antropico e naturalistico, si è proceduto con la creazione di un sito web dedicato (www.paesaggidivaltellina.it), di un'app disponibile per i dispositivi mobile e di specifici cartelloni descrittivi, sui quali è stato posizionato un QRcode, che rimanda alla relativa sezione del sito, allo scopo di rendere il visitatore parte attiva nello scambio di informazioni.

Il Dirigente scolastico
Rossana Russo

Introduzione

La Comunità Montana Valtellina di Tirano è costituita da 12 comuni che occupano un'area di 450 km² e la cui popolazione, con l'eccezione di Teglio (850 m s.l.m.) e Aprica (1 180 m s.l.m.), è prevalentemente ubicata sul Fondovalle.

Gli insediamenti e lo sviluppo storico economico sono stati condizionati dalle fratture morfologiche e climatiche, per effetto delle quali la zona esposta a Nord fino ai 1500/1700 m di quota è ricoperta dal bosco e da radure prative, quella esposta a Sud è caratterizzata da terrazzamenti agricoli, mentre il fondovalle è destinato all'agricoltura e allo sviluppo urbano.

La frutticoltura, specificatamente nell'accezione di viticoltura e melicoltura, si trova nello strato compreso tra il fondovalle e i 700-800 m s.l.m., ma con inserti anche a quote superiori.

Il termine "paesaggio", di per sé vago e quasi indefinito, acquista pertanto una forte connotazione se associato ad aggettivi quali culturale, storico, antropico o naturalistico.

Alla luce di questa considerazione, si sono palesati agli occhi, prima quasi distratti, dei nostri studenti elementi sino ad allora poco noti: coltivazioni, muretti a secco, costruzioni, leggende storiche, strade e sentieri.

Come a comporre un mosaico in cui ogni tessera è strettamente e indissolubilmente collegata alle altre, i gruppi si sono dapprima suddivisi il lavoro anche in base alla specificità degli indirizzi, oltretutto alla loro provenienza.

Si è proceduto poi al reperimento della documentazione necessaria e ad incontri con personale esperto; gli studenti hanno quindi percorso a piedi i luoghi di indagine, con l'intento di fungere da testimoni essi stessi del percorso da loro descritto anche mediante la produzione di materiale fotografico.

Successivamente sono stati individuati due itinerari da proporre ai lettori e ai visitatori: il primo, con inizio dalla stazione ferroviaria di Tirano, prosegue fino a Grosio, passando per Sernio, Lovero, Tovo di Sant'Agata, Vervio, Mazzo, Grosotto. Il secondo, invece, si snoda lungo la direttrice che dal Santuario di Tirano conduce dapprima a Piattamala, poi a Villa di Tirano, Bianzone, Teglio per concludersi all'Aprica.

Il nostro lavoro ha perseguito essenzialmente tre obiettivi:

- realizzare uno strumento di consultazione agile, preciso e innovativo;
- sensibilizzare i giovani sul tema della valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico locale, mediante studi e ricerche, condotte con rigore scientifico, e il lavoro in équipe;
- sviluppare un rapporto più sinergico con le culture alpine italiane ed estere.

La complessità degli interventi previsti dal progetto "Conservare e valorizzare il paesaggio culturale della Media Valtellina" ha generato la consapevolezza che le esigenze di un territorio non possono essere soddisfatte da una risposta semplicistica, bensì da un approccio olistico da parte di tutti coloro che, quotidianamente e a vario titolo, lo vivono.

*La referente del progetto
Adelaide Marino*





Il paesaggio l'identità ed il territorio

Il paesaggio
alle pendici del
monte Masuccio

Il paesaggio delle Alpi

L'attività millenaria dell'uomo ha trasformato completamente l'ecosistema alpino a partire dal fondovalle fino ai pascoli di alta quota, modificandone radicalmente sia la composizione vegetale che, in parte, il profilo geomorfologico. La differente intensità di sfruttamento delle varie aree, conseguente alla differente modalità di utilizzo, ha quindi caratterizzato in modo sostanziale il territorio. Per questo motivo il paesaggio delle Alpi rappresenta in modo organico l'opera combinata della natura e dell'uomo, ovvero può essere caratterizzato come paesaggio culturale, in quanto illustra "l'evoluzione della società, e dell'insediamento umano nel tempo, per effetto delle limitazioni e/o delle potenzialità fisiche dell'ambiente naturale, nonché sotto l'influsso di forze sociali, economiche e culturali che si susseguono e che agiscono sia dall'esterno

che dall'interno" (UNESCO, 1995, S.11).

Una caratteristica del paesaggio culturale alpino risiede nella sua marcata articolazione in spazi molto ristretti, in quanto l'attività dell'uomo deve ottimizzare gli effetti della propria azione nell'ambiente naturale caratterizzato da una grande variabilità locale.





Le linee, i margini,
i percorsi
che marcano
il paesaggio

Di conseguenza esso risulta attraversato da innumerevoli linee di confine, margini del bosco, filari di alberi o cespugli, terrazzamenti, cumuli di spietramento, che assumono la forma di spazi di transizione e che ne sottolineano la molteplicità e la ricchezza. Le linee, le strutture, gli andamenti che caratterizzano un territorio costituiscono quindi il paesaggio, elemento che, poiché possiede anche una natura ambientale, storica e culturale, rende il territorio stesso unico e riconoscibile, ne declina l'identità e può diventarne il simbolo.

I paesaggi culturali contadini a tutti i piani altitudinali risultano rilevanti per la biodiversità delle Alpi, perché la loro intensità di utilizzazione differenziata e la loro fitta articolazione spaziale, marcata da una struttura a mosaico con numerosi margini e linee di transizione, rendono possibile un livello di variabilità ecologica differente rispetto a quella degli ambienti naturali non modificati dall'uomo.

Il paesaggio può essere identificato dai luoghi in cui si abita e vive, dalla loro sedimentazione storica e continuità evolutiva, e consente di evidenziare i caratteri identitari che li caratterizzano ed il rapporto di questi con le azioni degli agenti esterni. L'attenta lettura delle linee e delle forme consente quindi di intravedere il progetto storico e gli eventi che ne hanno caratterizzato la morfologia e le dinamiche culturali che lo hanno interpretato.

Quale elemento eminentemente culturale il paesaggio deve essere interpretato perciò sulla base della sua stratificazione spaziale, ma anche della sua dimensione storica ed antropologica, dunque umana. I paesaggi agrari in particolare risultano caratterizzati da una grande molteplicità e dall'alternanza di diverse unità vegetazionali e morfologiche di origine antropica, configurandosi per questo motivo come diversificati ed interessanti. Quella che viene percepita,





nell'accezione attuale, come particolare bellezza del paesaggio alpino può quindi essere considerata in gran parte come risultato dello sfruttamento agricolo tradizionale del territorio. Promuovendo un'economia sostenibile basata su valori, tradizioni e strutture sociali e culturali, le società contadine delle Alpi sono riuscite a conservare durevolmente la base della loro esistenza e contestualmente il loro paesaggio culturale, nonostante un ambiente naturale difficile, orientando il rapporto quotidiano con la natura alpina non alla distruzione, ma alla stabilizzazione.

Il paesaggio della Valtellina

La Valtellina costituisce una esemplificazione unica del concetto di paesaggio culturale peculiare per la sua estensione, la sua unitarietà e la sua riconoscibilità, che tutto sommato permane ancora oggi, nonostante le ferite urbanistiche e territoriali.

Il territorio valtellinese ha peculiarità morfologiche, e soprattutto climatiche, che hanno guidato gli sviluppi storico-economici, insediativi e sociali della valle, dando vita

ad unità paesaggistiche con caratteristiche costruttive ed evolutive specifiche e distinte, ancorché interconnesse.

Come per tutte le valli alpine ad andamento longitudinale, una prima partizione può essere tracciata lungo la valle, individuando tre ambiti: quello del versante settentrionale retico, rivolto a Sud e ben esposto all'irraggiamento solare, quello dell'opposto versante meridionale orobico, rivolto a Nord e prevalentemente in ombra, e quello del fondovalle, più o meno ampio a seconda dei tratti. Per effetto della favorevole esposizione solare il versante esposto a Sud è interessato alle quote inferiori da una gigantesca opera di terrazzamento agricolo.

E' possibile anche riconoscere una scansione di tipo altimetrico, determinata dal gradiente termico; essa, presente sebbene poco visibile anche nel versante meridionale, in quello settentrionale ha comportato lo sviluppo di fasce sovrapposte ben distinte con dominanza della coltivazione alla quota compresa tra il fondovalle e i 700-800 metri s.l.m. A quote superiori, dove le colture agricole lasciano spazio al bosco ed alle aree pascolive, il paesaggio dei due

I due versanti
della Valtellina
a monte di Tirano





Il paesaggio
è costruito
con i muri a secco

versanti risulta più uniforme nonostante differenze legate ad aspetti morfologici. Sulla base delle condizioni geografiche, climatiche e geomorfologiche le aree sottoposte alla più intensa trasformazione sono state quelle del versante settentrionale, oggetto fin dal Medioevo di un intenso sfruttamento vitivinicolo. Ciò non esclude tuttavia il ruolo importante ricoperto dal versante meridionale, con l'allevamento e lo sfruttamento del castagno, attività solo collaterali sul lato retico, che hanno tuttavia contribuito in modo determinante allo sviluppo storico-economico della Valtellina. Né d'altra parte si può trascurare l'esistenza su questo stesso lato di una viticoltura non irrilevante in termini di superficie occupata, le cui maggiori resistenze si osservano per esempio a Stazzona. La necessità di una visione unitaria non preclude però il riconoscimento di una gerarchia territoriale che, in termini storici, vede nel versante retico e nelle sue

pratiche vitivinicole il cuore dell'intero sistema socio-economico della valle. L'edificazione di questo paesaggio terrazzato è frutto da un lato delle specifiche condizioni territoriali ed ambientali e dall'altro di particolari condizioni politiche e giuridiche che ne hanno caratterizzato lo sviluppo. Nella zona del tiranese la presenza della viticoltura è infatti documentata a partire dagli inizi del XI secolo, in stretta connessione con la presenza di istituzioni ecclesiastiche. È possibile che le prime sistemazioni a terrazzamento possano risalire già a quelle epoche, sebbene l'ampia diffusione di questa tecnica nella valle avvenga più probabilmente a partire dal tardo Medioevo, con un vigoroso incentivo soprattutto nel periodo della dominazione dei Grigioni, a partire quindi dal 1512. La progressiva espansione del vigneto, in atto sino alla seconda metà dell'Ottocento, si è accompagnata alla moltiplicazione dei manufatti realizzati in pietra a secco



il cui insieme costituisce l'espressione tuttora caratterizzante l'aspetto paesaggistico della valle. Sulla trama di migliaia di chilometri di muri a secco si innestano gli altri elementi costitutivi del paesaggio di versante, da quelli atti a garantire la mobilità, organizzati secondo uno schema gerarchico che va dalle mulattiere sino alle scalette pensili, a quelli, spesso impercettibili, destinati al collettamento, al deposito ed al drenaggio delle acque meteoriche; da quelli, frequentemente semi-ipogei dedicati al ricovero temporaneo di persone, animali e materiali a quelli prodotti dalle grandiose operazioni di spietramento. Le spinte dell'abbandono, particolarmente evidenti dopo la metà del XX secolo, hanno comportato l'attuale riduzione dell'area viticola valtellinese dalla presunta estensione di circa 6.000 ha del XIX secolo a quella

di circa 900 ha odierni, con conseguente abbandono dei terrazzamenti e quindi la loro scomparsa al di sotto di una compatta coltre vegetale: l'area terrazzata attualmente percepibile dal fondovalle coincide sostanzialmente con l'area destinata alla viticoltura.

Tuttavia la morfologia del territorio ancora testimonia l'imponente opera di trasformazione effettuata nel passato e le migliaia di chilometri di muri dei terrazzamenti ancora persistono, in molti casi completamente coperti dal bosco, visibili a chi sa guardare in alcuni momenti invernali, quando la copertura vegetale si fa meno impenetrabile e la neve sottolinea con il suo manto bianco la fitta trama del territorio.

*Il curatore del progetto
Dario Foppoli*



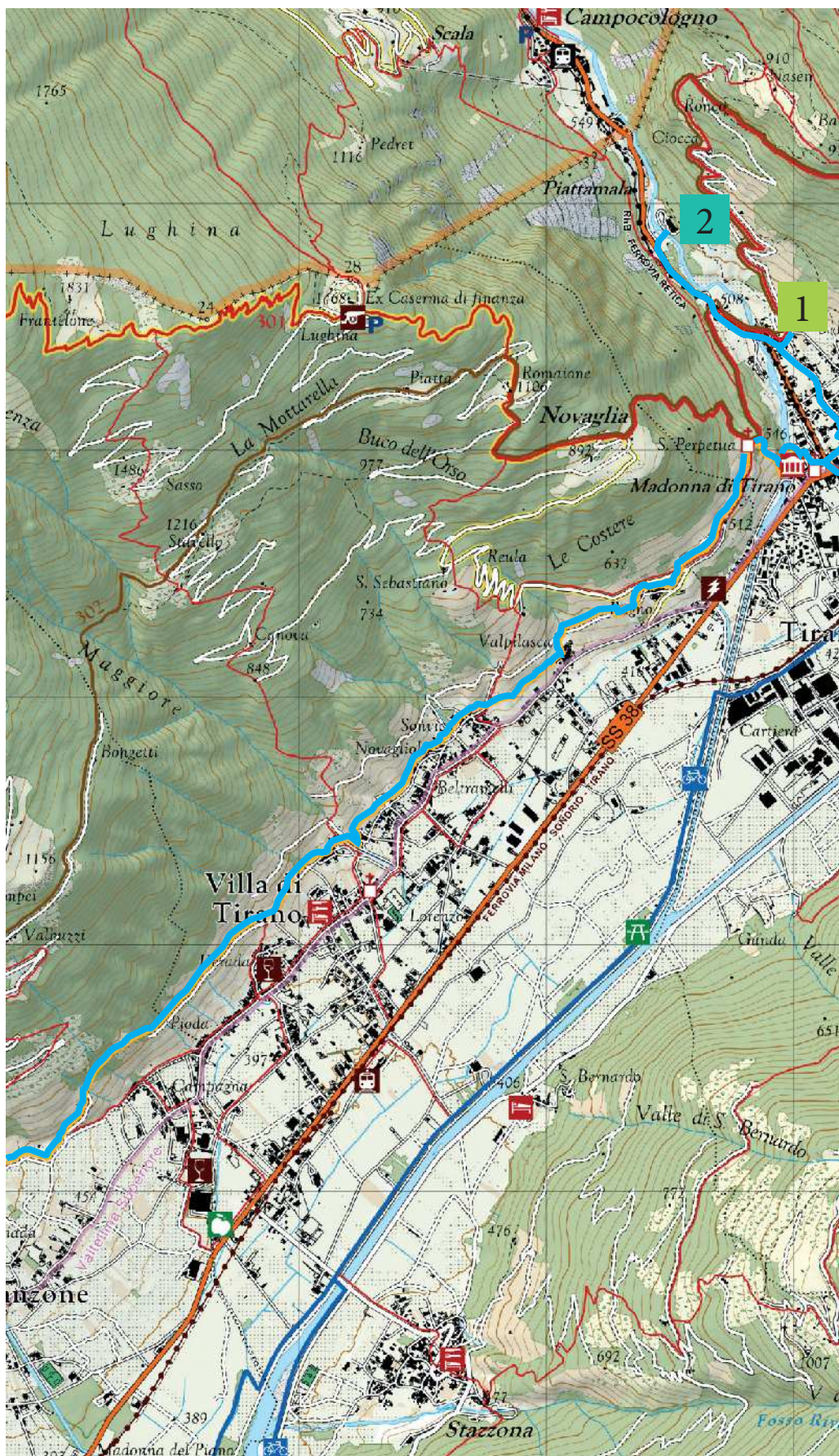
La trama dei
terrazzamenti è
visibile sotto il bosco
nei mesi invernali

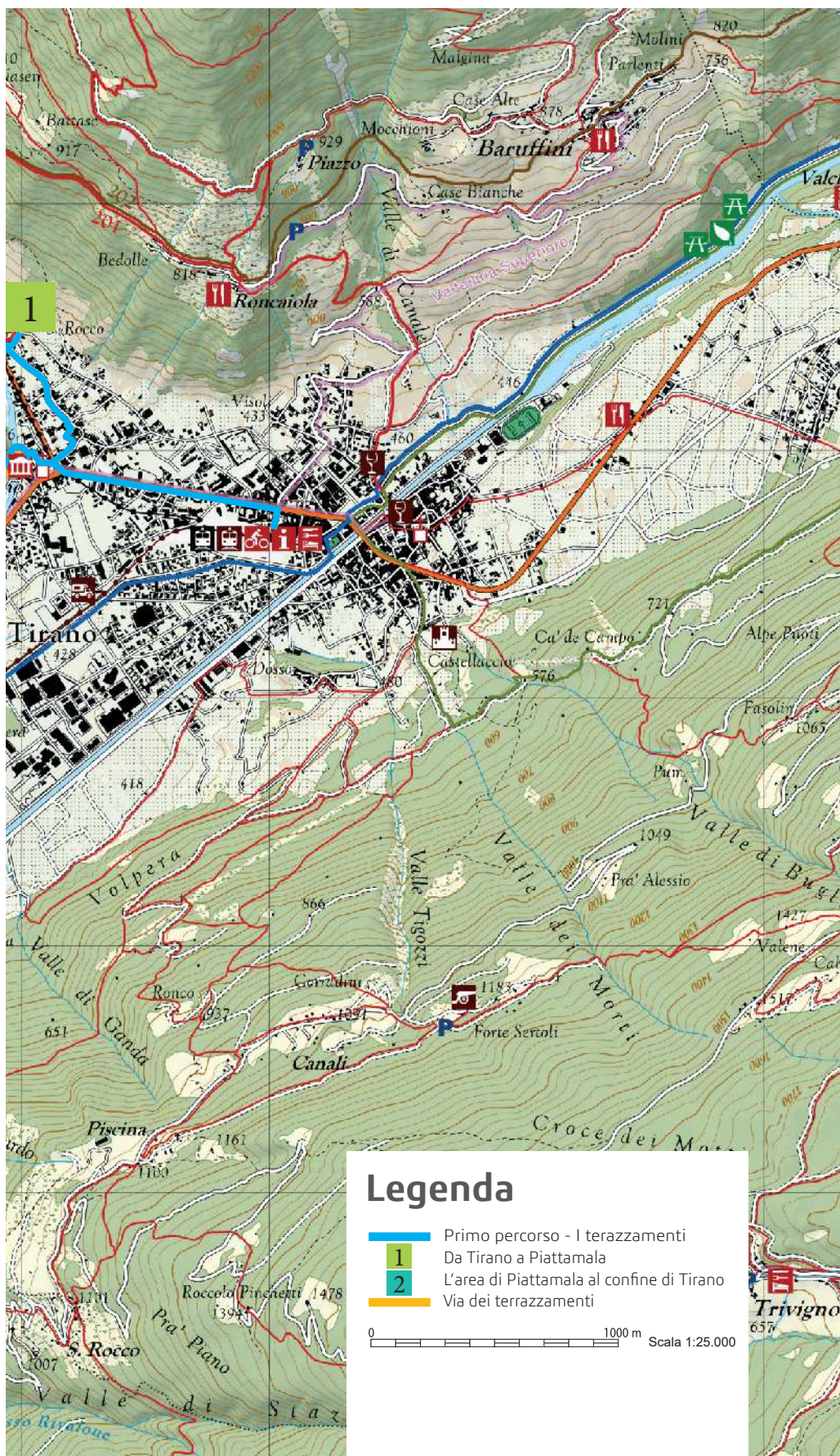


A photograph of a steep hillside covered in dense green vegetation. In the foreground, there is a terraced vineyard with rows of grapevines supported by wooden stakes. The hillside rises steeply, showing layers of dark rock and more dense forest. The sky is clear and blue.

PRIMO PERCORSO

I TERRAZZAMENTI





Legenda



Primo percorso - I terrazzamenti

Da Tirano a Piattamala

L'area di Piattamala al confine di Tirano

Via dei terrazzamenti

0 1000 m Scala 1:25.000



1. DA TIRANO A PIATTAMALA



Partendo dalla Stazione ferroviaria, si percorre Viale Mazzini e in breve si raggiunge Viale Italia; svoltando a sinistra lo si percorre fino al Santuario di Madonna di Tirano, sorto a seguito dell'Apparizione della Vergine Maria al Beato Mario, il 29 settembre del 1504. Con il suo complesso monumentale la Basilica è sin da subito divenuta punto di riferimento della spiritualità valtellinese e dei percorsi di pellegrinaggio mariani anche perché crocevia di importanti transiti, quali le strade Valeriana, del Bernina e dell'Aprica. Coevo alla costruzione dell'edificio sacro, palazzo San Michele è stato in origine rifugio e ristoro dei pellegrini giunti sul



Indicazione storica della via Rasica

luogo dell'Apparizione e successivamente, a partire dal 1514, anche dei mercanti e dei visitatori della Fiera di San Michele, una delle più importanti dell'arco alpino. Dalla piazza della Basilica si imbocca via Rasica e, stretti tra gli edifici che chiudono la via, si attraversa la parte storica della frazione di Madonna di Tirano, con costruzioni caratteristiche, corti e fontane. In leggera salita si percorrono 600m



La torre del Santuario



Il Trenino rosso
Bernina Express



e, in corrispondenza di una piazzetta con fontana, si incrocia sulla destra via San Rocco. In pochi passi si giunge così all'omonima Chiesa, dalla caratteristica pianta ottagonale, punto di partenza per il percorso che conduce verso il confine di

Stato, attraverso un sentiero che via via si fa sterrato e ripido. Nonostante ciò, esso è mantenuto in buono stato, poiché viene utilizzato come strada di passaggio per coloro che vivono e coltivano le viti nella zona.

Particolare della
Chiesa di S. Rocco

Particolare
dell'architrave della
porta laterale della
chiesa





2. L'AREA DI PIATTAMALA AL CONFINE DI TIRANO



La storia e i monumenti

Fin dall'epoca preistorica la zona è stata interessata dalla presenza dell'uomo. Infatti nell'area archeologica Crotto di Piattamala sono stati ritrovati due pugnali, datati al XVII sec. a.C.

Il luogo era punto strategico per il passaggio tra la Valtellina e la Val Poschiavina. Verso l'inizio del basso Medioevo, venne edificato, per ordine della famiglia

De Capitanei, il castello omonimo, che fu poi ampliato e fortificato da Ludovico il Moro nel corso del XV secolo. Oggi quel che rimane di esso è costituito dalla "torre di Piattamala", che venne costruita nel XVIII secolo come dogana della guardia di finanza sulle rovine del bastione principale. Proprio le antiche fondamenta conferiscono alla torre la caratteristica forma a parallelepipedo che si staglia verso il cielo.

Un po' più a valle, sulla sponda sinistra del Poschiavino, si

Terrazzamenti





osserva anche un grande edificio di forma particolare e denominato “Castello di Piattamala”. Esso in realtà era una vecchia centrale idroelettrica che in passato è stata adibita a grand hotel, ma che attualmente risulta abbandonata.

Santa Perpetua

Di notevole rilevanza storica è infine la chiesa di S. Perpetua, arroccata a strapiombo su un dirupo del versante destro allo sbocco della Valle di Poschiavo, al confine con il comune di Villa di Tirano. Tra la vegetazione

dei vigneti e di antichi coltivi abbandonati si possono trovare i ruderi dello xenodochio, un insieme di strutture volute dai monaci per ospitare pellegrini e viandanti, e orme della mulattiera rintracciabili nel taglio netto che si intravede tra gli alberi sul fianco della montagna vicino al confine di Stato. C'è da aggiungere che questo sentiero venne sfruttato per salvare le vite di molti ebrei durante il regime fascista, poiché era una via nascosta utile per oltrepassare il confine con la Svizzera senza destare sospetti ed evitando le perquisizioni.

L'area di Piattamala

La **chiesetta di S.Rocco**, a pianta ottagonale, ha una storia insolita. Si racconta infatti che “Il Medeghino”, il condottiero comasco Giangiacomo Medici, volesse realizzare una fortezza avanzata verso la Val Poschiavina per conquistare la Valtellina a discapito del dominio dei Grigioni. Per ottenere i fondi di costruzione, ingannò gli abitanti del luogo affermando che i finanziamenti servivano per edificare una chiesa in onore di S.Rocco, quando in realtà intendeva utilizzarli per la fortificazione. Incuriositi dalla particolare forma ottagonale, i tiranesi si insospettirono e, scoperto l'inganno, cacciarono i comaschi. Infine portarono a termine la costruzione della chiesa pur mantenendo l'originale forma ottagonale.



San Rocco



S. Perpetua e scorcio
dei terrazzamenti

I terrazzamenti

La zona è attraversata in direzione longitudinale dal torrente Poschiavino, il quale si unisce poco più a valle al fiume Adda. Il luogo è caratterizzato dai terrazzamenti tipici di tutta la Valtellina che occupano ogni angolo della montagna, anche dove la pendenza del terreno si fa importante.

Questa antropizzazione è possibile risalga ai secoli XII e XIII, quando i conversi degli xenodochi di S. Perpetua e S. Remigio costruirono i primi terrazzamenti nella zona. Entrambi i versanti sono stati antropizzati a scopo di coltivazione: spiccano le muracche, accumuli di pietre disposte perpendicolarmente ai terrazzamenti stessi, che permettono di proteggere dal vento le coltivazioni e assorbono il calore solare.

Su molte di queste spesso

vennero in passato piantate le viti, creando un particolare effetto ad isticce. Una curiosità molto interessante è il fatto che in prossimità di Piattamala l'utilizzo delle muracche si intensifichi, forse perché la zona rimane più difficilmente illuminata e quindi l'utilizzo delle pietre permette una migliore coltivazione.

A proposito di esposizione al sole, l'area non è particolarmente illuminata a causa della sua collocazione geografica e per la forma stretta della valle dovuta alla vicinanza tra le montagne. Nonostante ciò, risulta comunque intensamente coltivata.

Dal punto di vista urbanistico, si possono osservare edifici ad uso residenziale. Inoltre, se si prosegue sul sentiero, si giunge a uno spiazzo da cui è possibile ammirare la Basilica

Le coltivazioni sui
versanti terrazzati





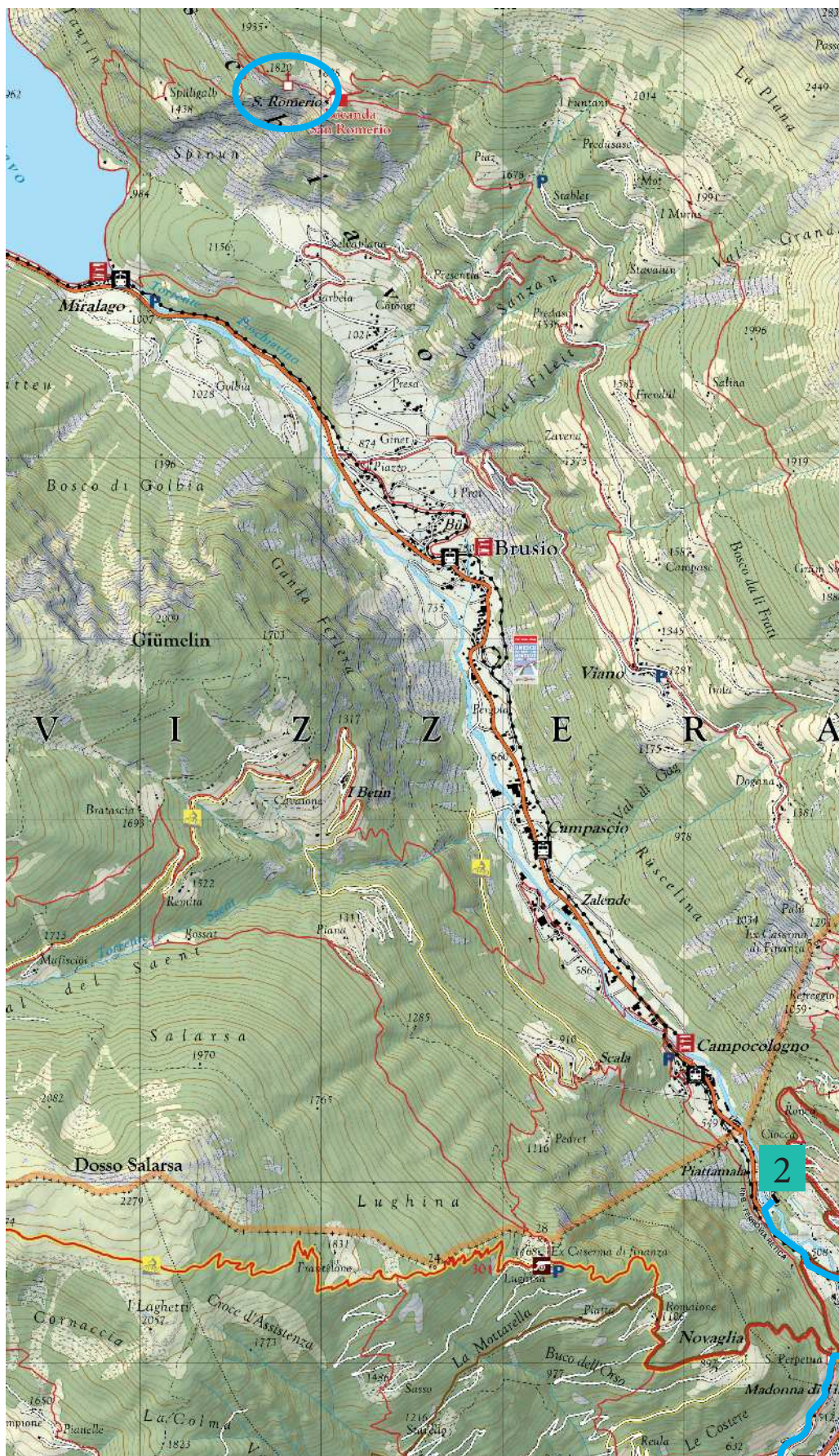
Coltivazione della vite

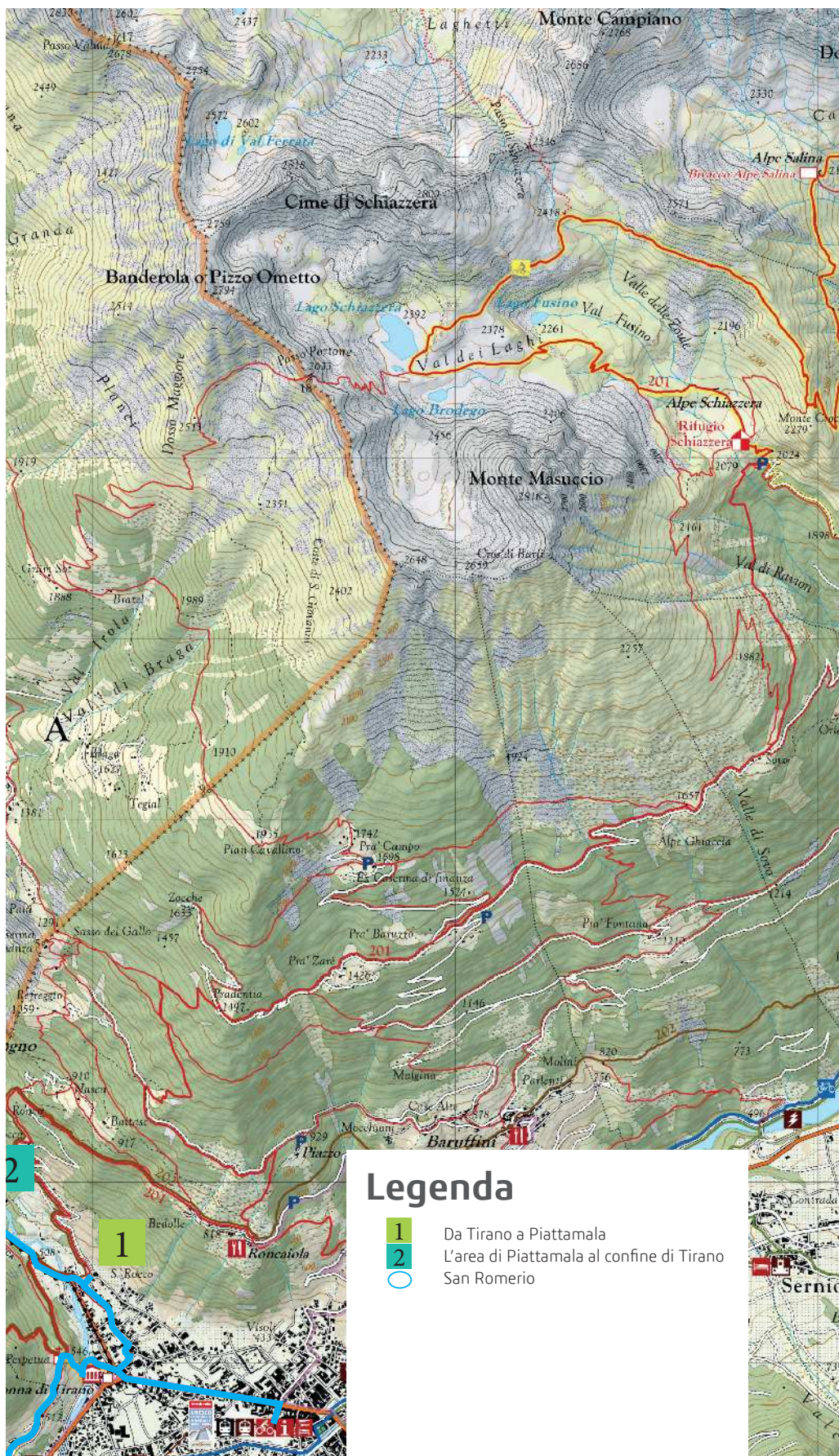
di Madonna, la chiesetta di S. Perpetua ed il suggestivo "trenino rosso", che percorre gli ultimi metri prima di entrare nella stazione tiranese. La zona di Piattamala è sicuramente una delle più interessanti di Tirano, sia per la sua storia che per la sua evoluzione sotto l'aspetto antropico. Quest'area merita una maggiore attenzione sia turistica sia per quanto riguarda la cura della vegetazione che

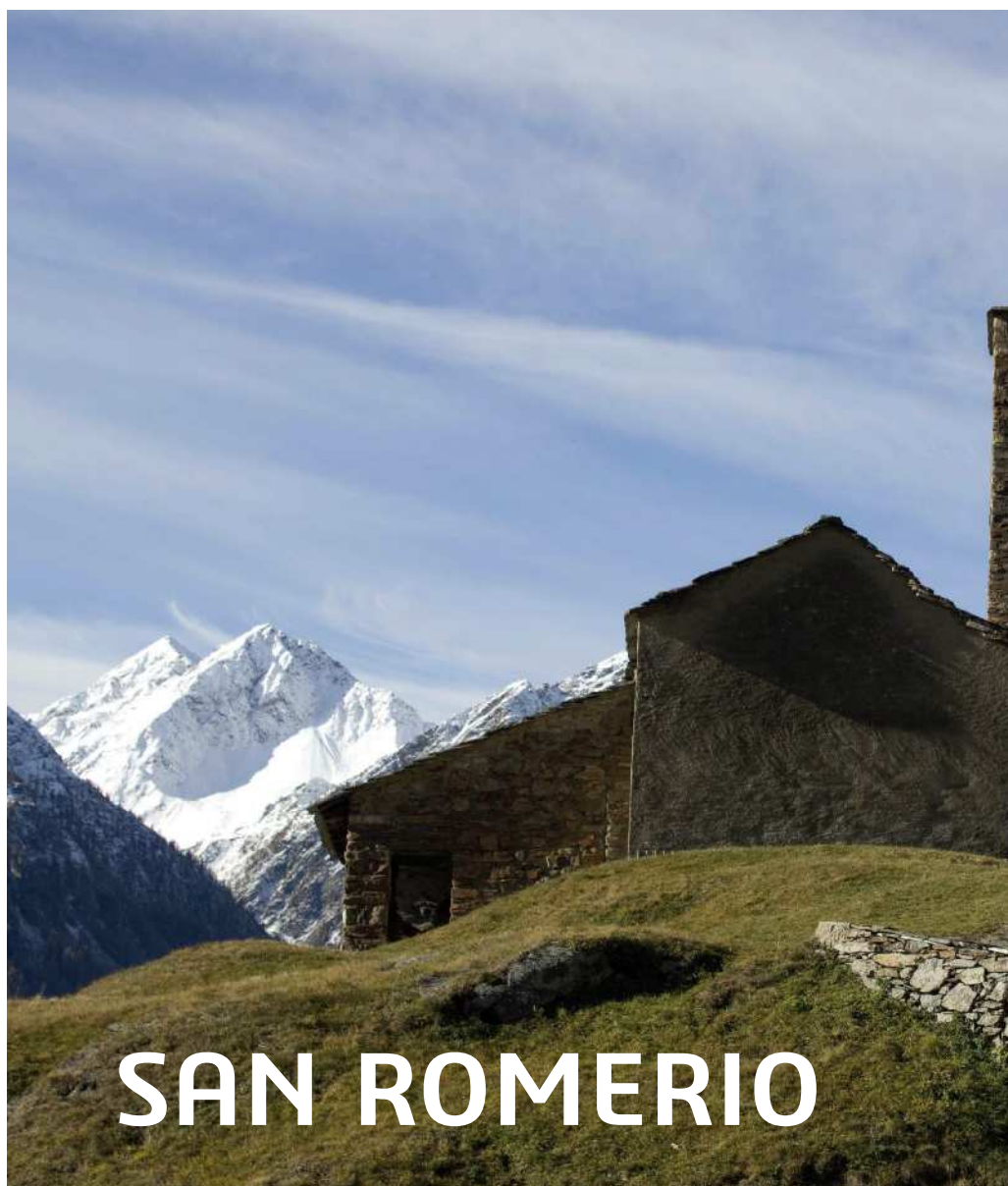
la circonda. Infatti, oltre ai vari edifici di interesse storico esiste anche una grande struttura ormai abbandonata, denominata il "Castello di Piattamala" che, per favorire il turismo e rendere la zona più attrattiva, si potrebbe ristrutturare creando al suo interno un museo relativo alla storia della viticoltura del territorio e alle vicende storiche di questo luogo.

L'area di Roncaiola









SAN ROMERIO

La chiesetta di San Romerio costituisce un unicum nell'arco Alpino in quanto è di proprietà del comune di Tirano, cioè italiana, ma ricade in territorio Svizzero. La chiesa si può raggiungere da Brusio, seguendo la strada che sale a Viano. Seguendo le indicazioni, poco oltre il paese di Viano si raggiunge un parcheggio

da dove un comodo sentiero consente in circa mezz'ora di raggiungere

l'alpe San Romerio. Fin dal medioevo il territorio della

L'alpe di San Romerio



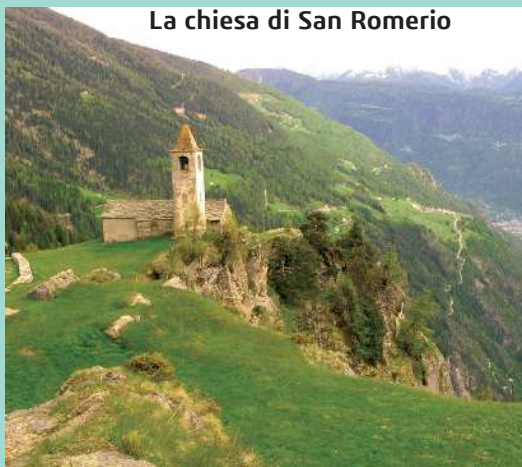


Valposchiavo ha
sempre costituito
percorso privilegiato di

collegamento tra il Sud
ed il Nord delle Alpi
(in particolare verso

Coira), consentendo il
passaggio di viaggiatori,
commercianti e pellegrini.
Questa funzione è
testimoniata dalle chiese
di San.Romerio e Santa
Perpetua che con i loro
complessi conventuali
svolgevano la funzione di
xenodochi, ovvero ospizi
per i pellegrini.
La chiesa dedicata a
San Remigio (anche
chiamata di San Romerio)

La chiesa di San Romerio



San Romerio e Santa Perpetua



ORTO-FOTO PROSPETTO SUD



ORTO-FOTO PROSPETTO SUD

è citata nei documenti fino dal 1055. Tuttavia nella cripta della chiesa, scoperta alla metà del XX secolo, sono presenti due altari gemelli di fattura estremamente arcaica. Fin dal XII secolo il monastero era gestito da conversi che professavano la regola di Sant'Agostino; i documenti dimostrano che, nonostante

la sua posizione apparentemente svantaggiata, tuttavia esso possedeva estesissimi possedimenti in ValPoschiavo e soprattutto in Valtellina. Nel 1237 le due chiese di S. Remigio e di S. Perpetua furono unite, per bolla vescovile, e da allora furono gestite da un unico capitolo. Nel 1517 infine una bolla

di papa Leone X le unì all'erigendo santuario della Madonna di Tirano, che incamerò i cospicui beni delle due chiese, che risultarono fondamentali per il suo completamento. La chiesa è posta a 1794 mslm, a sbalzo su un'impressionante strapiombo che consente una vista ardita sia sul sottostante lago di

La capra nel suo abitat montano



L'alpe meta di passeggiate estive



Poschiavo che sulla più lontana Valtellina. La struttura è molto simile a quella della chiesa di S.Perpetua, con il semplice campanile romanico, un'unica navata e l'abside, che in questo caso è rettangolare, in quanto è stata ricostruita nel 1659 come conferma la data dipinta sopra l'arco trionfale.

L'alpeggio è ubicato sul retro della chiesa, in un pianoro particolarmente ameno, ed ospita l'antico ostello dei pellegrini, di proprietà anch'esso del comune di Tirano, ed un agriturismo gestito da Poschiavini.

Mucche al pascolo



San Romerio

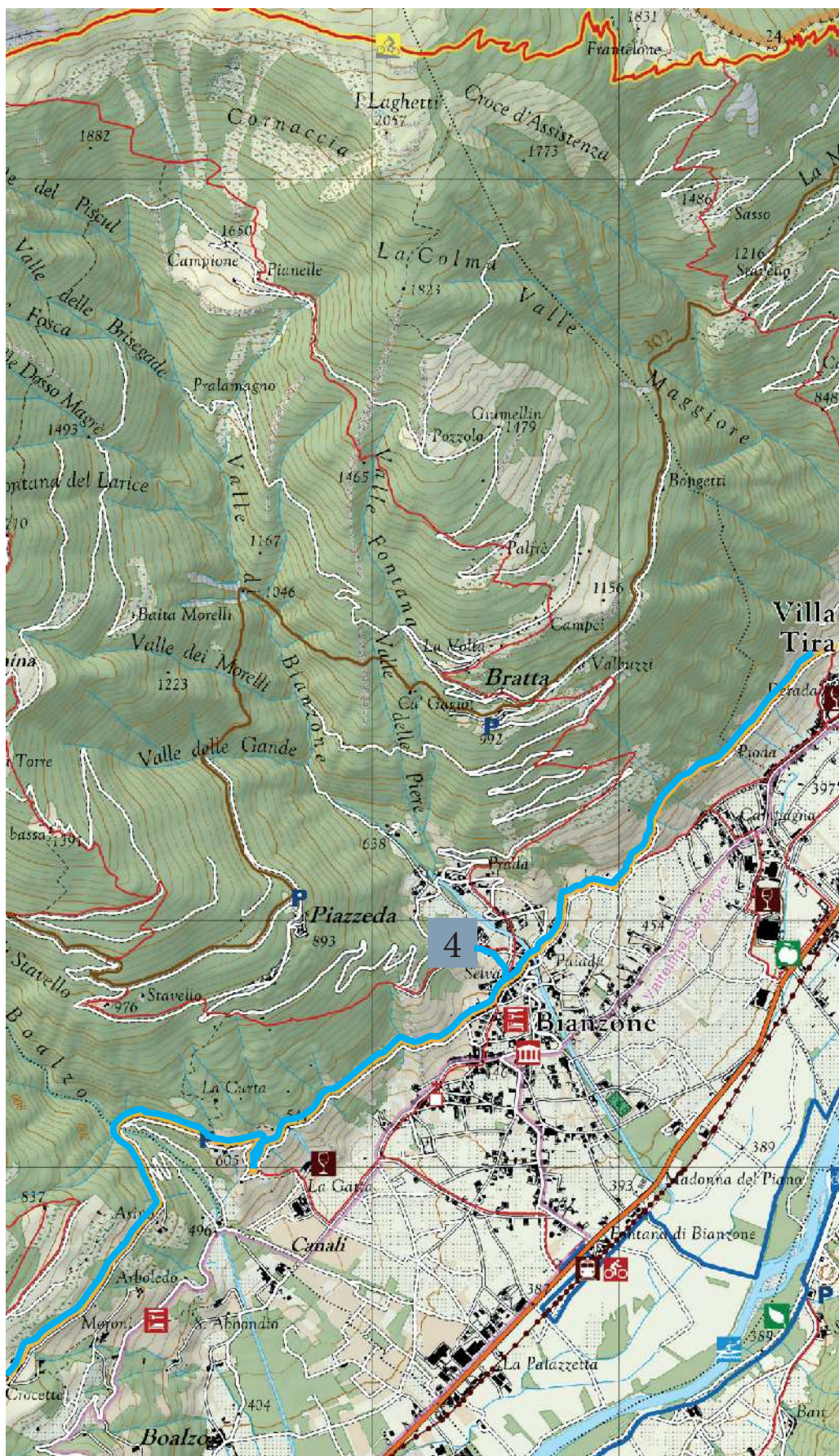


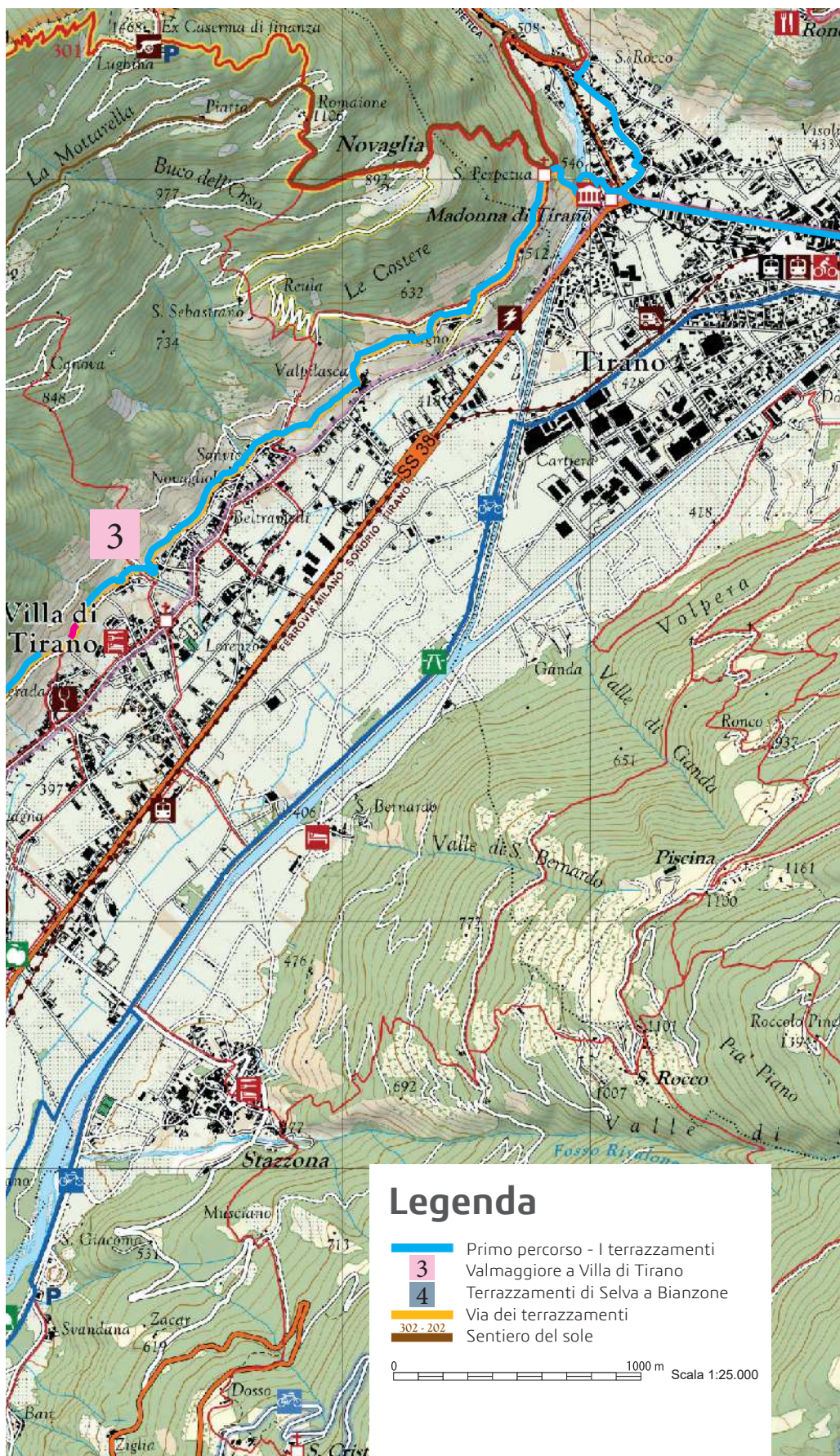
ORTO-FOTO PROSPETTO EST

Santa Perpetua



ORTO-FOTO PROSPETTO OVEST







Via dei terrazzamenti

3. LA VALMAGGIORE A VILLA DI TIRANO



L'area della Valmaggiora si trova a ridosso della contrada Maranta, distante un centinaio di metri dalla piazza del comune di Villa di Tirano, e comprende l'omonimo torrente e le limitrofe sponde. La zona è percorsa dalla "Via dei terrazzamenti", tracciato che attraversa tutto il versante retico della Valtellina fino a Tirano, collegando nel paese tutte le contrade storiche. Il percorso è noto anche perché vi si svolge l'annuale gara di corsa denominata "Valtellina Wine Trail".

In questo tratto, il tracciato della "Via dei Terrazzamenti" segue il preesistente "sentèe di malvivent" (sentiero dei malviventi). Tale nome ha origini piuttosto curiose: il sentiero si chiamerebbe così per il fatto che, a causa della sua posizione defilata, nascosta dalle case, era percorso, appunto, dai malviventi, mentre i galantuomini attraversavano il paese passando per la strada principale. Una seconda interpretazione vuole che il sentiero fosse il limite entro cui venivano confinati i rei per la durata della pena da scontare.

Il territorio di Villa di Tirano

Il territorio di Villa di Tirano inizia ad acquisire importanza storica solo in epoca romana quando, nel 15 a. C. sotto la guida dell'imperatore Augusto, la Valtellina divenne parte dell'Impero. Lo stesso toponimo "Villa" di sicura origine romana sembrerebbe confermarlo.

Successivamente, con la caduta dell'impero romano e l'arrivo degli Ostrogoti, furono gettate le basi per la divisione della Valtellina in pievi, che, durante il Medioevo erano la base per la divisione territoriale e religiosa di una determinata regione. La "Pieve di San Lorenzo e di Villa", faceva capo alla chiesa plebana di San Lorenzo, tuttora esistente e risalente al VII secolo d.C..

La sua presenza ci testimonia l'importanza di Villa, che nel periodo medioevale, in quanto capoluogo della pieve, esercitava la sua giurisdizione religiosa e civile da Teglio, alla Valchiosa (presso Sernio) e alla Valle del Termine in Val Poschiavo.

All'epoca medioevale risale



anche un interessante manufatto presente sul territorio comunale, il "Ponte di Sasso". Situato più a valle rispetto alla Valmaggiora, esso collegava i territori di Villa e Stazzona. Il ponte è tutt'oggi visibile, e ricorda che in passato il fiume Adda modificava il suo corso nel fondovalle.

La Valmaggiora

La Valmaggiora è la più grande valle del comune di Villa, ed è una delle poche in cui scorre l'acqua tutto l'anno. L'area è caratterizzata dal letto del torrente Valmaggiora, che più a monte ha tracciato una valle dalla caratteristica forma a V, e dalle ampie zone a tratti piantumate che ne percorrono le sponde. Il corso d'acqua nasce a quote prossime ai 2000 m s.l.m. e scende lungo il versante con pendenza dell'alveo 60% e direzione Nord Ovest - Sud Est. Nell'immagine riportata sotto è possibile vedere il territorio interessato dall'intervento del 1812, prima degli sconvolgimenti morfologici

avvenuti nel corso del XIX secolo.

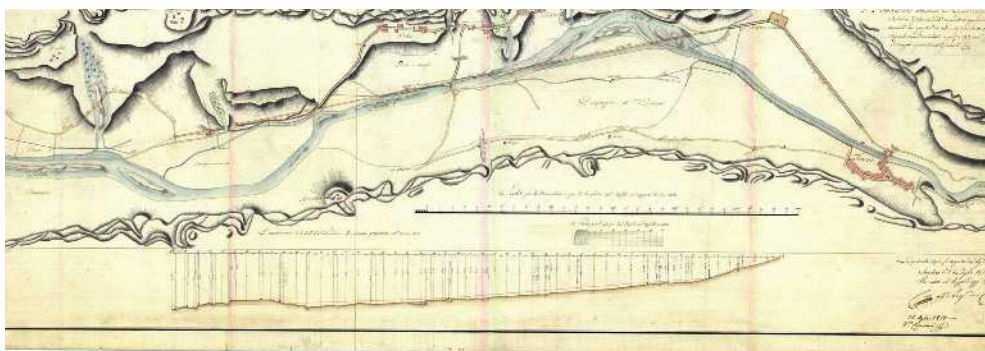
La parte bassa della Valmaggiora appare oggi assai diversa da com'era un tempo, a causa di eventi naturali che ne hanno modificato profondamente la conformazione territoriale. In particolare, il 14 agosto del 1815, una frana provocò la piena del torrente con conseguente allagamento e dopo soli due anni, il 17 agosto del 1817, una terribile alluvione colpì tutti i comuni della valle. Quest'ultimo evento ridisegnò tutto il territorio della valle, in particolare deviò verso sud il corso del fiume Adda, il quale fino ad allora scorreva ancora sotto il già citato Ponte di Sasso.

La parte terminale della Valmaggiora si presenta oggi come un alveo artificiale rialzato rispetto al territorio circostante, delimitato da imponenti muricci, ovvero muri a secco di altezza e spessore di diversi metri che lo rialzano rispetto al resto del versante. Questi imponenti muri, che caratterizzano

Ponte di Sasso



Carta del 1814 della zona interessata prima delle modifiche geomorfologiche





La secolare
mulattiera

l'area della valle, vanno attribuiti al Consorzio Idraulico Valmaggioro, che intervenne per risistemare i terreni alluvionati tra il 1827 ed il 1855, rendendoli utilizzabili in campo agricolo. Gli argini attuali, risalenti al 1854, come si può dedurre da una incisione su una delle pietre, sono costituiti da muri a secco che si sviluppano fino a quota 430 s.l.m., al di sopra della quale il torrente è lasciato al suo corso naturale. Verso valle invece, a quota 417 s.l.m., appena sopra la piazza del paese, l'alveo si restringe bruscamente e viene intubato per proseguire con un piccolo canale.

Altri elementi interessanti

Nella zona possono essere osservati innumerevoli altre modifiche apportate al territorio dall'uomo. L'esempio più evidente sono i terrazzamenti

che nell'area sono per la maggior parte ancora coltivati a vite ed occupano tutta la parte bassa della Valmaggioro. Essi rappresentano perfettamente il rapporto di simbiosi che, col tempo, l'uomo ha instaurato con il paesaggio circostante. Significativa è la presenza, nelle vicinanze, di due alberi monumentali, un pioppo nero e un ippocastano, entrambi situati in Via Lambertenghi, alti rispettivamente 24 e 12 metri, presumibilmente di età secolare.

Alla sommità della zona interessata dall'intervento di riqualificazione parte l'antica mulattiera "Rich del Coc", mentre alla base, in corrispondenza di un grande piazzale, troviamo un lavatoio e la vecchia latteria; quest'ultima è stata costruita nel 1903. Oggi non è più in uso, ma ne è previsto il recupero e la destinazione a museo dell'agricoltura.

La vecchia latteria
costruita nel 1903





L'intervento in progetto

L'intervento previsto si è proposto di riqualificare l'area compresa tra i muraglioni del torrente Valmaggior, che si trovava in uno stato di degrado, permettendo di realizzare un vero e proprio accesso ai vigneti terrazzati, che si trovano lungo il versante retico della montagna, e anche la manutenzione dell'intera area.

L'opera ha consentito di risistemare i sentieri del territorio con la creazione di piccole aree di sosta attrezzate per favorire l'attività escursionistica. Sono stati effettuati solo interventi di scavo superficiale e di piccola entità al fine di non sconvolgere la conformazione territoriale dell'area. L'intervento è stato finalizzato anche a mettere

in rilievo ed a valorizzare le muracche: pannelli esplicativi posti lungo il sentiero ne presentano la funzione, le origini e l'importanza che esse hanno in questo tratto della Valle.

Area di sosta per gli escursionisti



Vista dall'alto dell'area

Conoide terrazzato





Vista di Bianzone
dai terrazzamenti"



4. I TERRAZZAMENTI DI SELVA A BIANZONE

Bianzone è un comune
di 1300 abitanti
situato a 444 m s.l.m.
Il paese è articolato in
molte contrade: le principali

sono Cambrem, Canova,
Montagna, Piazza e Selva,
delle quali si ha notizia già a
partire dal XVI sec.

La storia dei terrazzamenti

Si dice che nel terzo secolo a.C. i Liguri e gli Etruschi importarono la coltura della vite a Bianzone, prima che la zona venisse occupata dai Romani. La dominazione romana ha lasciato tracce nell'origine del nome del paese che potrebbe derivare da "Blandius", nome proprio di persona di origine romana e aggettivo che significa piacevole. Intorno all'anno Mille il torrente Valle distrusse il paese formando un avvallamento nei pressi dell'attuale sede del Comune. I terrazzamenti di Bianzone sono già citati in un documento del 1073 ritrovato a Tirano. Nel Medioevo la coltivazione della vite era già molto diffusa in questo borgo, favorita dal clima mite e dal terreno sabbioso che rende la zona particolarmente fertile.

Nel XII secolo Bianzone divenne meta di soggiorno per i nobili di Bormio che, in questo modo, potevano trascorrere le stagioni fredde in una zona dal clima mite e godere dei beni della terra, specialmente dell'uva. Nel 1513 e nel 1526 la peste colpì l'intera area mietendo molte vittime e provocando fame e carestia. Ad aggravare la situazione già difficile, negli stessi anni arrivarono, in un quadro climatico più ampio noto come "Piccola età Glaciale", ondate di gelo che distrussero le viti e le coltivazioni in generale. Nonostante tali difficoltà, la coltivazione della vite si sviluppò soprattutto nel corso dei tre secoli della dominazione dei Grigioni, a partire dal 1512. Gli estimi catastali del 1531, che stimarono il valore dei vigneti di Bianzone a 2.130 lire, testimoniano che questi si estendevano per 1.294



I recenti interventi
che hanno modificato
l'orientamento della
coltivazione della vite



I terrazzamenti e la tenuta la Gatta

perliche, che corrispondono a circa 890.000 m².

Un terzo del reddito stimato per il comune era legato alla produzione vinicola: in generale il commercio del vino verso i Paesi a nord delle Alpi fu il motore principale dello sviluppo dell'economia

valtellinese fino al XIX secolo. Alla fiera di San Michele, che si svolgeva a partire dall'11 novembre a Tirano e che durava una decina di giorni, era possibile vendere il vino e trarne un buon profitto. Dal 1629 al 1631 e dal 1635 al 1639 ci furono altre due

La "Gatta"

A BIANZONE è presente una delle più importanti case vinicole del nostro territorio, la cantina "Triacca – dalla mia vigna", che ha sede presso la tenuta "La Gatta". Il nome della struttura deriva dalla nobile famiglia De Gatti, la quale nel Cinquecento decise di costruire in questo luogo un convento domenicano, che divenne in anni recenti la sede dell'azienda vinicola. In particolare il vino denominato "Prestigio" ha ottenuto numerosi riconoscimenti tra cui cinque grappoli su cinque da Bibenda, la Fondazione Italiana Sommelier.





epidemie di peste. Gli abitanti di Bianzone furono decimati e passarono da 1133 a 396. Nel 1709, 1738 e 1741 si verificarono altri inverni in cui le temperature si abbassarono notevolmente e ciò ebbe conseguenze disastrose sui vigneti.

Alla fine del XVII secolo, con l'annessione alla Repubblica Cisalpina, terminò il dominio dei Grigioni; nel secolo successivo la valle venne annessa al Regno Lombardo-Veneto fino alla proclamazione del Regno d'Italia nel 1861, quando Bianzone divenne sede comunale.

Nell'Ottocento il governatore della Valtellina Luigi Torelli introdusse l'uso dello zolfo per combattere le malattie della vite e si iniziò anche a utilizzare la bordolese, un potente fungicida. Verso la fine del secolo però molte viti furono infestate dalla fillossera, un insetto che si ciba di radici. Con la tecnica dell'innesto la vite venne fatta attecchire su una pianta più resistente e la situazione

gradualmente migliorò.

Il torrente Valle, che nasce a nord-ovest della frazione di Campione, attraversa Bianzone. Nel corso degli anni tale corso d'acqua ha spesso rappresentato un pericolo per gli abitanti del comune. Per far fronte alle inondazioni del torrente, a partire dal XIX secolo sono stati creati dei consorzi di bonifica.

Le chiese di Bianzone

Tra i siti d'interesse, non possiamo non citare i principali edifici sacri del paese.

La Chiesa di San Siro, considerata una delle più nobili chiese di Valtellina, è di stile romanico-rinascimentale ed è stata costruita a partire dall'Alto Medioevo tra i vigneti del versante retico. Il primo restauro fu attuato nel Cinquecento, mentre l'ultimo, che è terminato nel dicembre del 2000, ha consentito di riscoprire gli affreschi nascosti sotto l'intonaco eliminando le ridipinture realizzate nei primi anni del Novecento.

La Chiesa di San Martino si

In primo piano i meleti che aprono lo scorcio dei terrazzamenti





La chiesa di San Siro

trova in via Stelvio e, secondo la tradizione, venne edificata del XVII sec. su un antico cimitero dove venivano sepolte le vittime della peste. Nel 1632 questa chiesa infatti divenne un lazzaretto e nel 1918 venne usata come ospedale per curare i malati di spagnola.

Il Santuario di Madonna del Piano ha origine da una chiesa preesistente, probabilmente del XIII sec., di cui non restano tracce. La chiesa venne ricostruita nel corso del XV sec., ma nel 1675

l'apparizione della Madonna a Battista de Flagelli portò alla ristrutturazione generale e trasformò il dimesso e antico oratorio di campagna in un sontuoso tempio.

Si narra che la Madonna si sia fermata a riposare su una pietra, la quale fa parte della chiesa ed è ancora bagnata dalle sue lacrime.

Nel 1870, dopo una devastante alluvione causata dal torrente Valle, la statua della Madonna fu trovata intatta in sagrestia.

La Madonna
del piano





I lavori previsti

L'intervento promosso dalla Comunità Montana ha previsto il recupero ambientale di un'area terrazzata raggiungibile tramite diversi percorsi proposti dall'Ecomuseo di Bianzone. Il progetto ha interessato una superficie di 30.000 m² e si è occupato della pulizia della zona e della manutenzione dei terrazzamenti per prevenire il rischio idrogeologico e rimettere a coltura l'area. L'intero progetto si è preoccupato di rispettare la specificità dei manufatti storici e la sostenibilità ambientale e manutentiva anche nel lungo periodo. Sono state coinvolte associazioni senza scopo di lucro, operatori privati, l'amministrazione comunale, l'Ecomuseo e le scuole, dimostrando quanto l'abbandono dei terrazzamenti sia una problematica che va affrontata attraverso un approccio complesso e coordinato, in cui ogni soggetto opera per raggiungere l'obiettivo comune. Per riutilizzare i terrazzamenti si è puntato sulla produzione di piccoli frutti, vantaggiosa perché l'impianto e la



coltivazione richiedono poco impegno e la potatura e i trattamenti antiparassitari sono facilmente attuabili. Inoltre queste aree montane rappresentano l'ambiente di crescita ottimale per i piccoli frutti, estremamente convenienti anche da un punto di vista economico.

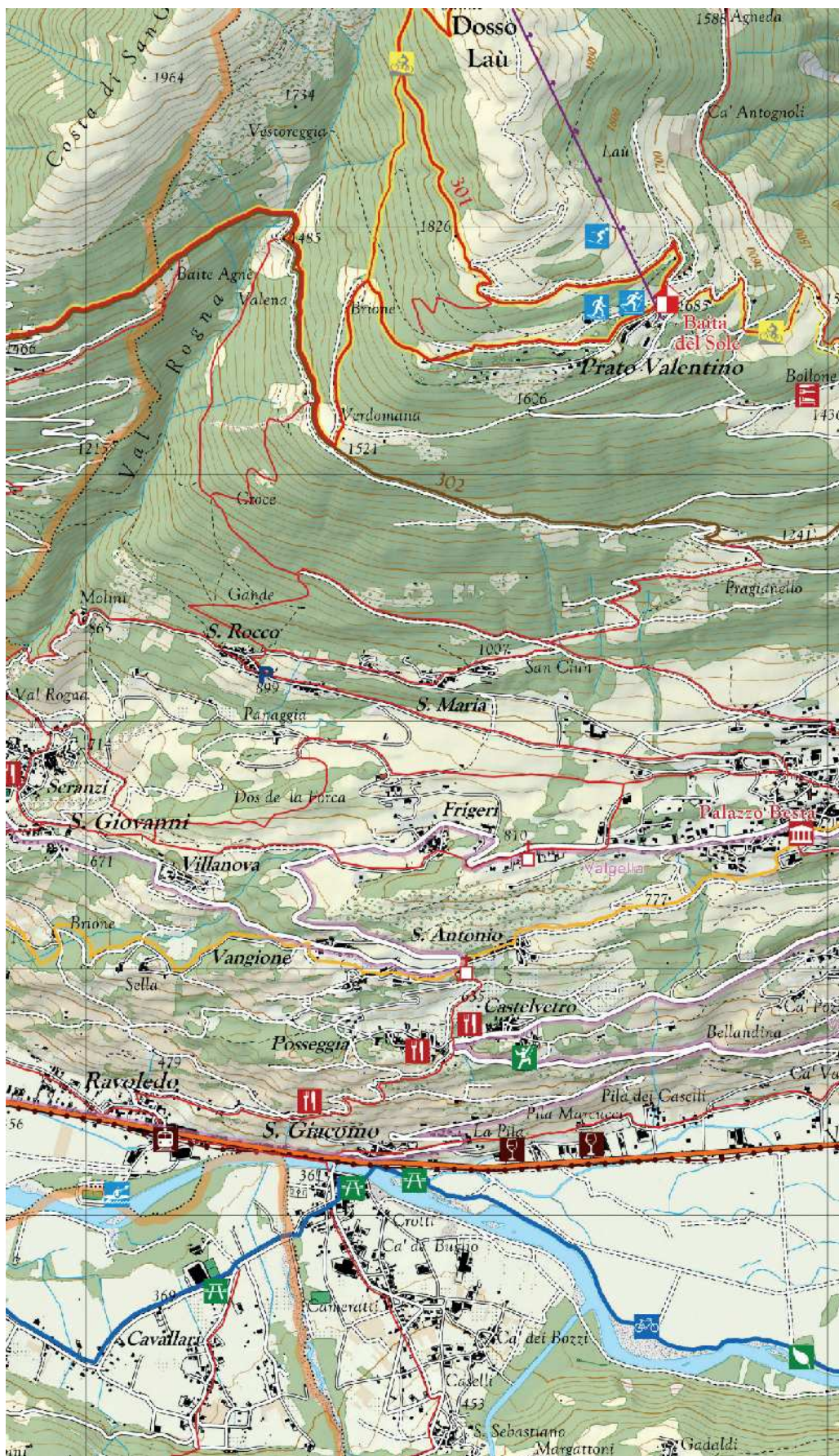
I terrazzamenti a giropoggio verso Teglio

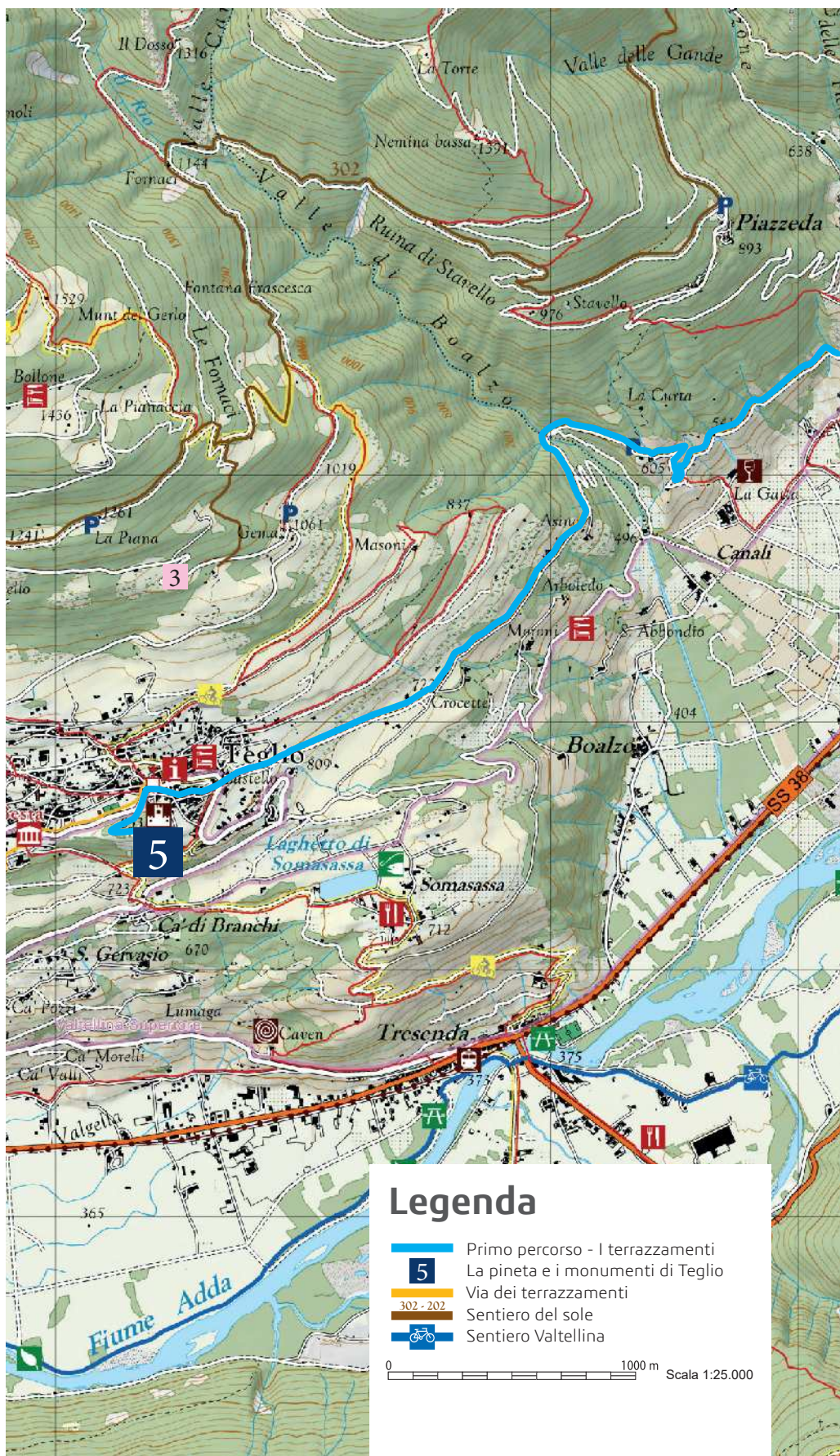
La leggenda della Strega

Sono molte le leggende che riguardano il borgo, ma la più conosciuta è quella de "La Strega". Si narra che un giorno un uomo, con il suo carro, stesse lasciando il paese per andare a raccogliere la legna. Sul ciglio della strada notò una vecchia che lo avvertì di non andare nel bosco perché altrimenti il suo

carro si sarebbe rovesciato. L'uomo decise, nonostante gli avvertimenti, di recarsi ugualmente nella selva e, dopo aver raccolto il legname, riprese la strada per tornare a casa. Fu proprio in quel momento che notò in mezzo al sentiero un rovo che gli impediva il passaggio e decise così di spaccarlo a metà con un'ascia. Una volta tornato in paese sentì raccontare che

la vecchia la quale gli aveva dato l'avvertimento era stata uccisa e, per l'esattezza, era stata tagliata a metà. Allora intuì ciò che era veramente accaduto: quell'anziana signora era in realtà una perfida strega, che si era tramutata in un rovo perché il suo carro si rovesciasse e lui perdesse tutta la legna; tranciando il rovo, aveva ucciso la strega.







La torre
de "li beli miri"

5. LA PINETA E I MONUMENTI DI TEGLIO



La pineta di Teglio è la meta ideale per tutti coloro che vogliono godersi l'aria pulita di montagna, stando a stretto contatto con la natura, senza dover affrontare una faticosa escursione.

La via d'accesso principale, facilmente percorribile a piedi, è situata in centro al paese, a circa 100 m dall'ingresso del palazzo comunale, edificio antico e di grande

rilevanza storica. Simbolo del potere civile già dagli inizi del Medioevo in qualità di sede ufficiale del podestà, esso presenta ancora parte della sua struttura originaria sul lato sinistro dove risulta evidente un imponente torrione in pietra viva. A pochi passi si trova la chiesa parrocchiale di Sant'Eufemia, caratterizzata da strutture che seppure molto diverse le une dalle altre dal punto di

Il sentiero



vista storico e artistico, nel complesso, sono in armonia tra di loro. Il campanile, realizzato tra il 1528 e il 1590, è dotato di una serie di monofore distribuite lungo tutta l'altezza del fusto in pietra grigia locale, secondo gli stilemi dell'epoca, mentre le due cappelle laterali, con le loro finestre sagomate e i caratteristici lanternini tipici dell'arte settecentesca, furono aggiunte solo nella prima metà del XVI secolo. La facciata marmorea della chiesa presenta una decorazione geometrica realizzata, secondo il modello classico con la tecnica del graffito, negli anni Trenta del secolo scorso da Antonio Reghenzani. Il rosone, con al centro una Madonna col bambino, ed il portale cordonato, di gusto prettamente gotico con il suo arco a sesto acuto e le colonnine tortili, sono stati realizzati agli inizi del '500 dai fratelli Rodari. Di particolare interesse



Il rosone sulla facciata della chiesa di S. Eufemia

è il gruppo scultoreo policromo d'impostazione quattrocentesca, posizionato sopra il portone principale, che raffigura due angeli in adorazione di Cristo, della Vergine e di San Giovanni. Poco distante dalla parrocchiale e dalla piazza principale sorge una delle più antiche costruzioni presenti su tutto il territorio comunale: la chiesa di San Pietro. La semplicità della pietra grezza e la linearità delle sue strutture sono elementi tipici dell'architettura comasco-ticinese di cui

La chiesa di S. Eufemia, l'oratorio dei Bianchi e la salita alla pineta.





La chiesa
di San Pietro

questa chiesa è espressione. La facciata, dall'apparenza molto semplice, si compone di conci in pietra viva e sassi di fiume disposti in parte orizzontalmente e in parte a spina di pesce e tenuti insieme da abbondanti strati di malta che danno un senso di dinamismo alla struttura. Molto evidente è l'abside semicircolare caratterizzata da un ordine di lesene e dotata di archetti pensili e monofore arcuate. L'architettura romanica è valorizzata particolarmente dal campanile a basso fusto con copertura a piramide e dai suoi tre ordini di bifore

con archetti ciechi. La chiesa è notevolmente ribassata rispetto al piano della strada e davanti alla porta principale, arcuata come le monofore absidali, si apre un giardino rigoglioso con nel mezzo una fontana monolitica a coppa. L'interno è quasi completamente spoglio ad eccezione di alcuni affreschi e intonacature aggiunti nel '600 per rispondere agli stilemi dettati dalla controriforma cattolica.

Il dosso del castello

Dopo aver visitato queste pietre miliari della storia tellina, la passeggiata

Il panorama





Particolare della vegetazione del bosco presente sul dosso del castello

può proseguire verso il castello. Lungo il sentiero principale che conduce alla pineta si può notare come il paesaggio cambi rapidamente man mano che si procede verso l'alto; sulla destra la vegetazione tipica delle fasce alpine più basse, caratterizzata da faggi, aceri, frassini e platani, domina sulla strada panoramica sottostante, mentre sulla sinistra si staglia una fitta foresta di conifere, costituita principalmente da pini cembri, abeti bianchi e abeti rossi, riconoscibili grazie al loro coloratissimo tronco dalle sfumature rossicce. Con un pizzico di fortuna, durante la camminata, è possibile scorgere alcuni dei piccoli abitanti che popolano il bosco, come scoiattoli e pettirossi. La salita non è faticosa e richiede solamente 5 minuti. Una volta in cima il paesaggio è unico: la parte visibile della Valle si estende a perdita d'occhio per oltre 60 km costellata di piccoli borghi immersi nei terrazzamenti alternati a macchie verdi di boschi, terreni coltivati e pascoli. Panchine e tavolini permettono di riposarsi davanti ad una vista spettacolare. In questa suggestiva cornice

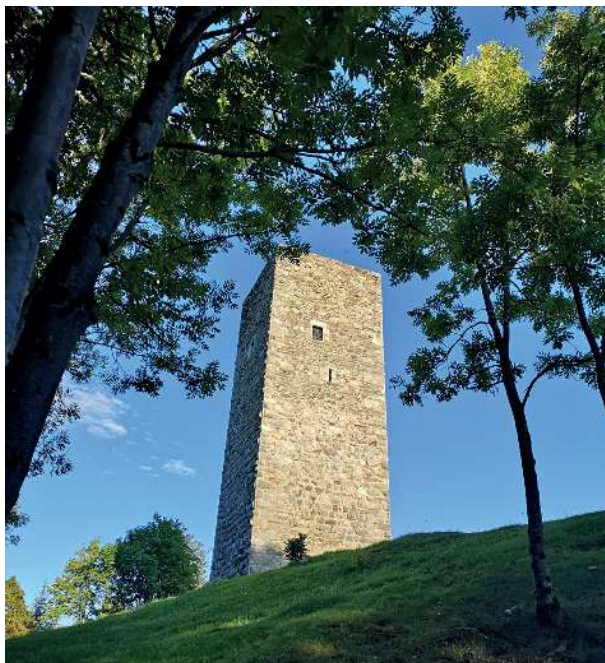
durante il mese di luglio viene organizzata la "Festa dei Pizzoccheri", una sagra che vede una notevole partecipazione di tellini e turisti in cui vengono serviti i celebri pizzoccheri valtellinesi, che sono il piatto tellino per antonomasia.

La torre "de li beli miri"

Salendo dal sentiero principale verso sinistra, alzando lo sguardo ci appare di fronte la torre "de li beli miri", ciò che resta ad oggi di un imponente castello che, dominando la collina, fu durante il Medioevo strumento di controllo e guerra, ora simbolo del paese. Il monumento, nella sua semplicità, è fondato su possenti conci angolari che



Il viale tra gli alberi maestosi della pineta



Torre de li beli miri

sorreggono pietre sempre più piccole fino alla sommità. La torre era ubicata in posizione strategica cruciale per l'avvistamento e il controllo su tutta la valle sottostante e per la comunicazione con altri complessi fortificati. Della gestione del castello si occupava la Castellanza Tellina, un'istituzione sotto il controllo dell'arcivescovo di

Milano, della quale facevano parte varie famiglie del posto tra cui i Besta.

Il complesso difensivo sorgeva probabilmente su resti di edifici preistorici e fu distrutto, nel corso dei secoli, in tre occasioni diverse: nel 1265 da parte del podestà milanese Filippo Torriani, nel 1430 del capitano Stefano Quadrio ed infine nel 1526 dai Grigioni.

Così Giuseppe Napoleone Besta descriveva Teglio nel 1871:

...Superba

*De' suoi vigneti a rapido pendio
La collina s'innalza, e pria che s'erga
In selvatico monte il verde capo
Piega in vago ripiano.*

Pittoresco

*In ridenti contrade in questa plaga
Teglio si stende...*

...Eccelsa

*Su una rupe scoscesa ergesi antica
Una torre. D'intorno ancor le late
Spuntano fondamenta del diruto
Meandro un dì della valle possente
Dominator, così la famavola,
Siccome quel da cui la valle il nome
Guadagnò di Tellina.*

Giuseppe Napoleone Besta, *La Valtellina - Canti*,
Canto XX, edito da Bonazzi, Tirano, 1871
Conservato presso l'archivio
della Biblioteca Nazionale di Firenze



Fu infine acquistato nel 1534 dalla famiglia Besta che però non lo volle ricostruire. Lasciata la torre, proseguendo sul vialetto centrale della pineta si giunge alla piccola chiesa di Santo Stefano dedicata anche a Sant'Ambrogio come segno di appartenenza al Ducato di Milano. Sorge a margine dell'antica piazza d'armi, ancora individuabile ad un occhio attento, al di sopra della contrada delle Piatte. L'architettura è modesta perché

costruita interamente in sasso; presenta un'aula monoabsidata e un campaniletto a vela. La facciata è dominata da un ampio arco di scarico e da un portale costituito da grandi conci granitici. Da alcuni dettagli ci si accorge della probabile ricostruzione di alcune parti dell'edificio, forse verso fine Ottocento. L'interno è molto semplice; sul fondo troviamo l'altare, inserito in un' abside pentagonale con la moderna statua del Santo eponimo.

La chiesa di Santo Stefano



La Ca' del boia



La torre

Proseguendo il nostro cammino, scendiamo progressivamente, attraverso un sentiero, fino al paese di Teglio. Qui ci imbattiamo nella "Ca' del boia", l'antica abitazione di colui che doveva eseguire pene capitali e amputazioni. Il suo compito era esteso anche ai paesi del vicinato e l'alloggio era offerto dal comune al boia fino all'adempimento della sua mansione. Lungo la discesa incontriamo sulla destra le prigioni, riconoscibili attraverso due grandi arcate. Qui i condannati sostavano per brevissimo tempo in attesa dell'esecuzione della pena loro assegnata che poteva variare da pagamenti in denaro fino alla morte per

impiccagione, decapitazione o rogo. La giustizia era veloce e il soggiorno breve in quanto le spese di mantenimento dell'accusato gravavano sull'accusatore.

Il palazzo Besta

Dal dosso del castello, imboccando il sentiero sulla destra, si arriva in pochi minuti ai margini della pineta da cui, ricollegandosi alla strada asfaltata, si giunge a palazzo Besta, il più importante palazzo del borgo, ma anche uno dei più importanti della Valtellina, residenza dell'omonima famiglia insediata a Teglio fin dall'XI secolo.

La facciata è percorsa e divisa in due parti da

Palazzo Besta





un caratteristico fregio-marcapiano a rombi bianconeri graffiti. La distribuzione degli spazi è equilibrata e lineare. Sul lato sinistro, incorporato nell'edificio, si erge il torrione medievale. Il portale rimanda agli archi di trionfo romani e numerosi elementi decorativi riconducono a passaggi biblici o a simboli cristiani. Sul portone sono ancora visibili

i segni degli scontri bellici che coinvolsero il palazzo. Entrando si ammira un bel cortile porticato. Nelle sale interne dell'edificio sono presenti numerose opere artistiche tra cui una mappa del mondo, affrescata da autore ignoto, che fornisce spunti interessanti per comprendere le conoscenze del mondo all' inizio del XVI secolo.

Veduta panoramica
del Palazzo Besta

Sala della creazione
Il planisfero



La "Dea madre"
conservata
nell'Antiquarium
Tellinum



Incisioni rupestri

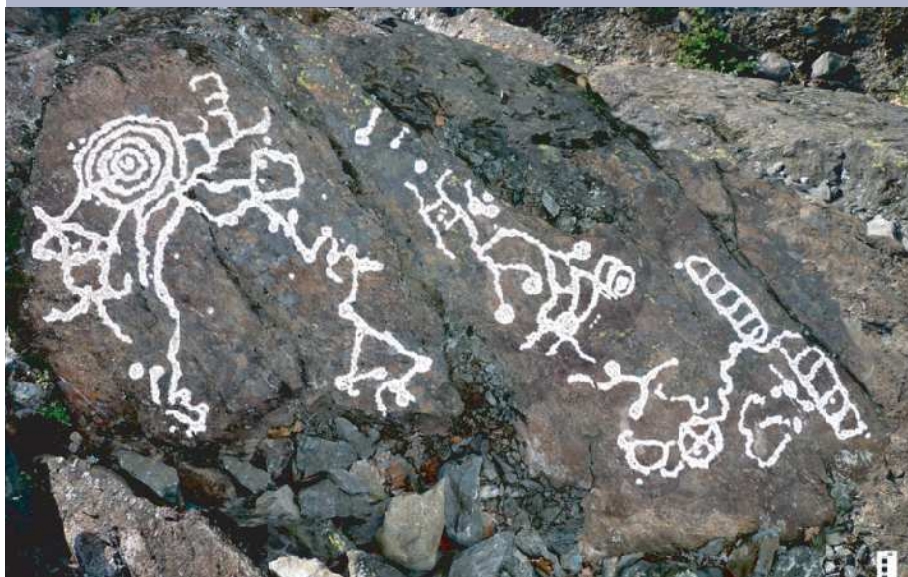
Gli insediamenti umani nel territorio dell'attuale Teglio furono di molto precedenti ai primi secoli dell'era cristiana, favoriti, senza dubbio, dall'eccezionale mitezza del clima e dalla scarsa acclività dei luoghi. I ritrovamenti delle stele di Caven, di Valgella, di Cornal e di Vangione, oltre che delle asce bronzee del Bondone e di Tresenda,

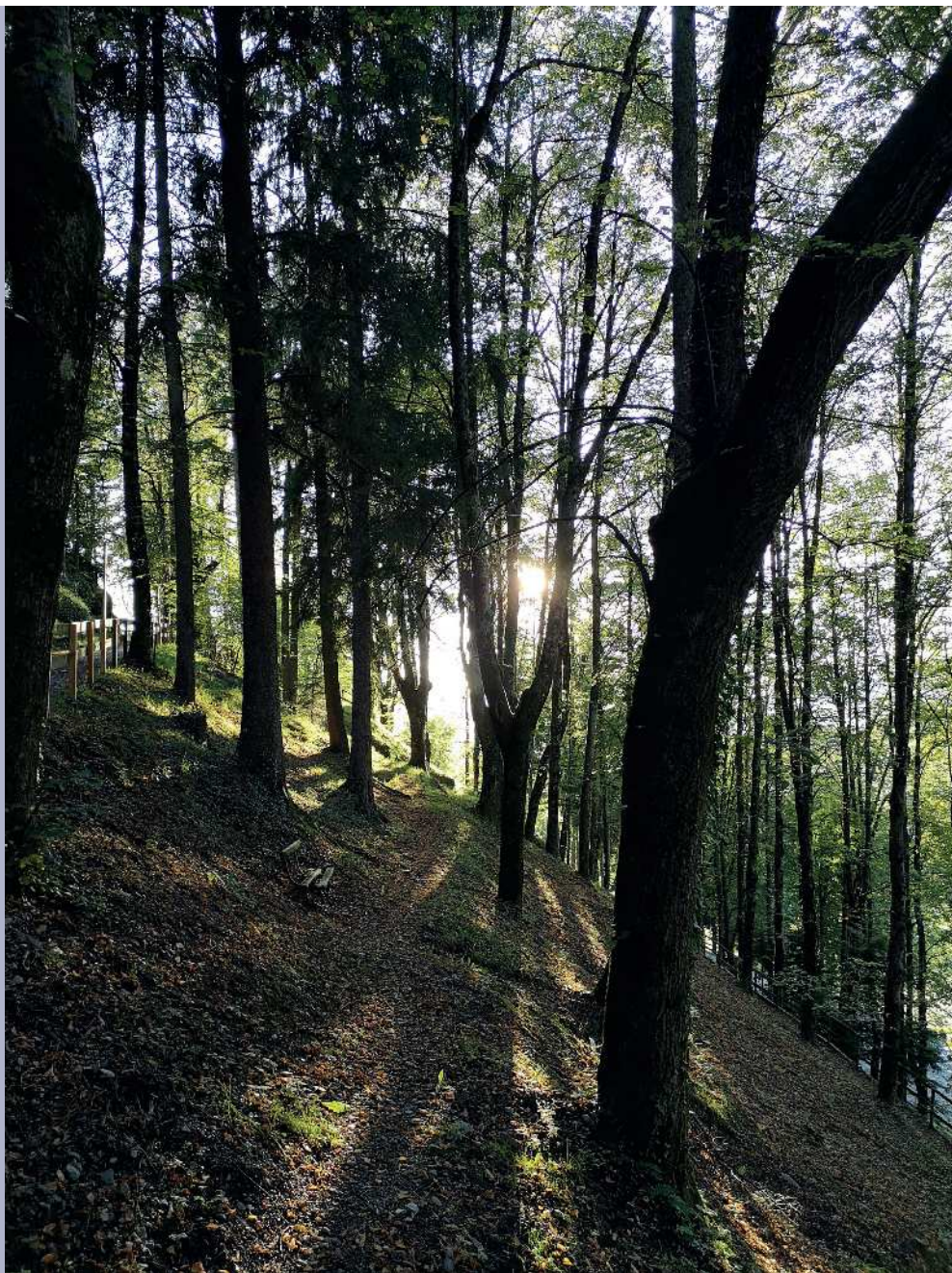
attestano la presenza di insediamenti umani durante l'età del rame.

L'area d'interesse archeologico di San Giovanni è collocata ai lati del vecchio tratturo che dall'omonima frazione conduceva a Teglio lambendo le falde sud-occidentali del Doss de la Forca.

In corrispondenza del tratto in cui il sentiero, sottolineato dai solchi lasciati dal

Incisioni rupestri
al Dos de la Forca

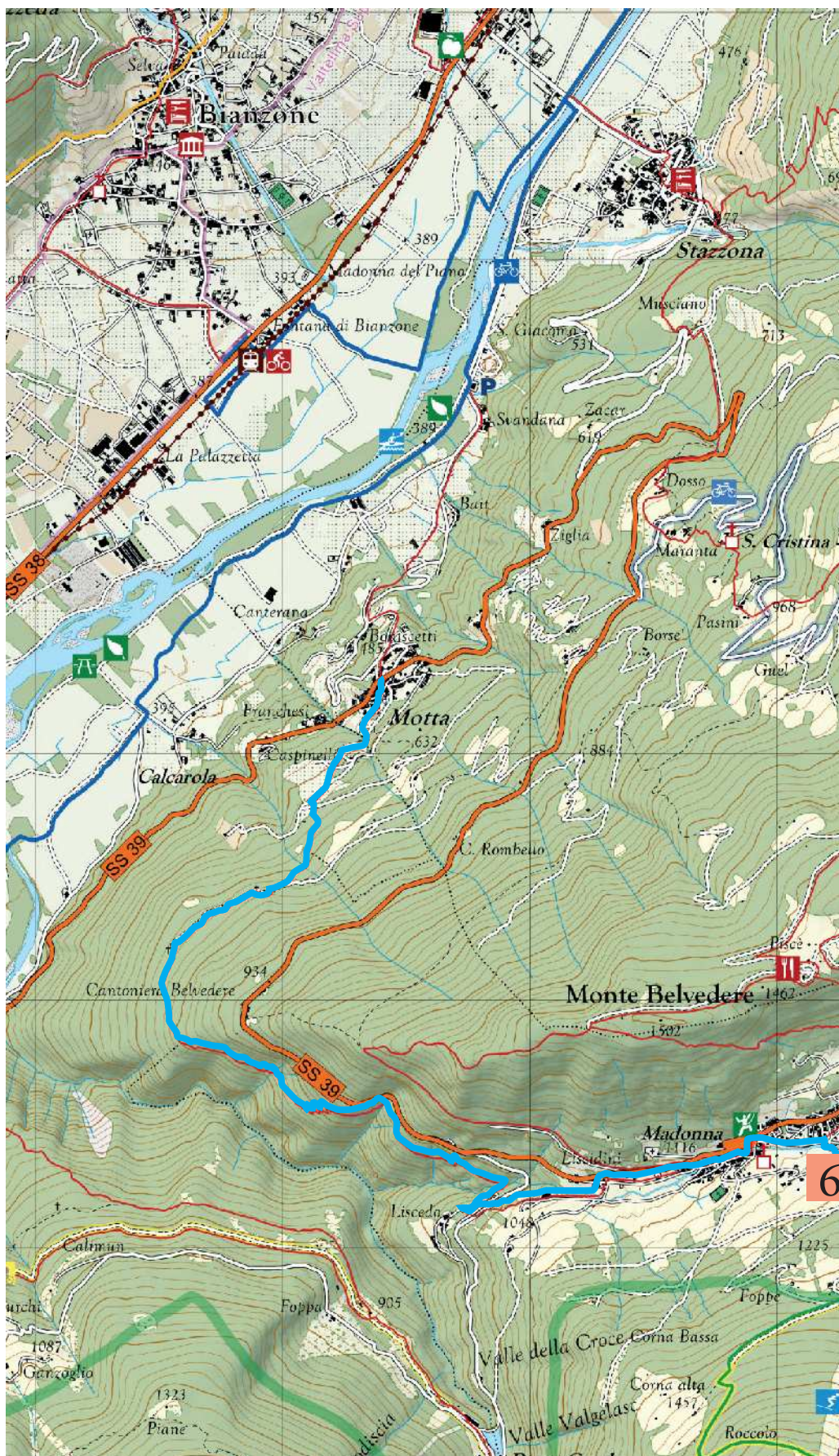


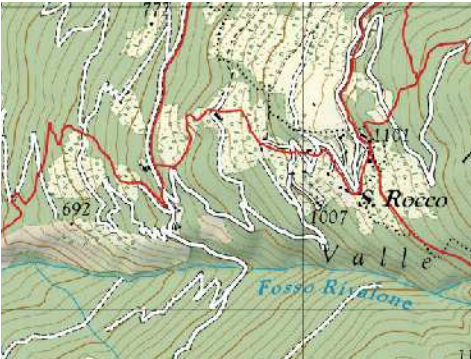


passaggio dei carri sul fondo roccioso, sovrasta l'abitato di Villanuova, sugli affioramenti della roccia basale si distribuiscono numerose superfici interessate da incisioni rupestri. La modesta altura rocciosa incombente sulla contrada Ca' Frigeri, presso le falde

sud-occidentali dell'ampio terrazzo su cui si adagia Teglio, è denominata dai locali "Doss de la Forca", in quanto in passato vi si svolgevano le esecuzioni capitali; l'area attorno al colle ha rivelato, a più riprese, una elevata potenzialità archeologica.

Scorci dei sentieri sul dosso del castello di Teglio





Legenda

Primo percorso: i terrazzamenti
Il mulino di Plaz di Aprica

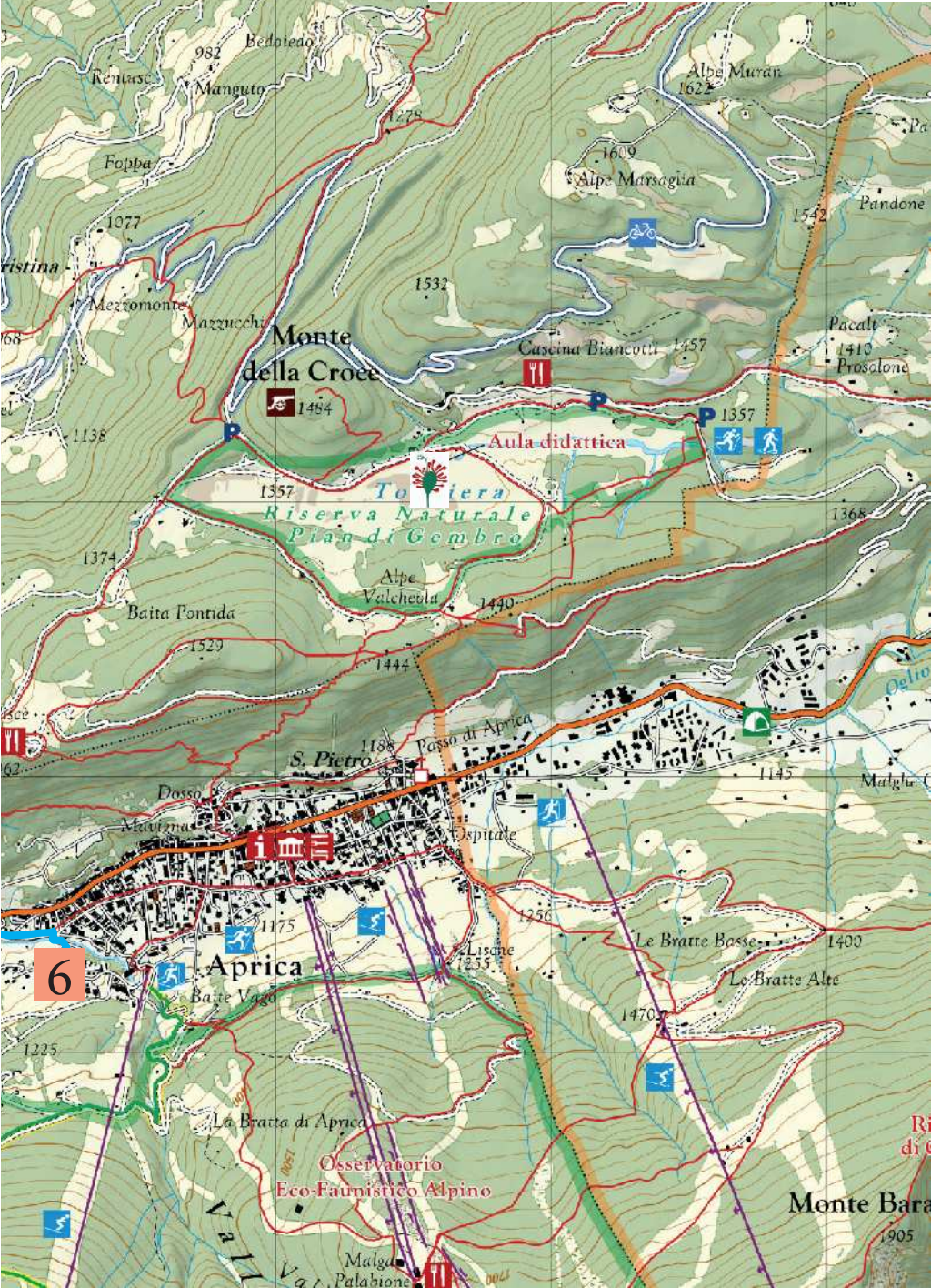
6



Riserva naturale Pian di Gembro



Scala 1:25.000





Il mulino
prima del recupero



6. IL MULINO DI PLAZ DI APRICA

Il mulino di Plaz è facilmente raggiungibile dal centro di Aprica, prendendo come riferimento la stazione dei Carabinieri, situata pochi metri più in alto. Partendo dal Municipio, la distanza camminando è di circa 1 Km, con un tempo di percorrenza di circa 10-15 minuti. Si procede lungo la SS39 fino a Via Magnolta e si svolta a sinistra percorrendo questa strada. Poi si gira verso destra imboccando Via Italia e si prosegue dritti fino ad arrivare all'incrocio con Via Vecchio Mulino. Seguendo questa via e svoltando a sinistra, dopo pochi metri si trova il Mulino di Plaz.

Il mulino di Plaz

Il "Mul di Plaz" è un vecchio mulino costituito da due fabbricati molto simili, con murature prevalentemente in pietra e malta; il fabbricato principale occupa un'area di 48 m² su un piano solo, il fabbricato secondario occupa 28 m² e ha due piani. L'edificio principale è sicuramente

antecedente al 1816, quando venne registrato sotto il comune di Ospitale (attuale frazione di Aprica), mentre il secondo è probabilmente stato costruito durante il XIV secolo. Il mulino ha cessato in modo definitivo la sua attività nel 1977, quando morì l'ultimo mugnaio, che vi lasciò tutti i suoi strumenti da lavoro. Esso è costruito in prossimità del torrente Aprica, che ne costituisce la forza motrice. Per quanto riguarda la struttura del mulino, il primo contenitore del grano è la tramoggia (apparecchio costituito da un recipiente a pareti inclinate munito di un'apertura sul fondo, chiusa da un portellino che può essere applicato a vari tipi di macchine operatrici, forni industriali, depositi per minerali o cereali, mulini...), il cui fondo staccato si muove per poter determinare il quantitativo di cereali da far passare per la macinazione. Il grano uscendo va in mezzo alla macina rotante; da qui la forza centrifuga spinge i

Particolare
della macina





I lavori
di ristrutturazione

chicchi verso l'esterno così che si frammentino sempre di più. Alla fine di questa operazione, per mezzo di una canalina di legno, il grano triturato finisce in un prisma ottagonale chiamato "burata", che a un'estremità è rivestito di seta a trama fitta da cui esce la farina migliore, più fine; vi è quindi un rivestimento di seta a trama leggermente più rada che fa passare la farina più grossa; infine si raccoglie la crusca. La farina si riversa poi nel cassone dove viene accumulata.

Molte sono le curiosità che circondano questo luogo suggestivo. A partire dal XIV-XV secolo in Europa scoppiò la caccia alle streghe, che si diffuse rapidamente, raggiungendo in pochissimo tempo anche la Valtellina. Si racconta che al Mulino di Plaz venisse macinata la cosiddetta "segale cornuta", considerata all'epoca un alimento proibito che trasformava le donne in streghe, mettendole in contatto diretto con il diavolo. Oggi sappiamo che non esiste alcuna relazione tra

questo cereale e la magia; a seguito di studi scientifici si è scoperto che l'aggettivo "cornuta" è dovuto ad una patologia della comune segale, cereale utilizzato da millenni per l'alimentazione umana e animale, provocata dalla presenza di *Claviceps purpurea*, un fungo che forma minuscoli corpi fruttiferi detti sclerozi, che sporgono dalle spighe sotto forma di piccoli cornetti scuri.

Una particolarità del fungo, scoperta però solamente all'inizio del XX secolo dal chimico svizzero Albert Hofmann, che ne sperimentò gli effetti su stesso, è costituita dal fatto che tra gli alcaloidi isolati negli sclerozi venne individuato l'acido lisergico, oggi comunemente noto con la sigla LSD.

Su queste basi sono stati quindi avviati gli studi che correlano il consumo di farine contaminate dal fungo con i casi di follia, anche collettiva, verificatisi nel Medioevo e i cui effetti allucinatori portarono a cruenti processi per stregoneria.



I due fabbricati

Luisa Moraschinelli, poetessa nata ad Aprica, ha dedicato una poesia proprio al mulino:

Al mulino di Plaz

*Al mùli di Plaz, l'e propi al prim ch'am ciapa,
an ghe che la Uall, pasat li Paradi, la fa' üna
larga ultada, prima da lagass gio, cun forse,
uërs la cuntrada.*

*L'e an Abriga e d'Abriga quest bél post di
Plaz, a' s'al gh-à quel nom tudésch; forsi an
regord nustalgich da chi turnat da-in-it u amò
residuo dal duminio di Grisù dal sesscent.*

*Al mùli di Plaz, coma post, l'era, di sciori
cunsiderat spiaggia e "parco". Par ciapà al sol
su i sass da la Uall e par l'ombra da béli pianti
ca creava una atmusfera, tuta particolare.*

*Cuma mùli l'era una masù da sass, cun al so
ualgel da fo', an gh'e ca li fommni li faua la
bügada. I ram da li pianti atoran al pareua ulel
piacal e abrascial.*

*Al Pieru da la Futa l'e stacc lültim; ün omm
quiet e sulitari, an gir spess, cun al so sach
da farina su li spali. D'estat al staua a' la
famiglia al mùli, ma d'anveran al uignua gio
dal Doss. Sul Buaresc ass-ueveua li pedani
ch'al lagaua sù la nef da pestà, prima da, al
mulì, riuà i-à.*

*I sò cliencc era dal Doss e da San Pieru, ch'i
gaua pür tati robì bèli, ma miga la Uall cun la
so forse d'acqua, par met an muiment an, pür
piscian, mulinel.*

*A' quandu, dopu agn, i cap ae stacc
abandunacc e li rôdi di mùli li sa s'e secadi al
sol, al Pieru l'à cuntinuat a pasà i sò ultim di,
a l'ombra quieda e sulitara dal so mùli.*

*Al mùli di Plaz, an cò, urmai le l-gl-iò cuma an
uècc a l'ombra dal so ambient. Atoran al gh'e
crisüt tati beli ca', una scola e a' la piscina.
Segn euident d'in-otra civiltà.*

Traduzione letterale:

*Il mulino di Plaz è il primo che troviamo dove la
Valle, oltrepassate le "Paradi", fa una larga curva
prima di precipitare impetuosa verso la contrada.*

*È in Aprica e d'Aprica questo bel posto di Plaz,
anche se ha quel nome tedesco; forse un ricordo
nostalgico di chi tornato dalla Svizzera oppure
residuo del tempo della dominazione dei Grigioni
nel seicento.*

*Il mulino di Plaz, come posto, era dai villeggianti
considerato spiaggia e parco: per prendere il sole
sui sassi del torrente e per l'ombra delle belle
piante che creava un'atmosfera tutta particolare.*

*Come mulino era una baita in sasso, con il suo
ruscello fuori, dove le donne facevano il bucato.
I rami delle piante che l'attornivano pareva
volessero nascondere e abbracciarlo.*

*Il Piero della Futa è stato l'ultimo mugnaio; un
uomo quieto e solitario, spesso in giro, con il suo
sacco di farina in spalla. D'estate al mulino stava
anche la famiglia, ma d'inverno scendeva dalla
contrada Doss. Sulla distesa di prato di fronte si
vedevano le orme che lasciava sulla neve prima
d'arrivare al mulino.*

*I suoi clienti erano del Dosso e di S. Pietro,
contrade con pur tante cose belle ma non il
torrente con la forza della sua acqua per mettere
in movimento un pur piccolo mulino.*

*Anche quando, con il tempo, i campi sono stati
abbandonati e le ruote dei mulini si son seccate al
sole, il Piero ha continuato a passare i suoi ultimi
giorni all'ombra quieta e solitaria del suo mulino.*

*Il mulino di Plaz oggi ormai sta come un vecchio
all'ombra del suo ambiente. Attorno gli son
cresciute tante belle case, una scuola e la piscina.
Segno evidente di un'altra civiltà.*

**Il mulino dopo
la prima fase dei
restauri**



L'Osservatorio Eco-Faunistico
Alpino delle Orobie Valtellinesi.



L'Osservatorio Eco-Faunistico Alpino

Non lontano dal Mulino, in piazzale Palabione, partono gli impianti sciistici di risalita, che permettono di prendere il sentiero per giungere all'Osservatorio Eco-Faunistico Alpino delle Orobie Valtellinesi. Questa è sicuramente una delle più originali e interessanti "Aree naturalistiche" attrezzate d'Europa. Si estende su una superficie di oltre 25 ettari, ben delimitata nei suoi confini e dotata di due ingressi, uno dei quali a 1700 metri di quota. Al suo interno si snoda, per circa 2 chilometri, un vero e proprio "Itinerario didattico-naturalistico" comodo da percorrere, lungo il quale il visitatore non soltanto può effettuare una piacevole passeggiata, ma anche

apprendere informazioni di carattere eco-naturalistico e ammirare, nel proprio ambiente naturale, molte specie animali e vegetali presenti nei Parchi alpini. Lungo il percorso si possono osservare boschi d'alto fusto, ampie radure, tratti umidi, zone rocciose e diverse viste suggestive. Alcuni esemplari di camoscio, stambecco e capriolo vivono all'interno dell'area didattica nel loro ambiente naturale: restando sempre in gruppo e in silenzio per non farli scappare, è possibile per i visitatori fotografarli a pochi metri di distanza. Sede di ricerche scientifiche e Centro di ripopolamento per fauna selvatica, l'Osservatorio Eco-Faunistico Alpino è

una struttura unica nel suo genere e in continua evoluzione. Collegato all'area faunistica per plantigradi, presto sarà ultimato anche il Centro didattico dei grandi predatori, una sorta di "museo in quota" sul lupo, la lince, l'aquila reale, il gufo reale, il gipeto delle Alpi e l'orso bruno. Sono in fase di ultimazione anche i lavori dell'"Ottagono della Natura", un ampio Centro visitatori a forma di ottagono da cui si sviluppa una passeggiata didattica-naturalistica nel bosco. L'Osservatorio Eco-Faunistico Alpino è aperto tutto l'anno e le visite guidate sono possibili anche nei periodi invernali, neve permettendo, ma solo su prenotazione.



La torbiera

La Riserva Naturale di Pian di Gembro

A circa 7 km di distanza dall'Aprica si trova la Riserva Naturale di Pian di Gembro che costituisce una delle più importanti torbiere delle Alpi in cui è conservata una straordinaria ricchezza di biodiversità. La torba è un deposito di resti vegetali come gli sfagni, chiamati i muschi della torbiera, impregnati d'acqua che, a causa dell'acidità dell'ambiente, non riescono a decomporre totalmente.

La torbiera di Pian di Gembro risale a quando i ghiacciai che ricoprivano le vallate alpine cominciarono a ritirarsi lasciandosi dietro un corpo lacustre. Ci sono voluti 13000 anni per raggiungere il parziale interrimento come lo vediamo oggi. A partire dal primo Dopoguerra fino agli anni '80

del secolo scorso, l'attività estrattiva della torba ha profondamente inciso sull'area, alterando alcuni tipi di vegetazione e favorendone altri legati soprattutto all'ambiente acquatico.

Questa torbiera è un sito di grande interesse per gli odonati, comunemente noti come libellule, presenti in circa una ventina di specie. La torbiera di Pian di Gembro rappresenta inoltre un sito di notevole importanza per alcune specie di piante carnivore della flora italiana; alcune di esse, molto rare, possono essere considerate dei relitti glaciali perché risalgono al periodo delle glaciazioni.

È possibile camminare lungo un percorso che attraversa la torbiera, osservando le meraviglie di un ambiente naturale e popolato da fauna e flora peculiari.

Fiori nell'area di Pian di Gembro



Il progetto di recupero del mulino e dei suoi terrazzamenti

Il Mulino di Plaz dopo il suo abbandono risultava non funzionante e inagibile per via dell'umidità derivante dal terreno e dei pochi e inadeguati interventi di manutenzione effettuati negli anni. Le pietre apparivano molto consumate: erano evidenti fenomeni di perdita di coerenza della muratura in corrispondenza dell'appoggio delle travi che sostenevano il tetto. Il legno era marcescente a causa delle infiltrazioni provenienti dal tetto. Tutte le finestre erano divelte e aperte.

Il progetto di recupero ha previsto la riqualificazione del mulino e dei terreni circostanti, così da realizzare un parco tematico che rappresenti l'autenticità della montagna e delle Orobie Valtellinesi, attraverso la sistemazione di un'area verde terrazzata.

I principali lavori di restauro sono consistiti in:

- realizzazione di trincee drenanti intorno agli edifici per raccogliere e convogliare



le acque altrove, evitando l'imbibizione del muro;

- stuccatura delle fessurazioni profonde e larghe;
- ricostruzione del muro in pietra e malta, e intonaci e superfici in pietra a vista, previa demolizione di moduli di laterizio;
- rifacimento dell'intonaco interno, ricostruito a base di malta di calce idraulica, e successiva pitturazione con tinta bianca;
- recupero/sostituzione dell'assito in doghe di larice.

Una parte del terreno intorno al mulino è destinata a essere coltivata con frumento, grano saraceno e segale.

Il mulino dopo i primi lavori di restauro

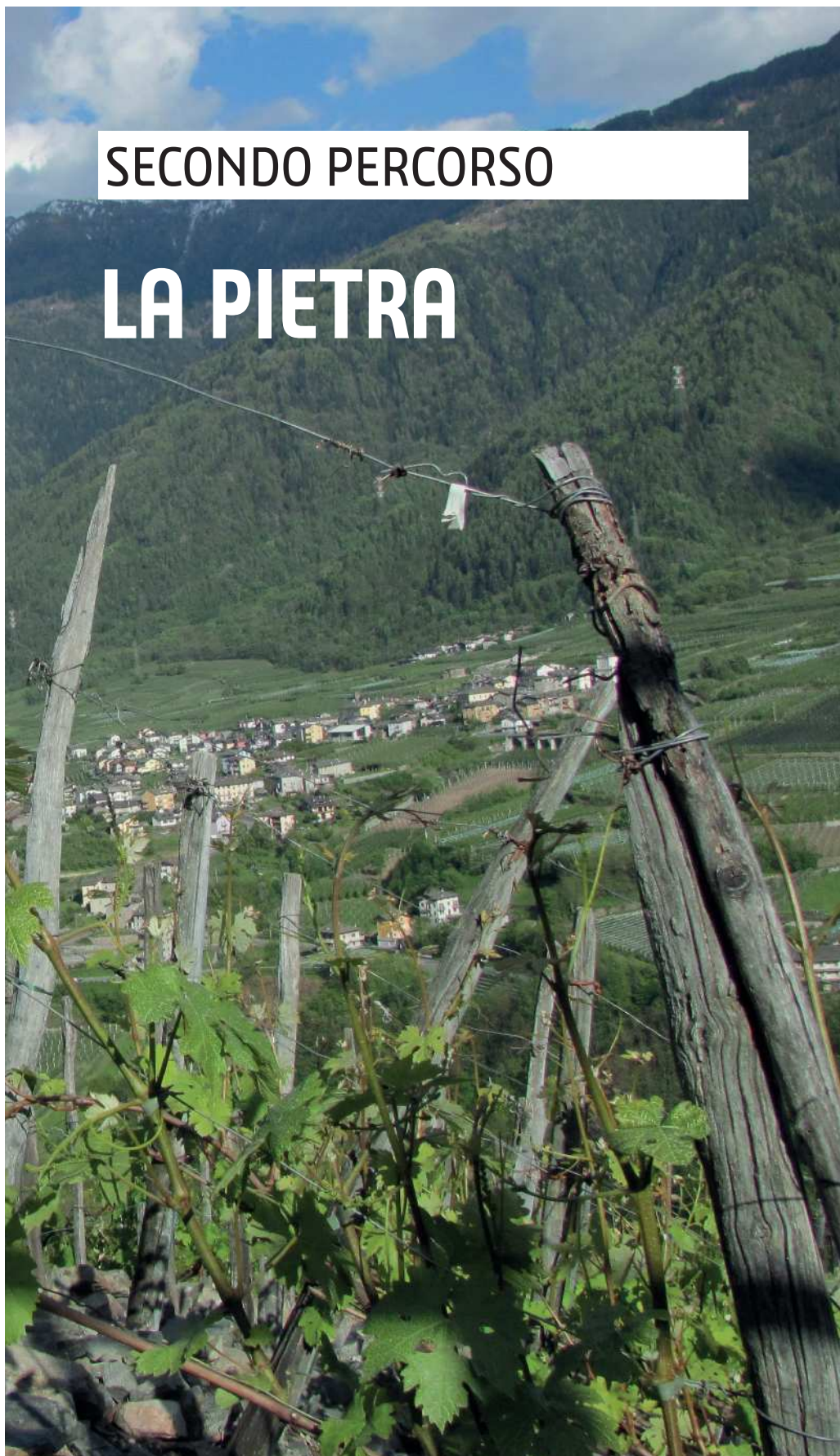
Un baitello nel bosco a margine della torbiera





SECONDO PERCORSO

LA PIETRA





Costruire con la pietra a secco

A d un'osservazione attenta si può riconoscere lungo i versanti valtelinesi una pluralità di paesaggi terrazzati dotati di caratteri distintivi, ma nel loro complesso unitari e particolarmente armonizzati con l'ambiente naturale in relazione al diffuso, anzi esclusivo, utilizzo della pietra a secco. A ben guardare, al di là del paesaggio, anche gli edifici storici del territorio (chiese, palazzi, nuclei rurali) sono per la maggior parte realizzati con murature in pietra e malta caratterizzate da una varietà litologica e da una tecnica muraria quasi indistinguibile da quella delle costruzioni in pietra a secco, circostanza indicativa di quanto la necessità di realizzare migliaia di chilometri di muri dei terrazzamenti abbia permeato in maniera profonda la tecnica edilizia in ambito locale. La muratura in pietra a secco propriamente detta può essere individuata sulla base di alcune caratteristiche distintive: assenza di leganti, "pietre trovanti" per nulla o sommariamente lavorate, pietre di dimensioni contenute. La sua tecnica costruttiva può essere descritta sulla base di alcune osservazioni che ne declinano la peculiarità.



Le strutture sono realizzate con elementi microlitici, ovvero pietre di dimensioni medio piccole tali da potere essere manipolate da una sola persona, al massimo due: tecnicamente parlando una sola persona può erigere una costruzione in pietra a secco, anche se, per praticità operativa, il lavoro viene usualmente condotto da due persone, ovvero organizzato in squadre di due.

La tecnica costruttiva risulta essenzialmente locale, nel senso che si utilizza sempre il materiale reperibile nell'intorno immediato del sito di costruzione (è possibile indicativamente limitare il concetto di "intorno immediato" ad un centinaio di metri). Questo spiega peraltro il perfetto inserimento nel paesaggio di queste costruzioni che sono realizzate con i materiali presi sul posto ed hanno quindi lo stesso colore, la

Una "trela" realizzata in Val d'Avedo realizzata con le stesse pietre che formano la montagna

stessa tessitura e lo stesso “sapore” dell’ambiente circostante. Inoltre il modo di costruzione sfrutta il materiale presente in modo abbondante e residuale, collaborando a stringere così un legame indissolubile tra questa tecnica costruttiva e l’ambiente in cui è inserita e producendo nel contempo esiti indubbiamente ecologici, sostenibili e reversibili.

Infine il modo di costruzione risulta rapido e non richiede di base nessun utensile ad eccezione delle proprie mani, ovvero la costruzione non dipende dagli utensili specializzati, anche se essi vengono ovviamente utilizzati per ragioni di velocità e di praticità operativa.

L’importanza delle costruzioni in pietra a secco, in particolare dei muri dei terrazzamenti, il loro contributo alla gestione delle risorse del suolo e delle acque ed alla ricchezza dell’ambiente naturale, e la loro tradizione costruttiva vengono sempre più valorizzate a livello internazionale. In questo contesto nel 2018 l’UNESCO ha riconosciuto che tali costruzioni basano la loro realizzazione su accurate conoscenze delle proprietà dei materiali naturali e risultano di importanza vitale per prevenire frane e inondazioni, per combattere la desertificazione e per preservare la biodiversità. Poiché esse comportano attività collettive, contribuiscono inoltre a creare un forte legame tra gli abitanti del posto, rendendo ancor più forte l’identità e la coesione sociale delle comunità locali. Per questo “L’arte delle costruzioni in pietra a secco: conoscenze e tecniche” è stata iscritta nella “Lista del Patrimonio Intangibile dell’Umanità” con il supporto di alcuni paesi europei quali Cipro, Croazia, Francia, Grecia, Italia, Slovenia, Spagna, Svizzera.



Lo spietramento nei pascoli a Malghera è stato realizzato creando veri e propri muri a secco secondo le linee di pendenza

Gli elementi del paesaggio

Il territorio valtellinese può sicuramente essere considerato nell’arco alpino uno dei più importanti esempi su grande scala dell’arte delle costruzioni in pietra a secco: sulla trama di migliaia di chilometri di muretti che costituiscono i

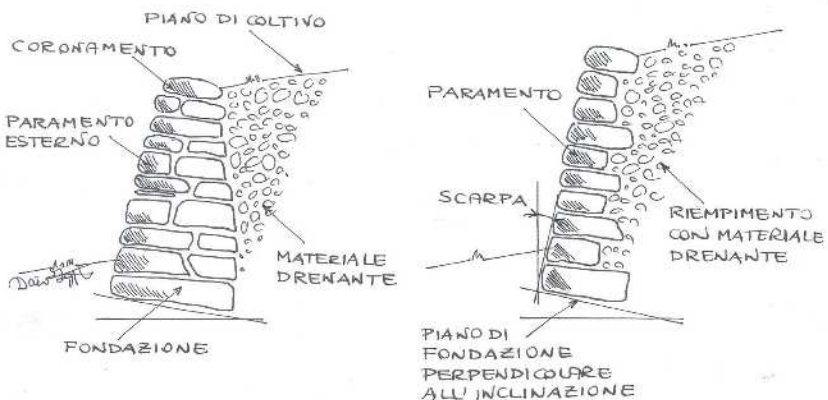


terrazzamenti della Valtellina si innestano gli altri elementi costitutivi del paesaggio di versante: da quelli, frequentemente semi-ipogei, dedicati al ricovero temporaneo di persone, animali e materiali a quelli prodotti dalle grandiose operazioni di spietramento; da quelli atti a garantire la mobilità, organizzati secondo uno schema gerarchico che va dalle mulattiere sino alle scalette pensili, a quelli, spesso impercettibili, destinati al collettamento, al deposito ed al drenaggio delle acque meteoriche.

Il primo e più evidente elemento caratterizzante del paesaggio è costituito dai muri di sostegno dei terrazzamenti: sono strutture realizzate utilizzando pietre recuperate in loco, che sostengono il versante e formano piani adatti alla coltivazione, svolgendo due funzioni essenziali: da un lato lo spietramento, cioè la rimozione delle pietre dal terreno rendendolo idoneo alla piantumazione, dall'altro la riduzione della pendenza dei piani di coltivo, che ne favorisce l'utilizzo agricolo e ne migliora le

Scale in pietra per
l'accesso ai vigneti
terrazzati

Tecniche costruttive
di murature a secco





Tipici vigneti
terrazzati

condizioni di drenaggio e di stabilità.

Si può ritenere che i terrazzamenti svolgano insostituibili funzioni di stabilizzazione dei versanti: controllo e gestione idraulica, contrasto all'erosione attraverso la riduzione della pendenza dei terreni, formazione e mantenimento di un substrato coltivabile dove la pendenza lo renderebbe instabile, creazione di un microclima favorevole conseguente all'accumulo giornaliero del calore solare ed al suo rilascio in ore notturne.

I muri a secco non sono tuttavia le uniche opere caratterizzanti i versanti terrazzati valtellinesi: chi ha la capacità e l'interesse di osservare il dettaglio noterà che il territorio risulta punteggiato da altri elementi che lo rendono caratteristico e significativo.

Le muracche contribuiscono per esempio a disegnare un paesaggio dove alla classica scansione per linee orizzontali, definita dall'andamento lungo le isoipse dei muri di terrazzamento e delle fasce di coltivazione, si sovrappone in certi tratti una partizione verticale persino più emergente, data dai grandi ammassi perpendicolari al versante. Le muracche sono opere atte a recuperare a fini agricoli la maggiore

Il nucleo rurale de
"Le zocche" sopra
Baruffini dove
la pietra sta
lentamente ed
inesorabilmente
tornando
all'ambiente



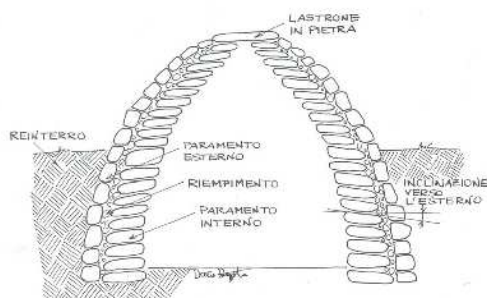
quantità possibile di suolo. Gli abbondanti accumuli detritici sono stati oggetto di una paziente opera di ricomposizione che in qualche caso ha preso la forma di cumuli di detrito, in qualche caso di paramenti murari ed in qualche caso di superfici in pietra posta a secco.

Per comprendere l'ampiezza del lavoro di sistemazione compiuto si deve considerare che alcune delle muracche sparse lungo i versanti, soprattutto della parte più orientale della Valtellina, arrivano a dispiegarsi su sviluppi tra cento e duecento metri per larghezze di norma comprese tra cinque e dieci metri. Questi cordoni detritici svolgono in alcuni casi anche funzioni accessorie rispetto alla destinazione vitivinicola dei pendii: quella di sede della palatura per lo sviluppo dei tralci, definendo piccole aree dal microclima particolarmente favorevole alla maturazione delle uve, quella forse di protezione dai venti, quella di vie di transito interpodereale, tramite appositi aggiustamenti dei materiali.

Un ulteriore elemento di rilievo è costituito dalla diffusa presenza dei baitelli che punteggiano in particolare il territorio nei dintorni di Tirano, inclusa la vicina Valposchiavo. Questi sono piccole costruzioni in pietra a secco realizzate in genere con la tecnica della falsa cupola; l'uso della pietra è evidentemente connesso alla sua disponibilità (anzi dal suo eccesso) come materiale di risulta dallo spietramento. La tecnica costruttiva della falsa cupola comporta la realizzazione di una



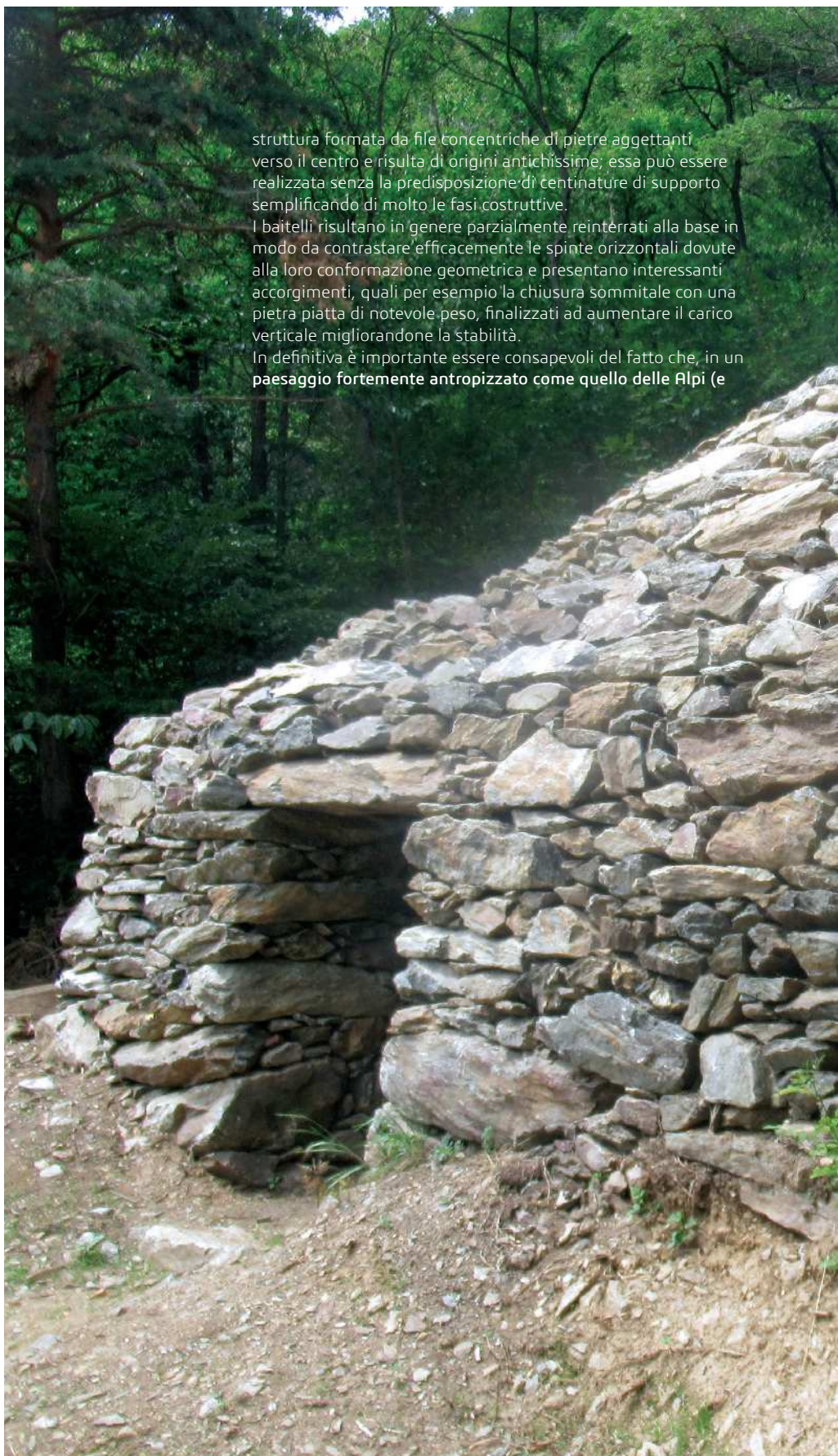
Le muracche vengono utilizzate per creare percorsi verticali



struttura formata da file concentriche di pietre aggettanti verso il centro e risulta di origini antichissime; essa può essere realizzata senza la predisposizione di centinature di supporto semplificando di molto le fasi costruttive.

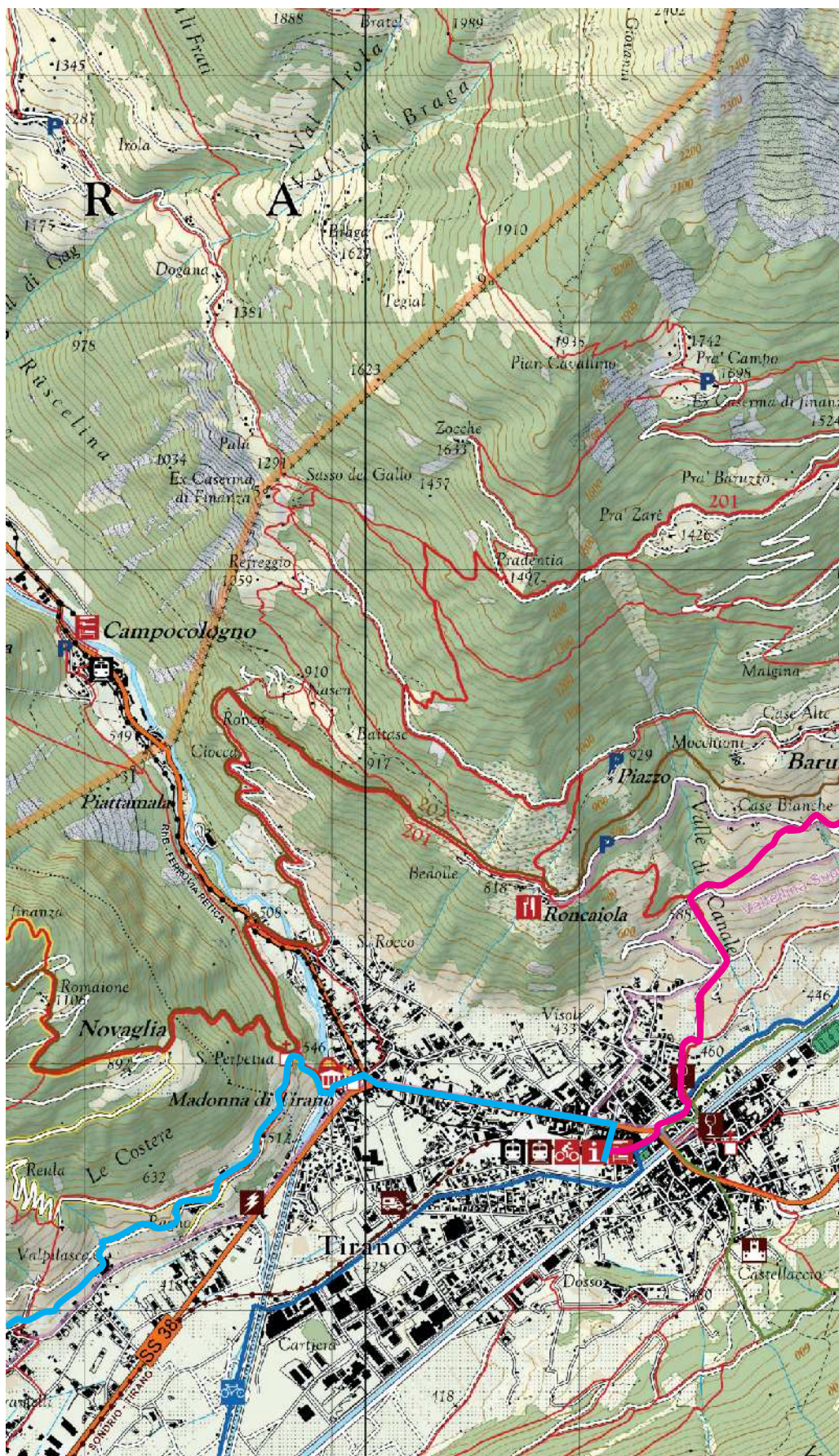
I baitelli risultano in genere parzialmente reinterriati alla base in modo da contrastare efficacemente le spinte orizzontali dovute alla loro conformazione geometrica e presentano interessanti accorgimenti, quali per esempio la chiusura sommitale con una pietra piatta di notevole peso, finalizzati ad aumentare il carico verticale migliorandone la stabilità.

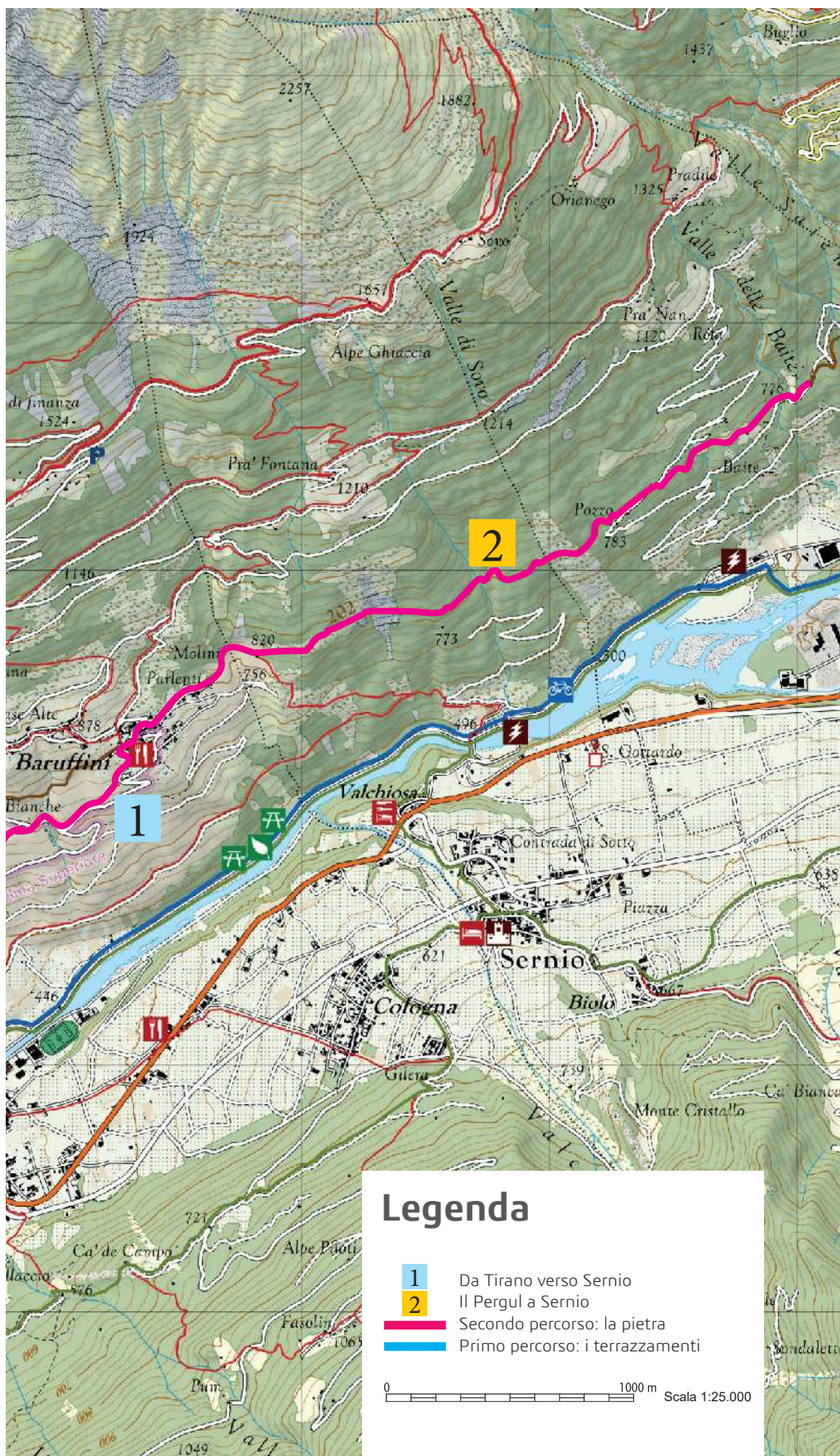
In definitiva è importante essere consapevoli del fatto che, in un **paesaggio fortemente antropizzato come quello delle Alpi (e**



dei versanti di media montagna della Valtellina in particolare) si può ritenere che quasi ogni pietra sia nella sua posizione attuale non per cause naturali, ma perché vi è stata collocata dall'uomo allo scopo, in ultima analisi, di rendere i versanti produttivi e quindi abitabili. Questa è la chiave di lettura delle costruzioni in pietra a secco e ciò le rende principali elementi costitutivi del paesaggio culturale valtellinese.









1. DA TIRANO, STAZIONE FERROVIARIA, VERSO SERNIO



La stazione
della Ferrovia Retica
a Tirano



Dal piazzale della Stazione di Tirano, con possibilità di ampio parcheggio al di là del sottopassaggio, si può osservare, verso Nord, il versante del Monte Masuccio. Ad oriente dello sbocco della Val Poschiavina, al di sopra di un salto verticale di roccia, spicca la frazione di Roncaiola, con la sua chiesetta bianca. Verso Est le pendenze diminuiscono e con questa buona esposizione i terrazzamenti sono stati tradizionalmente coltivati a vigneto. In cima alla zona a vigneto si trova la frazione di Baruffini, che ha tuttora una fisionomia di borgo a carattere marcatamente agricolo. A partire dalla stazione ferroviaria di Tirano, sul fondovalle, il percorso ci porterà proprio a

Baruffini, da dove si proseguirà sul sentiero del Sole fino alla zona del Pergul, nel comune di Sernio.

Dalla stazione ferroviaria, attraverso Viale Mazzini, si raggiunge Viale Italia e lo si percorre, girando a destra, fino alla piazza Marinoni. Attraversata la strada statale 38, sulla sinistra, si imbecca via Maurizio Quadrio. Dalla piazzetta che si affaccia sul ponte si vede, al di là del fiume Adda, la Porta Poschiavina, uno degli accessi al centro storico di Tirano.

Il nostro percorso si dirige verso sinistra lungo la storica via San Giacomo e quindi, seguendo le indicazioni per Baruffini, inizia a salire su via Masuccio. La pavimentazione ben presto diventa quella del risc (acciottolato).

Il fiume Adda





Una bella e larga mulattiera lastricata, circondata da vigneti terrazzati, ci porta progressivamente in quota. Si notano lungo il cammino, decisamente panoramico, gli elementi caratteristici del paesaggio: muretti a secco, crocefissi, fontanelle e punti di sosta.

Arrivati alla piazza di Baruffini si imbecca, a fianco alla chiesa di San Pietro Martire, la stretta viuzza chiusa tra gli edifici che porta alla contrada Parienti. Fatto l'ultimo rifornimento di acqua ad una delle fontane, ci si inoltra lungo il sentiero del sole che porterà alla zona del Pergul.

I vigneti terrazzati del versante sopra Tirano



Vista di Baruffini



I baitelli del pane



2. IL PERGUL A SERNIO



In corrispondenza del comune di Sernio si colloca un punto di “snodo” della valle del fiume Adda, il cui l’allineamento ruota dalla direzione Ovest-Est alla direzione Sud-Nord. Questo ha conseguenze rilevanti dal punto di vista ambientale e paesaggistico, in quanto, mentre a valle di Sernio la Valtellina presenta i due versanti in condizioni ambientali molto differenti a causa della loro esposizione al sole, uno soleggiato ed uno in ombra, che ne hanno

condizionato la morfologia ed il paesaggio, a monte questa caratterizzazione va progressivamente ad attenuarsi.

Sulle pendici del monte Masuccio, ad una quota compresa tra il Sentiero del Sole e il greto del fiume Adda, per una superficie complessiva circa 80 ha, si trova un’area caratteristica del territorio e del paesaggio del comune di Sernio con una fitta trama di strutture in pietra a secco.

La ricerca di terreni coltivabili e ben esposti, abbinata alla grande abbondanza di frammenti rocciosi nel suolo ha portato alla formazione di una trama di muretti e muracche più fitta che altrove in Valtellina.

I baitelli

Nella zona più elevata, attorno agli 800 m.s.l.m., è presente un piccolo villaggio di “baitelli”, facilmente raggiungibile seguendo la strada forestale, agevolmente ciclabile, che dirama dalla stessa pista ciclabile

Baitello sotto
muracca





Baitello addossato ad
un grande masso

mandamentale (Sentiero Valtellina) nei pressi della Casa A2A, oggi gestita da Lega Ambiente; il percorso ciclo pedonale consente di entrare nel cuore del sistema di “pietra a secco”, terrazzamenti, murache e baitelli, che rappresenta un’area monumentale unica nel suo genere. I baitelli hanno piccole dimensioni, sono realizzati interamente in pietra posata a secco e sono solitamente a base circolare e con copertura a falsa cupola. Non si hanno informazioni certe in merito alle loro origini.

L’uso della pietra come materiale di costruzione è evidentemente connesso alla sua disponibilità, anche come materiale di risulta dallo

spietramento dei versanti effettuato per far posto ai terrazzamenti, storicamente occupati da vigneti o da altre colture di sussistenza.

L’utilizzo della falsa cupola invece è giustificato dal fatto che tale tecnica, autoportante anche in fase di costruzione, può essere realizzata senza la predisposizione di centine di supporto e richiede quindi minori competenze tecniche. La muratura è composta da due paramenti (interno ed esterno) costituiti da pietre di dimensioni maggiori e con un riempimento interposto formato da piccole pietre. Le pietre interne (piatte), solitamente, risultano poste in opera inclinate verso l’esterno per consentire lo scolo delle acque piovane.



Struttura del baitello

Il paesaggio e la storia

I terrazzamenti, nati per sopperire all'esigenza di aree coltivabili, hanno origine per quanto riguarda il territorio tiranese nell'XI sec.

Nel 1512 avvenne l'annessione alla Repubblica delle Tre Leghe della Valtellina, la cui posizione era in un punto strategico tra i confini della Repubblica di Venezia, del Ducato di Milano e della stessa Repubblica delle Tre Leghe. Per questo la Valle ed il tiranese in particolare vennero ad assumere un importante ruolo di snodo anche commerciale a livello europeo. Ciò favorì l'aumento della richiesta di merci prodotte sul territorio. Per soddisfare tale richiesta si diede impulso all'estensione delle coltivazioni terrazzate che in poco tempo cambiarono radicalmente il paesaggio dei versanti vallivi della Valtellina.



Interventi di recupero nella zona delle "Vigne degli Homo"

La tecnica costruttiva utilizzata è di origini antichissime: i più remoti esempi di false cupole si riscontrano in Mesopotamia nel VI millennio a.C. ed in Europa a partire dal IV millennio a.C. in Bretagna e Spagna. Occorre tener presente che questi manufatti costituiscono un modo estremamente efficiente per affrontare e risolvere alcuni dei problemi che si ponevano agli abitanti del luogo, ovvero eccesso di pietre provenienti dagli spietramenti, necessità di creare spazi coperti e fruibili, necessità di operare con tecniche semplici che non richiedessero, per esempio, competenze di lavorazione del legno che erano invece necessarie per creare sostegni in legno. Una delle funzioni maggiormente attestate per tali edifici, spesso seminascosti e in posti ombrosi, era legata

alla conservazione del latte, ottimale grazie alle spesse pareti ed alle basse temperature che vi si mantenevano internamente nei vari periodi dell'anno (indicativamente 4-5°C). Il microclima del luogo consentiva anche l'affioro della panna necessaria per la produzione del burro; i baitelli che sfruttano questo effetto refrigerante, infatti, risultano generalmente posizionati presso fonti d'acqua, ruscelli, crepacci (ove soffia vento), in caverne preesistenti o in cavità scavate nella roccia. Invece i baitelli situati lungo il sentiero del Sole in località Pergul nel comune di Sernio, nonostante siano realizzati secondo le tipologie costruttive tradizionali, non sono ubicati in posizioni particolarmente idonee a mantenere fresco il clima interno; per questo motivo è stato ipotizzato che tali costruzioni fossero dedicate a un

Rilievo 3D di un baitello parzialmente crollato





“Jegli Homodei”

uso pastorale (stalle, fienili, deposito di attrezzi) o a funzioni abitative permanenti o per necessità agricole stagionali.

Dal punto di vista geometrico, essi presentano talvolta anomalie, come la forma rettangolare della base della cupola (tecnica che implica una maggiore complessità per la successiva posa in opera), l’ubicazione al di sotto delle muracche, l’elevata altezza delle costruzioni, la presenza di aperture d’ingresso a quote diverse e molto basse.

Si può inoltre ritenere che talvolta i baitelli potessero essere a due piani, come attestato direttamente da due edifici simili situati

in località Lughina di Villa di Tirano. A loro interno si osservano ancora travi indicanti l’esistenza di un soppalco, e indirettamente dalla presenza, talvolta nelle pareti interne, di fori, costituenti l’appoggio di travi di impalcato, e di aperture di ingresso a vari livelli. Costruzioni simili sono presenti anche nell’adiacente Val Poschiavo con i **crot** a Brusio e gli **scèlè** a Poschiavo.

I terrazzamenti

La fascia di versante che si trova alle quote intermedie, caratterizzata dalla marcata acclività, presenta una fitta trama ortogonale di muracche e di muretti, che in passato era intensivamente coltivata ed oggi è invece occupata da vegetazione spontanea. Nelle località poste sulle pendici del monte Masuccio erano storicamente presenti numerose colture come la segale, la vite e il castagno ancora oggi individuabili grazie all’imponente opera di terrazzamento ancora esistente.

I terrazzamenti della costa retica di Sernio di cui si hanno le prime citazioni alla metà del XVI sec., vennero coinvolti nella distruzione conseguente alla frana del 1807. La zona fu allora ritenuta inadatta alla



Versante terrazzato



coltivazione per l'instabilità dei suoi versanti e venne imposto il suo abbandono. Con l'assegnazione della Valtellina all'Impero Asburgico, i veti francesi, pur mantenuti dagli Austriaci nel corso degli anni, non vennero più presi in considerazione e gli abitanti di Sernio, spinti anche dall'aumento demografico del XIX sec. e quindi dalla necessità di terre coltivabili, ricolonizzarono le pendici del monte Masuccio. Oggigiorno gran parte dei terrazzamenti del comune di Sernio è stata abbandonata; le uniche aree coltivate resistono grazie all'iniziativa di pochi privati lungo le sponde dell'invaso. Si tratta delle quote più basse, attorno ai 500 mslm, caratterizzate da bassa pendenza per l'accumulo del materiale della frana del

1807, che risultano quelle di più facile accessibilità e lavorazione anche con mezzi meccanici.

Gli interventi realizzati

Nell'ambito del progetto, i baitelli sono stati oggetto di una iniziale pulitura con la rimozione della vegetazione superiore e dei materiali provenienti dai crolli che si trovavano all'interno degli stessi. Sono state in seguito ricostruite le porzioni crollate o mancanti rispettando le tecniche costruttive tradizionali. Preliminarmente ai lavori, a scopo di studio è stato effettuato lo scavo archeologico interno ed esterno ai baitelli allo scopo di reperire eventuale materiale che ne consentisse la datazione.

La frana di Sernio del 1807

Il giorno 8 dicembre un improvviso scoscendimento andò ad ingombrare il corso dell'Adda coinvolgendo tra l'altro "le pregiate vigne". Lo sviluppo verticale della frana viene stimato in circa 600 m sopra il livello del letto del fiume e lo sbarramento prodottosi aveva un'altezza di 43 m e formò verso monte un lago che si riempì in 11 giorni fino a causare lo scavalco dello sbarramento stesso ed a consentire al fiume di defluire nuovamente nell'alveo. Dopo 5 mesi lo sbarramento cedette in parte fino a ridurre la dimensione del lago, liberando dalle acque quasi tutto il territorio di Lovero. A Tirano ciò provocò alcuni danni consistenti, quali





E' stata inoltre realizzata la parziale sistemazione e valorizzazione dell'area terrazzata in località "Vigne degli Homodei" appartenute all'omonima famiglia nobile di Sernio.

Oltre alla rimozione delle piante infestanti, alla pulitura dell'area ed alla ricostruzione dei muretti crollati è stato impiantato un uliveto. L'ulivo è una pianta prettamente mediterranea, che sopporta bene il caldo e la siccità ed è invece sensibile al freddo, all'umidità ed in particolare ai

ristagni idrici nel terreno, ma il versante retico valtellinese, caratterizzato da ottima insolazione, terreno sciolto, alte temperature, scarsità di acqua nel periodo estivo, minime non particolarmente rigide in inverno, fornisce l'habitat ideale alla coltivazione di questa specie. Per consentire l'accessibilità e la fruibilità delle aree sono stati inoltre individuati e segnalati un percorso turistico (strada che parte dalla diga) ed un percorso escursionistico (mulattiera delle Caiocche).

Baitello restaurato



L'area della frana di Sernio

allagamenti e la distruzione del ponte allora esistente, eretto nel 1708, ad arco e di luce 22 m. Le mura verso il fiume difesero comunque la città che non subì grossi danni. L'entità e le modalità di questa frana portano ad annoverarla tra i più importanti movimenti franosi avvenuti in provincia di Sondrio in epoche

storiche, quali la frana di Piuro (1618) e quella recentissima della Val Pola (1987).

In occasione della frana del 1807 a Sernio andarono distrutti 5 mulini da macina azionati da 13 rodigini, 4 torchi per il vino e una casa dove persero la vita una donna incinta, il marito e il figlio.



Il lago di Sernio



Tipica muracca al
confine nel vigneto

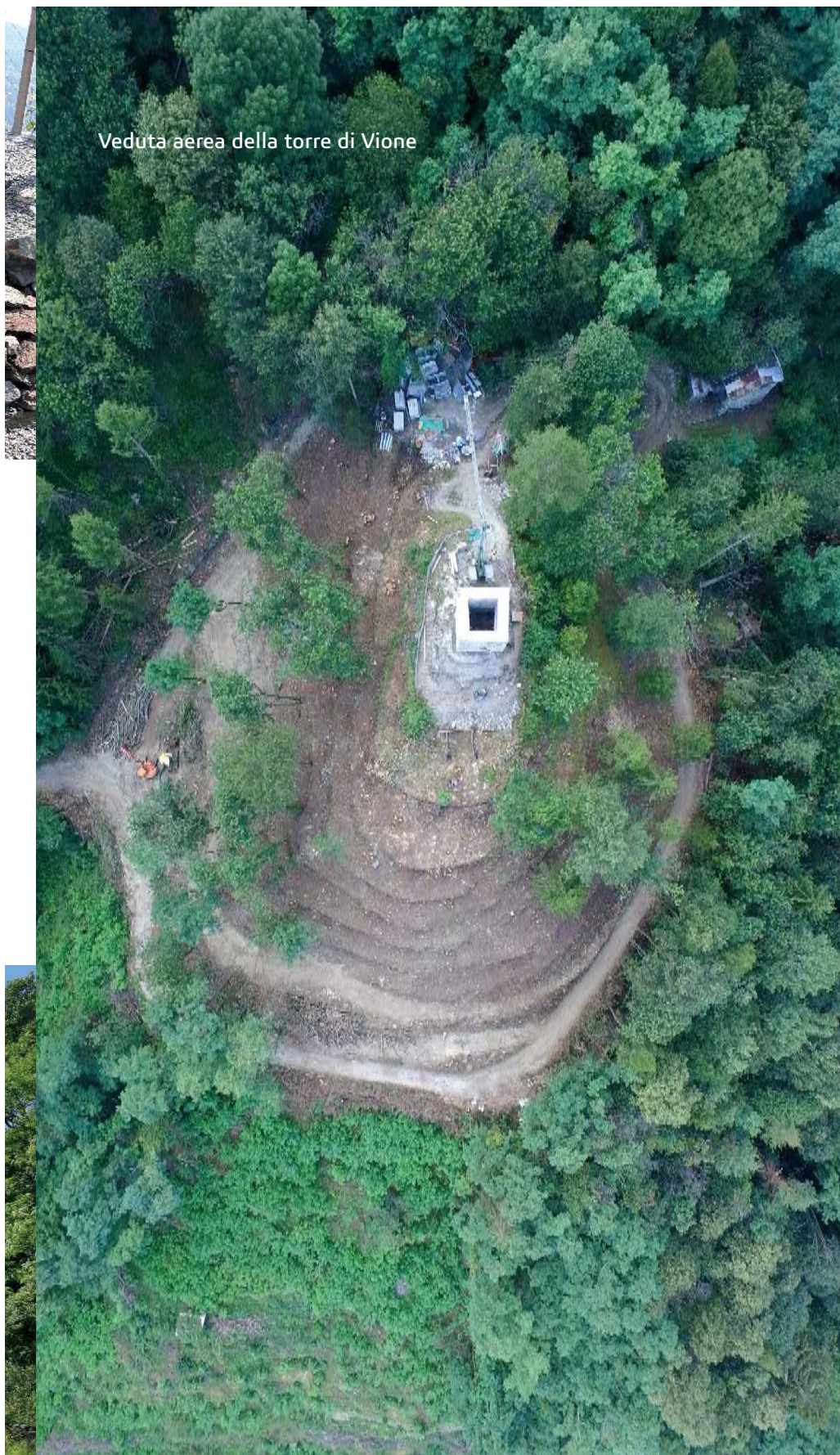
Le muracche

Le cosiddette muracche costituiscono un tratto distintivo dell'estesissimo terrazzamento valtellinese ed in particolare dell'area della Media Valtellina. Sono il risultato di uno sforzo di adattamento alle specifiche condizioni morfologiche naturali: si tratta di una classica forma di spietramento che assume qui caratteri peculiari rispetto a quelle che pure si osservano in tanti altri settori dell'arco alpino. La loro collocazione a cavallo tra terrazzamenti contigui segna i limiti delle proprietà ed è facile supporre quindi un'edificazione partecipata tra vicini.

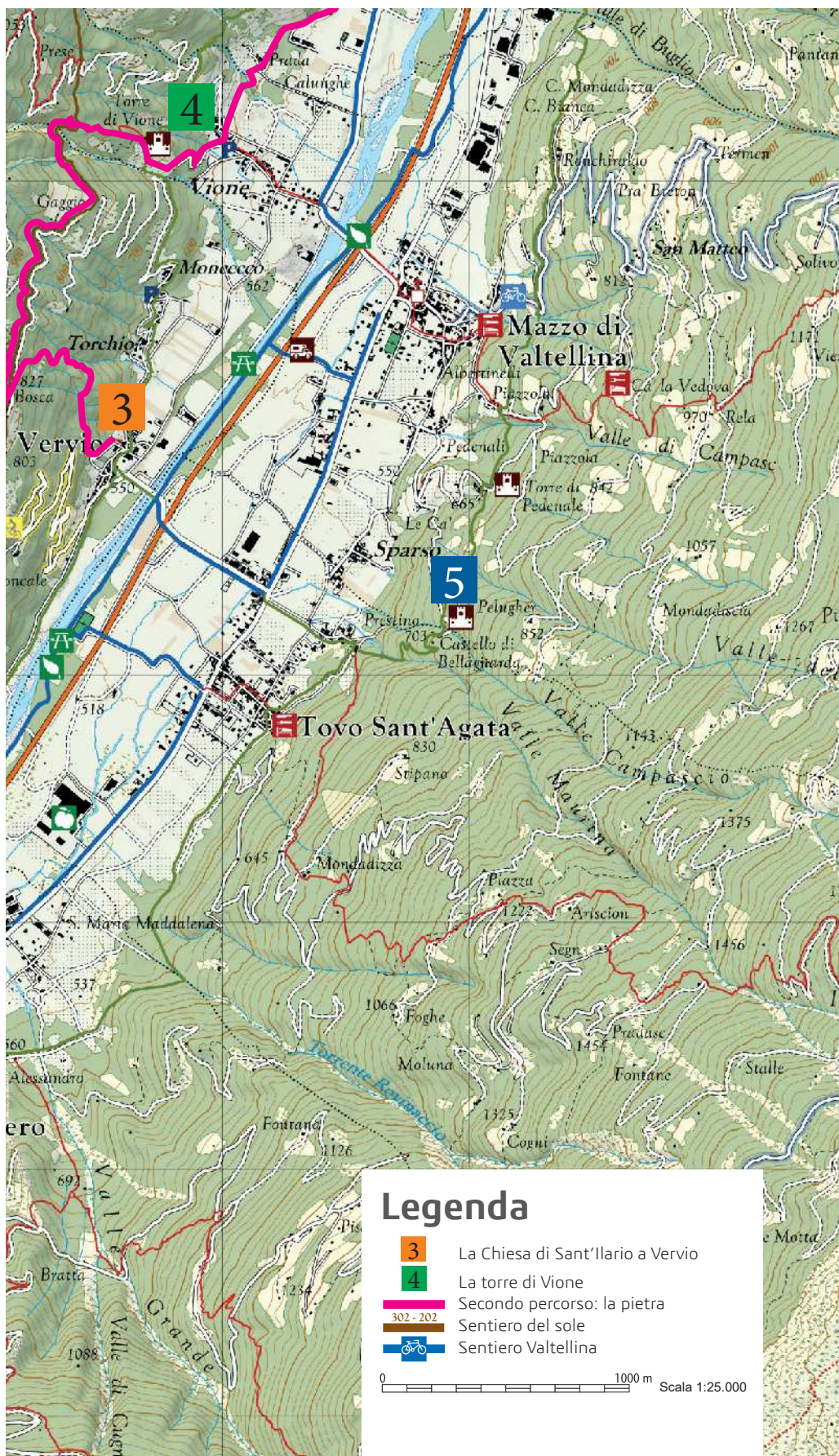
Ulivo
piantumato nell'area



Veduta aerea della torre di Vione









Sant'Ilario e il
versante retico

3. LA CHIESA DI SANT'ILARIO A VERVIO



Vervio è un piccolo borgo dell'Alta Valtellina e, geograficamente, si colloca sul lato destro del corso dell'Adda, a monte di Tirano e alle falde del monte Masuccio. Il paese si trova quindi sul versante retico della valle, con tutte le relative caratteristiche morfologiche: tratti estremamente scoscesi, talvolta dirupati, coperti di boscaglia e da un'ampia fascia di boschi di conifere che concede poco spazio a grandi distese erbose. Ed è infatti solo salendo verso Schiazzera, sulla severa dorsale che culmina nel monte Masuccio, che si può trovare una piccola zona adibita al pascolo, nella conca dei laghi omonimi. Se si ha a disposizione qualche ora si potrebbe pensare di percorrere la strada che sale verso Rogorbello e giunge a Susen (1508 s.l.m.) dove sorge

una chiesetta dedicata alla Madonna delle Grazie la cui festa, nella prima domenica di agosto, è motivo di una sagra popolare molto sentita dagli abitanti di Vervio. La strada prosegue sterrata sino al rifugio e alla malga Alpe Schiazzera (2050 s.l.m.), meta escursionistica estiva da cui si sviluppano numerosi percorsi che vengono indicati a pagina 95. Distrarci all'interno di Vervio non è complicato, essendo il paesino di dimensioni piuttosto ridotte. Il principale luogo di interesse è la Chiesa di S. Ilario, che si può vedere a occhio nudo da ogni punto del borgo. E ciò permette di capire autonomamente e in modo intuitivo quale percorso seguire per raggiungerla. Ovviamente, se si arriva a Vervio in automobile, si consiglia di parcheggiare il



La facciata
della chiesa

prima possibile e di godersi il percorso proseguendo a piedi.

La chiesa di S. Ilario

La Chiesa di S. Ilario, testimonia, sia artisticamente che storicamente, la storia di quasi tutto l'ultimo millennio di vita del piccolo borgo. La Chiesa sorge nel centro del paese, stretta fra l'antica casa parrocchiale, crollata in tempi recenti, e quel che rimane di un imponente ossario settecentesco trasformato negli anni '60, per volere del parroco di allora, nella nuova casa parrocchiale.

La chiesa è dedicata a Ilario di Poitiers (315 circa – 367) che fu vescovo, teologo, filosofo e scrittore. Proveniente da una famiglia aristocratica gallo-romana, era sposato e padre di una bambina di nome Abra quando i religiosi della sua comunità lo acclamarono vescovo di Poitiers. Ilario, fin

dalla gioventù, si avvicinò alla filosofia e, nel corso della sua vita approfondì il pensiero dei padri orientali, maturando dentro di sé i frutti che gli permisero di scrivere la sua opera più famosa *De Trinitate* (Sulla Trinità).

È venerato come Santo dalla Chiesa cattolica, dalla Chiesa ortodossa e dalla Comunione anglicana ed è stato proclamato dottore della Chiesa.

Abbiamo un'idea abbastanza precisa di come la Chiesa si sia evoluta dal '500 in avanti, ma scarse sono le notizie riguardo alla sua costruzione. Tutto ciò che sappiamo è che la Chiesa viene citata per la prima volta in un documento del 1257; dunque la sua costruzione risale a tempi antecedenti tale data, quando Mazza era capoluogo di un'antica e vasta pieve comprendente il territorio



che da Sernio va alla stretta di Serravalle sopra Sondalo. Vervio divenne parrocchia autonoma solo nel 1610, ma anche dopo tale data continuò a subire l'influenza di Mazzo, che segnò le sue sorti amministrative e mantenne una certa rilevanza in ogni settore. Probabilmente per questo si decise proprio in quegli anni di ampliare ed abbellire la chiesa. L'attuale struttura è frutto dell'ampliamento avvenuto a partire dal 1623, su progetto di Antonio Casella che rese la chiesa sopraelevata e dotata di un'ampia volta a botte

insistente sulla navata. Prima della trasformazione, l'edificio era più basso, con capriate a vista, abside voltata e dipinta e due altari, la presenza dei quali fa pensare che già esistessero due cappelle laterali. Si individuano tracce dell'impianto originario dello sviluppo planimetrico che mostra disallineamenti come sulla facciata e sui due lati del campanile orientati in modo leggermente diverso rispetto al resto dell'edificio. Alla ristrutturazione della chiesa lavorarono anche artisti e artigiani locali, come l'indoratore Simone Alberti

La crocifissione della chiesa di S. Ilario

Una evidente ed interessante traccia dell'antico aspetto della

chiesa si può osservare sul fianco sinistro della stessa dove, in una nicchia, è visibile l'affresco di una crocifissione, presumibilmente parte di un apparato decorativo

più articolato di cui sono visibili altri frammenti nella nicchia più a destra. Esso è stato ritrovato nel corso dei restauri del 1999-2000, quando le tracce sono emerse



La crocifissione



Crocifissione nella chiesa di Mazzo

dal di sotto delle murature che per secoli (presumibilmente a partire dai lavori del 1623) lo avevano nascosto alla vista. Lo stile, ed in particolare la cornice visibile sul lato destro, induce a risalire agli ultimi anni del XV secolo e ad attribuirlo alla cerchia di Giovannino da Sondalo. Assieme alle toccanti figure del Cristo in croce, affiancato dai due angeli, della Madonna

(alla destra) e di San Giovanni (alla sinistra) secondo l'iconografia consueta, vale la pena prestare attenzione alla folla che assiste alla scena, prevalentemente costituita da soldati che sono magnificamente abbigliati con armature dell'epoca della realizzazione dell'affresco. È particolarmente degno di nota l'elaborato cimiero del comandante dei soldati, rappresentato

a cavallo. L'accurata rappresentazione della soldataglia che circonda la passione di Cristo dà la chiara impressione di come negli ultimi decenni del XV secolo, in Valtellina dovesse essere ben presente l'immagine degli eserciti stranieri, che frequentemente in quegli anni battevano il territorio per scorrerie, transito o occupazione.

È molto significativo, inoltre, confrontare questa rappresentazione con quella esistente nella non lontana sagrestia della chiesa di S. Stefano a Mazzo, risalente al IV-V decennio del XVI sec. ed attribuita a Cipriano Valorsa, dove ancora il Cristo in croce è attorniato da una gran folla tra cui emergono alcuni soldati, rappresentati nello stile più maturo ed aggiornato che risente evidentemente dell'evoluzione degli stili pittorici.

di Bormio e il tagliapietra Bernardo da Grosotto. Dal punto di vista decorativo, l'edificio presenta opere lignee e il celebre stuccatore Alessandro Casella realizzò elaborate cornici a stucco destinate ad ospitare due nuovi quadri rappresentanti scene della vita di Sant'Ilario. La chiesa inoltre, nel 1635 venne intonacata esternamente, segno del completamento dell'intervento costruttivo. Tra il 1638 e il 1640 si lavorò al sagrato e al cimitero che doveva essere reso più ampio del precedente e delimitato da muri con porta d'accesso. Un intervento novecentesco ha alterato pesantemente l'aspetto della chiesa, portando, ad esempio, alla posa di una pavimentazione di piastrelle al posto dei vecchi lastroni di pietra grigia ancora visibili dietro l'altare maggiore e in sagrestia.

I versanti terrazzati

Il paese di Vervio fu feudo della famiglia Venosta, e venne poi assegnato a Gabardino, il capostipite del ramo Venosta di Vervio; è caratterizzato da resti di antiche dimore signorili appartenute ai Lavizzari.

Interessante è vedere come la popolazione nell'arco degli ultimi due secoli si sia ridotta da quasi mille abitanti nel XIX a meno di 300 persone presenti nel comune, secondo i recenti dati Istat.

In passato anche a Vervio i terrazzamenti sono stati alla base del sistema produttivo e del ciclo agrario annuale, poiché, un tempo, la terra veniva coltivata secondo la rotazione agricola tradizionale: una tecnica che esiste quasi dall'inizio dell'agricoltura (la "rotazione triennale", la più conosciuta, fu introdotta dagli Etruschi, in Europa, nell'VIII secolo a.C.) e che è variata nel corso dei secoli

I terrazzamenti





e da zona a zona. Il concetto che sta alla base di questo metodo di coltivazione è che ogni coltura necessita di determinate sostanze nel terreno, e ne produce altre che a loro volta possono essere sfruttate dalle colture successive: si sviluppa così una rotazione di diverse specie agricole, affinché la rendita del terreno sia sempre massimizzata. In Valtellina, la rotazione agricola tradizionale è caratterizzata principalmente dall'alternarsi di grano saraceno, segale e patata (ovviamente però non mancano altre colture, come l'orzo).

Doveroso è individuare i motivi peculiari che hanno determinato tale organizzazione del territorio e la creazione di questo equilibrio: è importante comprendere che l'evoluzione ambientale è il risultato del lavoro dell'uomo e, in particolare, dell'agricoltura sulle strutture originarie di un determinato ambiente; il paesaggio terrazzato testimonia l'azione di intere generazioni

di contadini che hanno agito sulla natura con un intervento razionale e paziente, con l'obiettivo di procurarsi ampi spazi per la coltivazione sui versanti più scoscesi. Paesaggio e comunità formano dunque un binomio indissolubile: l'uno non può stare senza l'altra. Con il venir meno dell'agricoltura diffuso è l'abbandono del paesaggio agricolo, che, con il tempo, torna ad essere un'area boschiva, implicando comunque la perdita di un pezzo di tradizione. Non c'è alcun dubbio che, dal punto di vista paesaggistico e della biodiversità, sia da evitare che una qualsiasi superficie agricola montana venga abbandonata e lasciata diventare incolta. Vervio, purtroppo, è stato uno di quei territori in cui le mutate condizioni socio-economiche non hanno consentito di conservare, nell'economia odierna, la coltivazione della vite.

L'abbandono



SCHIAZZERA

La Val Saito, che si sviluppa sotto lo sguardo imponente del Monte Massuccio (m. 2816), è una valle dalla forma inconsueta ed impreziosita da tre laghetti.

La si può visitare partendo da Susen (1508 m s.l.m.), località posta sopra Vervio. Oltrepassando l'alpeggio si raggiunge alla quota di 1990 un parcheggio in cui lasciare l'auto ed intraprendere la salita al rifugio Schiazzera.

Vicino al parcheggio cade la cascata del torrente Saito, che nasce

dall'alta valle e precipita rapidamente verso il fondovalle. Percorrendo poi l'erta mulattiera, alla quota di 2080 m, si raggiunge il Rifugio.

Esso, di proprietà del Comune di Vervio, è stato ricavato dalla ristrutturazione di una Ex Caserma della Guardia di Finanza e ad oggi è gestito dai volontari che sostengono l'Operazione Mato Grosso in America Latina. La vicinanza alla Svizzera attraverso il Passo Portone ed alla Valle Ferrata, laterale della Val Grosina occidentale spiega

facilmente il perché della presenza di un'antica caserma in questo luogo, molto battuto e percorso durante gli anni del contrabbando.

Partendo dal Rifugio Schiazzera, è possibile effettuare diverse escursioni.

La più semplice prevede di raggiungere i laghi, situati sotto la vetta, i quali godono di un orizzonte aperto sulle Alpi Retiche e sull'Adamello e possono essere raggiunti con circa un'ora di cammino.

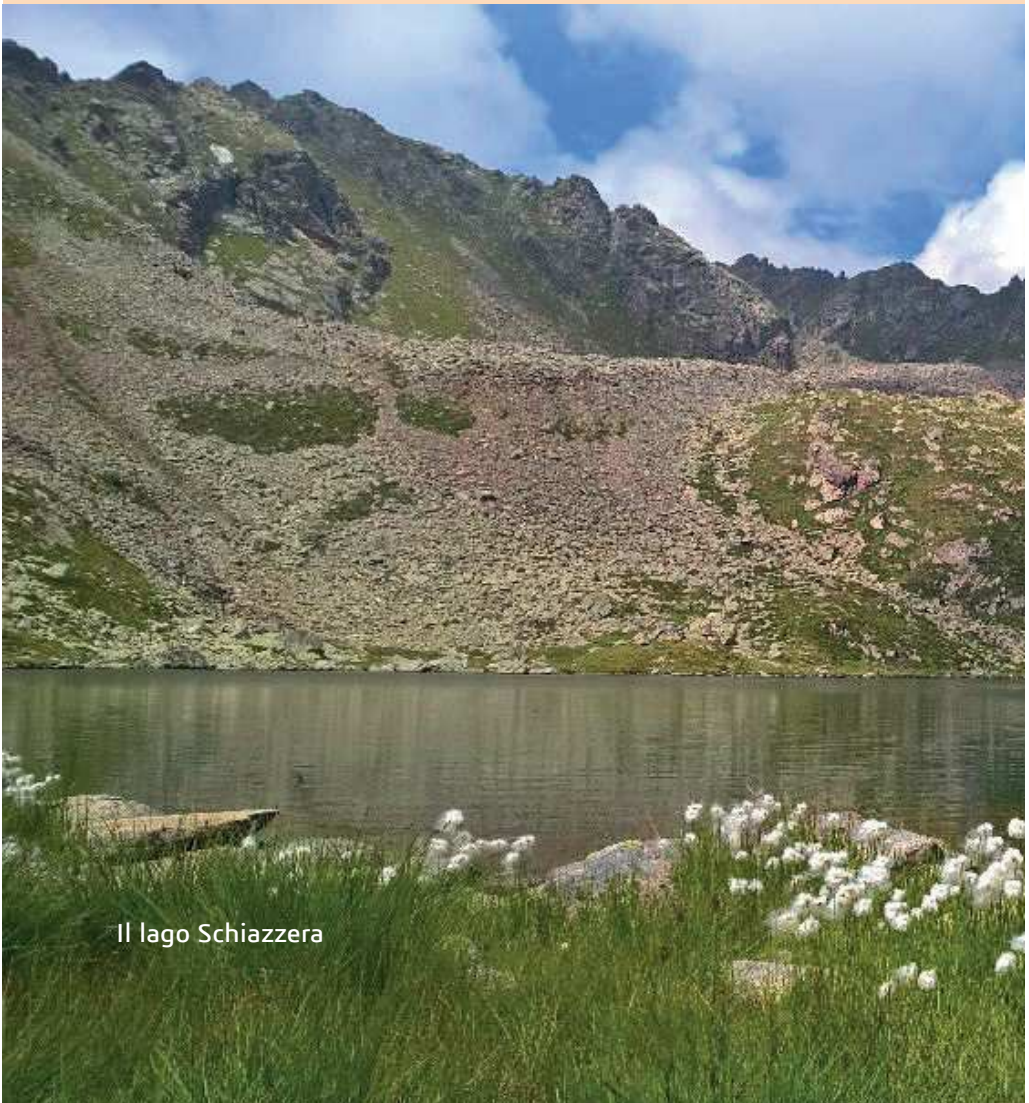




Dal lago di Schiazzera è possibile salire in circa 2 ore verso il Passo del Portone (2633 m), il quale si affaccia sulla Svizzera, ovvero su Brusio

e la Val Poschiavo. Questa possibilità escursionistica è segnalata dalla cartellonistica e sfrutta un sentiero ben marcato, che percorre il versante

montuoso ad occidente della valle. Dal rifugio è possibile percorrere altri due sentieri. Andando verso destra in 35 minuti



Il lago Schiazzera

si raggiunge il Monte Croce (2279 m), e proseguendo lungo il sentiero segnalato si può effettuare l'intero circo terminale della valle, ritornando al rifugio dopo quasi 3 ore di camminata. Una seconda direttrice invece, innestandosi sul Sentiero Italia, permette di attraversare la Val Piana e raggiungere Malghera in circa 8 ore di cammino. Infine, seguendo la pista che punta al baitone dell'Alpe

Schiazza e svoltando a sinistra, superando un ponticello che ci permette di scavalcare il torrente Schiazza e proseguendo su di un corridoio erboso, si può scendere a Pra' Baruzzo e Salina, sopra Tirano. I luoghi dell'Alpe Schiazza sono ricchi di storia e di leggende e oggi vengono valorizzati anche dal passaggio della Doppia W Ultra 60, lunga ben 60 km, che unisce Italia e Svizzera.





La torre

4. LA TORRE DI VIONE



La torre di Vione, talvolta chiamata anche castelletto, presenta un'architettura fortificata che ben ne definisce il ruolo come torre di avvistamento e segnalazione.

Il percorso

Si raggiunge percorrendo la nuova statale 38 da Tirano in direzione Bormio; si esce a Mazzo, si attraversa l'Adda e si passa tra le case di Vione. Si percorre la strada che passa accanto all'antichissima chiesetta di S. Abbondio, affiancata da un bel campanile romanico e sale fino alle ultime case. Si ridiscende lungo la strada per un centinaio di metri e, passando davanti ad una vecchia casa contadina, si imbecca sulla destra una stradiciola. Qui, anche d'inverno, il sole, con il suo gradito tepore, accompagna i

nostri passi.

Il sentiero sale sassoso dentro un vecchio meleto con qualche curva, sulla sinistra si trova un torrentello che scorre vicino ad una vallecchia dal nome val Caregna che nel suo tratto medio ed inferiore, è stretta, incassata, profonda ed oscura, tale da giustificare il fatto che localmente sia chiamata spesso "Val Carogna". Dopo una decina di minuti di salita, si incontra sulla sinistra la vecchia mulattiera. Si può salire di lì oppure più facilmente continuare lungo la stradiciola sulla destra, che diventa verde e pianeggiante. Si aggira in questo modo un piccolo poggio ricoperto dalla vegetazione sul quale si staglia, non visibile, la torre. Dopo aver descritto un ampio semicerchio, si arriva accanto ad una baita che porta la data di costruzione

1795 ed un vecchio numero civico 334. Da qui si sale a sinistra dentro il bosco per una decina di metri fino ad un piccolo spiazzo con panchina dove è possibile godere del panorama. La torre si trova una cinquantina di metri più oltre. La durata complessiva del percorso che da Vione porta al colle è di circa mezz'ora e facilmente percorribile sia a piedi che in mountain-bike, dato che la pendenza non è eccessivamente ripida.

La torre di Vione

Vione è una frazione che fa parte del comune di Mazzo di Valtellina, che fu capoluogo di un'antica pieve (una delle quattro più antiche della Valtellina) e conseguentemente anche sede del capitanato di pieve. La torre faceva presumibilmente parte, con numerosi altri castelli e posizioni fortificate, del sistema difensivo realizzato nei dintorni di Mazzo dalla potente famiglia dei Venosta, proveniente da Matsch, nell'omonima valle altoatesina, da cui è assai probabile che anche Mazzo derivi il suo nome. In località Pedenale, di fronte a Vione sul versante retico, si trova il castello omonimo che fu la loro dimora già dall'inizio del XIII secolo.

La torre di Vione è situata fuori del centro abitato in una posizione dominante sulla valle ad un'altezza di 748 s.l.m. Essa è stata presumibilmente costruita con funzione di avvistamento e finalità difensiva tra il XIII e il XIV secolo. È possibile effettuare un confronto architettonico con la torre



di Castionetto a Chiuro ed un confronto contestuale (a livello difensivo) con le fortificazioni presenti a Tovo, Bormio e Fraele. Dopo il 1512, quando la Valtellina fu occupata dalla Repubblica delle Tre Leghe, la torre fu fatta smantellare, insieme ad altre della valle, per privare gli abitanti di piazzaforti da cui ordire ribellioni contro gli occupanti. A differenza delle aree circostanti, la torre è di proprietà del comune di Mazzo di Valtellina.

La costruzione è a pianta quadrata (5x5 m) e vi è un'apertura sul lato sud e piccole feritoie. I muri, con spessore di circa un metro, mostrano belle pietre bugnate agli angoli e le buche portaie (ovvero fori realizzati nella muratura intenzionalmente per sostenere un'impalcatura di ponteggio). La tecnica costruttiva utilizzata per le pareti in muratura è a corsi irregolari.



Pietre bugnate
negli spigoli

L'altezza attuale è di circa 8 metri ed il coronamento irregolare denuncia il probabile crollo della porzione terminale. La facciata sud conserva al primo piano la porta rettangolare rifinita da grosse pietre, che presumibilmente costituiva

l'antico accesso sopraelevato, come era consuetudine per ragioni di sicurezza. Normalmente a questi edifici si accedeva, infatti, mediante una scala di legno che poteva essere ritirata in caso di pericolo. L'accesso attuale avviene



L'area ripulita
e piantumata

invece al piano di campagna attraverso un'ampia sbrecciatura successiva. Molto ben visibili nei muri della torre sono inoltre i fori di imposta delle travi in legno del solaio interno, dai quali risulta che la torre era divisa da un impalcato in legno posto a 4 metri dal suolo (in corrispondenza della porta al primo piano).

Gli interventi realizzati

Il progetto è stato articolato in due parti: la prima ha riguardato il recupero della torre stessa al fine di garantirne la visibilità dal fondovalle, l'accessibilità e la fruibilità e la seconda la sistemazione del sentiero dei castelli, ossia il percorso per raggiungere la torre.

La torre è stata messa in sicurezza, consolidata e restaurata nelle superfici esterne ed interne.

Nella zona antistante è stata eliminata la maggior parte della vegetazione che era diventata fitta e incolta, così da rendere nuovamente visibile la torre direttamente dal fondovalle. Il terreno immediatamente circostante è stato liberato dalla piante infestanti e piantumato

utilizzando castagni nani. Nei terreni sottostanti, sono state invece messe a dimora piante di ulivo.

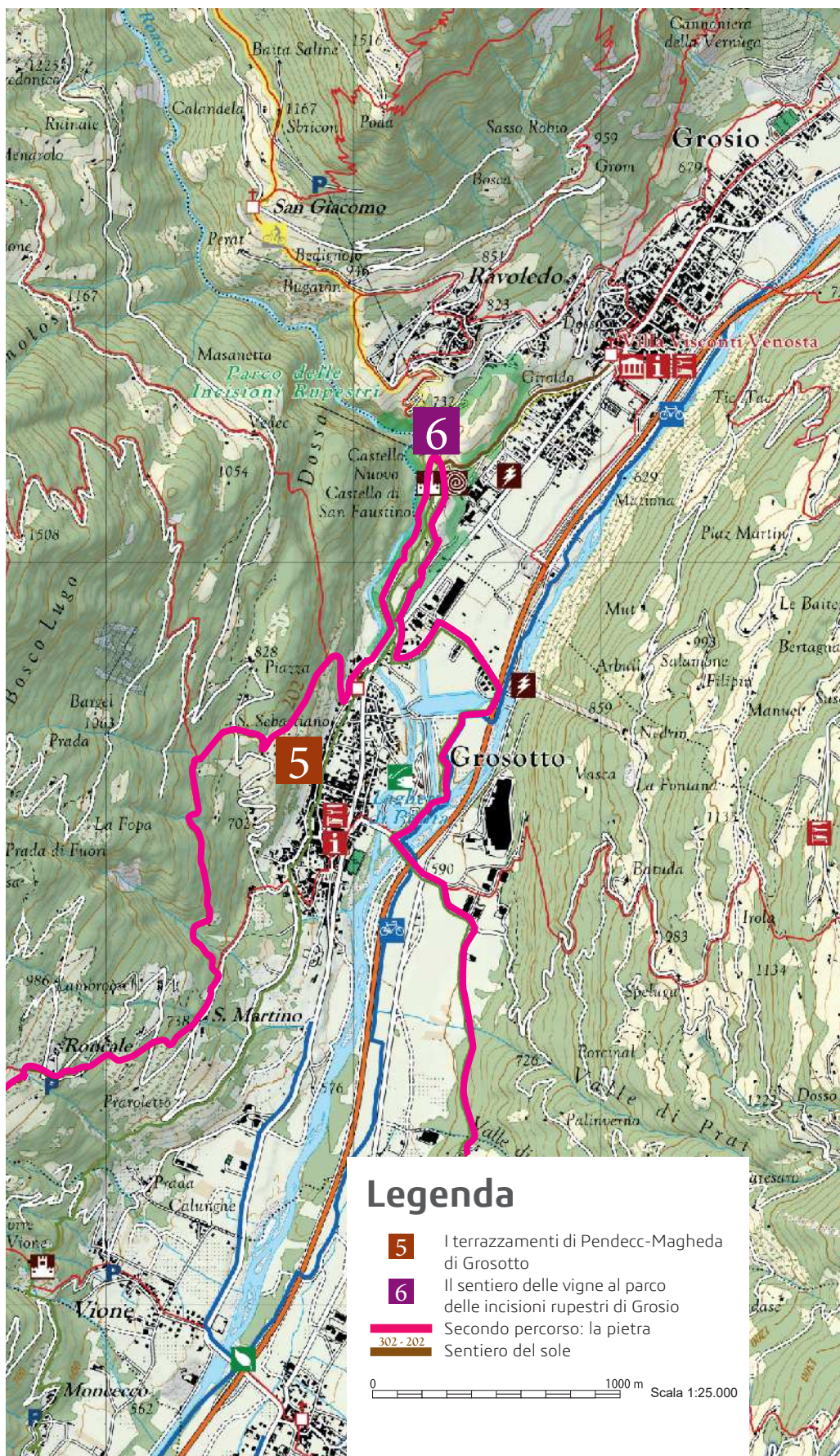
Sono stati inoltre effettuati interventi di sistemazione dei terrazzamenti sul pendio della collina e in particolare la ricostruzione, con tecnica a secco, dei muretti crollati.

Per quanto riguarda il sentiero, sono stati effettuati il ripristino della sezione adeguata alla viabilità escursionistica e per mountain bike, la posa di canalette per la regimazione delle acque meteoriche e la posa di parapetti in alcuni tratti di scarpate.



Il sentiero







Il sentiero

5. I TERRAZZAMENTI DI PENDECC-MAGHEDA A GROSOTTO



L'area di intervento è situata sul versante retico posto sopra l'abitato di Grosotto tra via Patrioti e via Roveschiera ed interseca il sentiero del Sole e il percorso dei Castelli. Questa zona è situata nel centro di Grosotto ed infatti l'inizio del sentiero è raggiungibile a piedi in pochi minuti dalla sede del Comune.

Il sentiero escursionistico pedonabile, non molto

largo, può essere percorso a passo sostenuto in circa mezz'ora. Possono sorgere difficoltà in alcuni tratti ripidi e, pertanto, sarebbe meglio compiere l'escursione nella stagione primaverile-estiva o autunnale, perché d'inverno, a causa della neve, è possibile scivolare.

Il tratto di strada è delimitato da due mulattiere ed è costituito dal tracciato di "Pendecc" e da quello della "Magheda" all'interno del percorso denominato "Sentiero del Sole" che costeggia tutto il versante della montagna.

Poco distante sorge il Santuario della Beata Vergine delle Grazie, all'interno del quale è presente un quadro del Venusti, pittore allievo di Michelangelo che collaborò alla realizzazione del Giudizio Universale della Cappella Sistina.

Vista dall'alto



I terrazzamenti

Il paesaggio che fa da sfondo al percorso è attualmente costituito da bosco e spazi aperti naturali. Tuttavia l'ambiente è terrazzato ed è interessante analizzarlo in relazione all'azione dell'uomo, che, nel corso dei secoli, ne ha fatto un uso prevalentemente agricolo. Il versante a monte dell'abitato di Grosotto si caratterizza per la presenza di materiale pietroso di origine strutturale rimodellato dall'azione erosiva glaciale e dai fenomeni naturali. La base del versante è costituita prevalentemente dai terreni di origine detritica ed è un'area fortemente antropizzata; sono ancora visibili, infatti, i numerosi terrazzamenti che, fino ad un recente passato, venivano coltivati a vigneto; attualmente sono coltivati soltanto nella fascia più prossima all'abitato, mentre, nella restante parte, si trovano in stato di abbandono. Il diminuito interesse agronomico di questa zona ha portato al rimboschimento generalizzato di interi settori originariamente coltivati dai residenti, secondo i principi dell'economia rurale. Queste zone venivano lavorate dai contadini con notevoli sforzi e sacrifici per renderle produttive ai fini dell'autosostentamento alimentare. A partire dal Secondo Dopoguerra, il cambiamento delle condizioni socio-economiche del territorio ha fatto sì che i contadini non lavorassero più queste terre e ciò ha avuto come conseguenza il rimboschimento della zona.



Attualmente i terreni un tempo coltivati sono quindi stati colonizzati da un mosaico di piante naturali differenti che vanno dal Rovo arbustivo, Biancospino, Rosa selvatica alla querceta di Roverella xerofila fino a rinvenire tratti di essenze ad insediamento naturale, quali Robinia, Betulla, Pioppo tremolo o Quercia rossa nordamericana o Noce europeo, che furono piantati a seguito dell'abbandono delle pratiche agronomiche tradizionali.

È possibile notare come lungo tutti i terrazzamenti si rinvengano ancora le tracce delle passate usanze agricole destinate alla produzione di vino, quali palificazioni in castagno utilizzate per reggere i filari, fili metallici,

Le ultime viti
tra i terazzamenti
abbandonati



L'arte del costruire
con la pietra a secco



Terrazzamenti ed
arbusti rampicanti

e occasionali soggetti di vite che ancora sopravvivono in concorrenza agli arbusti che si sono insediati.

Il versante risulta modificato nella sua originaria morfologia dalle murature a secco, che terrazzano la zona e sono disposte lungo le linee di livello del pendio e parallelamente una all'altra. Tuttavia, a causa di arbusti rampicanti, principalmente di Edera, non è possibile apprezzarne appieno l'estensione.

I muretti a secco dei terrazzamenti svolgono anche l'ulteriore importante funzione di difendere l'assetto idrogeologico della zona e prevenire i processi erosivi che potrebbero causare danni permanenti. A riprova di ciò, la parte finale del sentiero è stata interessata, pochi anni fa, da una frana che ha distrutto parte dell'area terrazzata. La notevole cura che veniva riservata alle finiture delle murature fa comprendere l'elevato valore che era ad esse attribuito nella vita contadina sia per consentire la coltivazione del suolo, e quindi la sussistenza, sia per cercare di impedire frane e

smottamenti del suolo. Lungo i tracciati viari principali si rivela la delimitazione dei singoli poderi con la costruzione di murature di confine, interrotte con arcate di accesso e costituite da un lastrone lapideo impiegato come architrave e sorretto da due spalle laterali in muratura mista in pietra e malta. Tali portali, chiusi in origine con semplici porte in legno, risultano, ad oggi, in condizioni di degrado, ma ancora recuperabili nella struttura muraria quali importanti testimonianze della peculiarità locale. Per quanto riguarda le strutture accessorie alla coltivazione della vite sono presenti rudimentali ma efficaci sistemi di raccolta delle acque piovane, convogliate in moderne cisterne di accumulo in muratura, necessarie per l'irrigazione della vite nei periodi di particolare siccità. Le forme religiose legate al culto, come la devozione delle processioni, concorsero a infittire la rete dei percorsi locali lungo i sentieri che collegavano un borgo all'altro. La cristianità e l'espressione religiosa che ne conseguì,

I terrazzamenti a Grosotto

Sui terrazzamenti è possibile osservare gli esiti del processo di conservazione dei paesaggi rurali e delle sedi umane tradizionali di grande rilievo per la loro unicità; le sistemazioni a terrazzamento dei versanti costituiscono infatti una forma del paesaggio agrario di particolare eccezionalità. I valori di cui sono portatori ne fanno uno dei luoghi più significativi del paesaggio della Provincia e sono legati agli equilibri raggiunti fra le componenti naturali e morfologiche del territorio e le pratiche agricole proprie della società locale. Tuttavia, a causa sia della trasformazione stessa della società agricola, ed in particolare delle consuetudini di vita, sia dell'urbanizzazione, molte di queste aree che arricchiscono la Valtellina sono attualmente in stato di abbandono. Il processo di formazione dei terrazzamenti interessò un periodo molto ampio, sicuramente almeno un

millennio, impossibile da definire, nel momento iniziale, per mancanza di testimonianze scritte; con tutta probabilità dalla formazione dei primi insediamenti abitati legati all'agricoltura fino agli ultimi anni dell'Ottocento. Le superfici destinate alla coltivazione della vite erano in origine, specie sul versante retico, per lo più costituite da incolti improduttivi di proprietà delle comunità, di enti ecclesiastici o di famiglie abbienti. Il processo di miglioramento fu comune: il proprietario affidava ad un coltivatore, con un particolare tipo di contratto, una porzione di terreno a produttività nulla o bassissima ricevendone il pagamento, di solito costituito da una porzione del prodotto ricavabile dal bene. Il rapporto era con canone fisso e a tempo indeterminato, con trasmissione agli eredi in caso di morte di uno dei contraenti; poteva cessare solo in caso di concorde volontà delle due parti.



Cappella votiva



L'affresco presente
nella cappella



divennero sempre più radicate nella cultura locale e trovarono espressione anche nella diffusione sia di importanti luoghi di culto come chiese (Santuario Madonna delle Grazie), sia nelle molteplici piccole cappelle sparse su tutto il territorio.

Anche in questa zona sono presenti due cappelle votive posizionate lungo i due tracciati principali. La prima è denominata "Sent de Pendec" e si trova lungo il tracciato di "Pendec", su uno sperone in roccia in posizione panoramica sull'abitato, la seconda è in prossimità del tracciato della "Magheda".

Gli interventi realizzati

Il progetto di conservazione e valorizzazione ambientale si è prefisso di sistemare la

viabilità d'accesso della zona; in particolare ripristinando completamente i tracciati di "Pendec" e il ripiano prativo della "Magheda", grazie alla creazione di gradonature con traversi di legno. Sono state recuperate le porzioni di muratura crollate, lavorando esclusivamente con la tecnica della pietra a secco, e sono state posate canaline trasversali di sgrondo delle acque di scorrimento superficiale. Le cappellette votive sono state restaurate, i portali consolidati e sono stati realizzati spazi in cui siano presenti aree di sosta o fontanelle.

I terrazzamenti precedentemente coperti dalla vegetazione sono stati ripristinati mediante la pulizia degli arbusti e delle piante e con il rifacimento dei tratti murari preesistenti.

Terrazzamento
ripristinato



Il vino di Grosotto

Nell'opera "Vita contadina e alimentazione a Grosotto tra le due guerre mondiali: ricordi e testimonianze"

(W.Marconi, M.Osmetti, L. Sala Della Cuna, A. Saligari, Sondrio 2003) si afferma che il vino ebbe un ruolo speciale nella società di quei tempi, prima di tutto per il suo uso alimentare, poi per il suo utilizzo nel culto cristiano: senza vino non si può celebrare messa e dare la comunione. La Scuola salernitana, inoltre, famosa per gli studi di medicina, considerava il vino elemento base per la preparazione di molti farmaci e i suoi insegnamenti furono seguiti per molti secoli. Infine, bevute in compagnia sono sempre state, dopo la fatica, momenti di distrazione, utili alla festa. Anche Grosotto si assicurava la coltivazione dell'uva e la produzione di una così importante risorsa per l'integrazione alimentare. Infatti ancora oggi sono individuabili i terrazzamenti sul versante retico, che

iniziano a Aígola, sponda destra del Roasco, proseguono a Magheda, poi avanti verso Pendéc' e giù ancora fino ai confini con il territorio di Mazzo a Vione. Sono presenti viti anche sul fondovalle e in sponda orobica dove ora c'è lo stabilimento Baxter. Durante la prima settimana di novembre, tutto il paese profumava del mosto che stava diventando vino, un odore aspro e tuttavia gradevole che prevaleva su quello delle foglie autunnali: era un andirivieni dalle cantine ai torchi. Superavano la decina quelli frequentati; in Via Robustelli quello del Giumèl, poco lontano quello della Elena; ne è rimasto quasi intatto uno solo, quello del Pegrifia, imponente e maestoso. Tuttavia, mentre il vino della parte centrale della Valtellina godeva di una eccezionale reputazione che lo rendeva commercialmente molto appetibile e pertanto trasportato e venduto a Nord delle Alpi, principalmente in Svizzera, nella Valle del Reno ed in Austria,

il vino di Grosotto è sempre rimasto destinato in massima parte all'autoconsumo. È localmente molto noto il detto: "'l vin de Grosòt l'è mèi de negòt" cioè "meglio il vino di Grosotto che niente".

Con un po' di ironia così veniva classificato il vino prodotto nei vigneti posti sui terrazzamenti in territorio di Grosotto: era questo infatti il paese più a monte lungo il corso dell'Adda, in cui la vite veniva estesamente coltivata. Le uve scarsamente mature producevano un vinello di pochi gradi e poco corposo, che aveva tuttavia il pregio di risultare asprigno e frizzante, dissetante, sano, genuino e limpido. La vendemmia ripagava le fatiche di quasi un anno di lavoro: i più appassionati vantavano le migliori qualità del proprio prodotto, paragonandolo a quello di Roncaiola o di Villa di Tirano, e lo sottoponevano al giudizio degli amici trincando da ciapèi di legno o da litri in terracotta.





Sentiero
del Castrum Novum



Castello
di San Faustino e,
sullo sfondo,
Centrale Idroelettrica

6. IL SENTIERO DELLE VIGNE AL PARCO DELLE INCISIONI RUPESTRI DI GROSIO

Due sono i percorsi principali per accedere alla zona dei castelli di Grosio.

Un sentiero parte da Grosio, via S. Faustino, di fronte al ristorante "Il Castello" e conduce, prima, al Museo dedicato al sito e, poi, al sito stesso. L'altro parte a fianco della centrale idroelettrica accedendo direttamente all'area del castello di S. Faustino. I due percorsi sono transitabili a piedi o in bicicletta; non presentano difficoltà o pericoli e consentono di raggiungere i Castelli in circa 10 minuti.

La centrale idroelettrica del Roasco

Quando si esce dalla superstrada per Bormio e ci si avvicina al paese, avendo di fronte la Rupe Magna e i castelli di Grosio, è impossibile non restare colpiti dalle vistose strutture, caratterizzate da uno stile tra il moderno e il liberty, che racchiudono i grandiosi impianti dell'ex AEM (Azienda Elettrica Municipale di Milano), cui fa capo una rete di canali ed impianti idroelettrici estesi da Livigno alla Valfurva, dalla Val Grosina alle porte di Tirano.

La prima centrale idroelettrica AEM, quella di Grosotto, fu inaugurata nel 1910. Nei tumultuosi anni del Primo Conflitto Mondiale e in quelli immediatamente successivi il fabbisogno energetico crebbe vertiginosamente e vennero così costruiti nuovi impianti. Proprio a queste realizzazioni è da collegarsi la prima centrale in comune di Grosio,





detta del Roasco, iniziata nel 1918 e terminata nel 1922. Le sue condotte prendevano origine dal piccolo bacino costruito in Val Grosina, sotto Fusino da dove, con un salto di 500m, raggiungevano Grosio. Ma, al di là degli aspetti storici e tecnici, la centrale del Roasco colpisce per l'architettura. L'edificio, costruito ai piedi del rilievo su cui si ergono i ruderi del Castello Visconti Venosta, ne richiama l'aspetto, con l'austero rivestimento in pietra e le merlature. Il progetto è dell'architetto Piero Portaluppi, esponente dell'Ecclettismo lombardo, indirizzo che in un medesimo edificio mirava a fondere stili architettonici provenienti da aree geografiche ed epoche differenti. La centrale, ispirandosi alle forme di un maniero medioevale ed imitando quindi il "vero" castello che sorge sull'altura retrostante, a poche decine di metri di distanza, si pone in un singolare gioco prospettico dove il moderno dialoga con l'antico.

Il parco delle incisioni rupestri di Grosio

Sulla sommità di un colle antistante la Val Grosina, attorniato dai corsi d'acqua

Roasco e Adda, sono stati eretti in tempi diversi il Castello di San Faustino e, poco distante, il Castello Visconteo o Castrum Novum.

Il primo è stato realizzato sull'estremità meridionale del dosso per volere del Vescovo di Como attorno al X-XI secolo e ha rivestito una considerevole importanza per il controllo del fondovalle, del passo del Mortirolo e dello sbocco della Val Grosina. Nei documenti è comunemente citato come "Castrum Grosif" o, anche, "Castello di S. Faustino", dal nome del martire romano al quale venne dedicata, insieme a S. Giovita, la cappella castellana.

I resti murari conservati permettono il riconoscimento del perimetro del Castello e di alcune strutture ad esso pertinenti. Tra queste svetta il campaniletto romanico, restaurato nella parte superiore verso l'inizio del '900, attiguo alla piccola cappella che conserva, al centro del presbiterio, due sepolcri medievali ricavati nella roccia: scavi recenti in questa area hanno permesso di ipotizzare l'esistenza di un edificio di culto (oratorio del VII-VIII sec. d.C.) anteriore alla costruzione del castello.

La centrale e, in secondo piano, il castello





La Rupe magna

La costruzione del Castello Nuovo risale alla seconda metà del XIV secolo, realizzata per volontà dei Visconti di Milano. La sua posizione strategica consentì ai Visconti di conquistare il Contado di Bormio nel 1376.

Il "Castrum Novum" viene concepito per rispondere a mutate esigenze strategiche, in quanto da esso è possibile controllare la Valgrosina e il passaggio nel fondovalle. Caratteristica principale dell'edificio è la sua doppia cinta muraria.

Come tutti i castelli valtellinesi anche questi furono smantellati e resi inutilizzabili per ordine dei Grigioni nei primi decenni del XVI secolo.

Sul versante nord del promontorio vi è la Rupe Magna, che deve la sua morfologia all'azione del ghiacciaio valtellinese: il lento e continuo scorrimento dei detriti trascinati dalle "lingue" glaciali della valle dell'Adda e del torrente Roasco ha, infatti, modellato la superficie

rocciosa. La Rupe Magna è la "roccia incisa più grande delle Alpi". Scoperta nel 1966 da Davide Pace, essa ospita incisioni collocate tra la fine del Neolitico (IV millennio a.C.) e l'età del ferro (I millennio a.C.). I temi raffigurati spaziano dalle figure antropomorfe (oranti, armati e lottatori), a quelle di animali, dalle figure geometriche alle coppelle, fino ad oggetti della vita quotidiana (ad esempio, i rastrelli).

Le incisioni rupestri sulla Rupe Magna sono state realizzate con la tecnica detta "a martellina" ottenuta picchiando la superficie rocciosa con uno strumento di pietra "percussore" che crea piccole concavità di forma circolare.

Ricostruzione 3D del castello di Grosio






Ca' del Cap

Ca' del Cap

La Ca' del Cap è una struttura che risale almeno alla fine del '400. Caduta in rovina nel corso del tempo, è stata ristrutturata ed adattata per rispondere alle esigenze del Parco Archeologico nei primi anni dopo il duemila. Viene utilizzata principalmente come Info Point per i visitatori del Parco, nonché come biglietteria e punto di partenza per le visite guidate. Ospita inoltre un'aula didattica dove è possibile lavorare con le numerose scolaresche che si avvicinano alle Incisioni Rupestri e all'archeologia, attraverso attività pratiche. Nello stesso edificio si trova l'Antiquarium, il piccolo Museo del Parco delle Incisioni Rupestri, inaugurato nel 2006. L'Antiquarium offre un'esposizione permanente con i risultati degli scavi archeologici condotti a partire dai primi anni '90 del secolo scorso, sul Dosso dei Castelli e sul Dosso

Giroldo. La collezione comprende una selezione di reperti, soprattutto ceramici, che hanno permesso di definire le caratteristiche degli insediamenti protostorici individuati sui due Dossi e di inquadrarne cronologicamente la nascita e lo sviluppo, tra l'età del Bronzo e l'età del Ferro (XVI-II/I sec. a.C.). Il Centro Documentazione "Davide Pace", ospita la documentazione e il materiale di studio di Davide Pace (1907-1996), l'archeologo a cui si deve la scoperta delle figure incise sulla Rupe Magna nel 1966. L'archeologo milanese, giunto in Valtellina nel 1965, ha dato nuovo impulso alla ricerca archeologica locale. A Teglio ha identificato le statue-stele e anche le prime testimonianze di arte rupestre in Valtellina, a Grosio l'anno successivo il grande complesso petroglifico di Grosio. Spinto da una grande passione, Pace non solo ha documentato le incisioni rupestri della Rupe Magna, ma ha anche esteso le sue ricerche archeologiche su tutta l'area valtellinese.





Il clima del paese, permette una crescita fiorente di alberi come i castagni; il più imponente dei quali è quello di Bedognolo. Chi passa distrattamente sulla mulattiera che si dirige verso la Val Grosina collegando Ravoledo a San Giacomo, specialmente se la percorre in discesa, vede ad un certo punto un roccione da cui spuntano alcune pianticelle di castagno. Dopo pochi metri ci si trova di fronte ad una pianta dalle dimensioni eccezionali. E assieme al

grande tronco appaiono evidenti anche i danni che, probabilmente non solo da oggi, gli uomini hanno recato all'albero.

Fortunatamente il castagno ha resistito, ma porta i segni degli attacchi che, se pure non ne hanno minato la longevità, l'hanno notevolmente indebolito.

Gli abitanti di Bedognolo, dove sopravvivono gli antichi tradizionali lavori dei montanari, parlano così del proprio tesoro: "La pianta e lì da sempre, e molti hanno cercato di tagliarla, ma non ci sono riusciti. Un po' l'hanno rovinata perché è come il "teo" (l'abete rosso in dialetto grosino), ma se quello dalle ferite emette la "rasa" (la resina) il castagno emette sostanze acide che non gli hanno giovato."

Non si sa con esattezza quale sia la sua età, ma, per confronto con altre piante monumentali, si può ipotizzare che i suoi primi germogli siano sbocciati circa 800 anni fa. Oggi la pianta ha una circonferenza di ben 12 metri e un'altezza di 10 metri, ed è uno degli alberi più imponenti di tutta la provincia di Sondrio.

Proprio per questo risulta particolarmente importante riflettere sulla conservazione e valorizzazione del sito.

Grosio, infatti, è un piccolo paese estremamente legato alla propria tradizione e cultura e ciò emerge nel momento in cui si osservano gli interventi effettuati nel tempo nel sito preso in esame, realizzati in modo tale da integrare il più possibile i nuovi edifici con il paesaggio circostante.

Il castagno di Bedognolo

Il vigneto ed il torchio della Vernuga

Recentemente, i terrazzamenti del versante est del dosso, sono stati recuperati impiantando un vigneto sperimentale allo scopo di riqualificare l'area.

A completamento dell'opera sono stati inoltre impiantati nelle zone meno vocate alla viticoltura, ulivi, piante e fiori a fini ornamentali. Le viti piantate sono di tre tipologie "Muscaris", "Johanniter" e "Bronner", sono resistenti alla maggior parte delle malattie e coltivate con metodi totalmente biologici. Il vino che viene prodotto ha un colore giallo paglierino dorato e sapore dolce.

Nel paese di Grosio la coltivazione della vite era ampiamente presente in epoca passata, come dimostra la presenza di un antico torchio Vinario "a leva con trave pressante" che si trova in Via San Giovanni, località Vernuga, ed è inserito in un robusto edificio di pietra costruito contro la parete rocciosa della montagna.

Quell'imponente attrezzo, utilizzato nel periodo della vendemmia per la torchiatura delle uve, risale al XVIII secolo. Il tronco di castagno che ne costituisce la struttura principale misura 12,5 m (trave del torchio) e poggia, da un lato, su una robusta intelaiatura di legno fissata nella roccia della montagna (chiamata "castello") e, dall'altro, su un contrappeso in pietra di forma cilindrica (la "preda") che poggia in un apposito vano circolare ricavato nel pavimento del locale che racchiude il torchio. Per fare funzionare questo particolare torchio era necessario l'intervento di più uomini ed i nomi delle varie famiglie che lo utilizzavano venivano trascritti su di un registro che è tuttora conservato nella contrada. La particolarità di questo torchio è quella di essere l'ultimo che si incontra procedendo verso monte lungo il corso dell'Adda. Oltre Grosio infatti le condizioni climatiche non erano più favorevoli alla coltivazione della vite.

Il castagno
di Bedognolo

Il vigneto
sperimentale



VAL GROSINA

Località Zòca

La Val Grosina, che si apre alle spalle del dosso dei castelli di Grosio, è una delle maggiori valli laterali dell'Alta Valtellina, con peculiarità tipiche del paesaggio di una valle alpina nella quale, ad oggi, vengono ancora conservate le pratiche pastorali, la coltivazione e la manutenzione. La valle corrisponde al bacino idrografico del torrente Roasco, affluente di destra dell'alto corso del fiume Adda, costituito da due

rami principali: la Val Grosina Orientale, detta Val d'Eita (Val de Scèn nel dialetto locale) e la Val Grosina Occidentale, detta Val di Sacco (Val de Dòsa) che convergono immediatamente a valle di Fusino, un piccolo centro rurale, caratterizzato dalla presenza della diga artificiale che alimenta la sottostante centrale.

Di grande rilevanza ed impatto paesaggistico e ambientale, fiore all'occhiello della Val

Cascata della Pirla in Val di Sacco



Baita in val d'Avedo



Trele

Piccoli edifici per la conservazione degli alimenti, talvolta attraversati da piccoli corsi d'acqua corrente (in questo caso denominati "Trelat")

Trela realizzata sotto una roccia



Campanile della chiesa di Eita



Grosina, sono le cascate formate dal torrente Roasco, entrambe denominate "de la Pirla" che si trovano in Val d'Eita (località Fracia) e in Val di Sacco (località Pirlì).

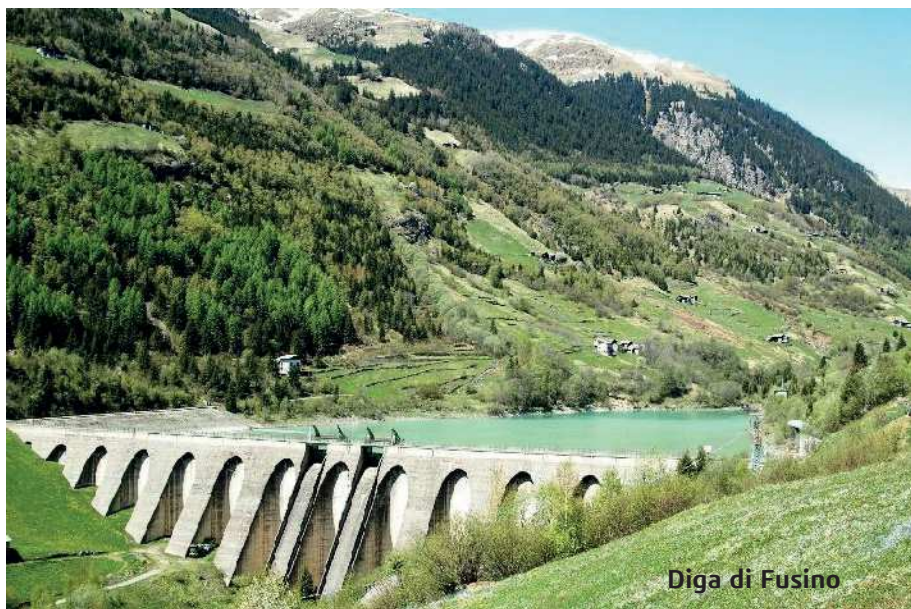
In Val Grosina sono presenti una quarantina di laghi alpini, a quote comprese tra i 1900 e i 2600 m. Questi specchi d'acqua aumentano di numero durante lo scioglimento delle nevi e le precipitazioni autunnali e sono di origine glaciale; i loro nomi derivano dalla

valle o dal monte presso cui si trovano, oppure dal colore delle loro acque (Negro, Turchino, Spalmo - "spalm" è una miscela di acqua e latte).

Lungo le dorsali montuose della Val Grosina si alternano (fino ai limiti di altitudine in cui la vegetazione di tipo legnoso è presente) boschi e prati, la cui distribuzione è influenzata dalle pratiche agro-pastorali applicate. Infatti nelle zone in cui i proprietari praticano annualmente lo sfalcio, le zone libere da vegetazione sono prevalenti, a dimostrazione di ciò è il fatto che spesso i limiti

Lago Nero visto dalla Cima Piazzì





Diga di Fusino

dei boschi coincidono con i confini catastali dei terreni.

Le abitazioni in Val Grosina si trovano generalmente in piccoli insediamenti che si caratterizzano per la presenza, a testimonianza dell'elevata fede religiosa degli abitanti, di molte chiese.

Le costruzioni rurali sono spesso realizzate con materiali reperiti sul posto (legno, pietra, terra...), con funzione di abitazioni, stalle, fienili, ma anche manufatti e piccole strutture presenti nelle aree rurali: depositi, "trele", recinzioni, cancelli, tettoie, piccoli ponti, piccole opere idrauliche..., le cui

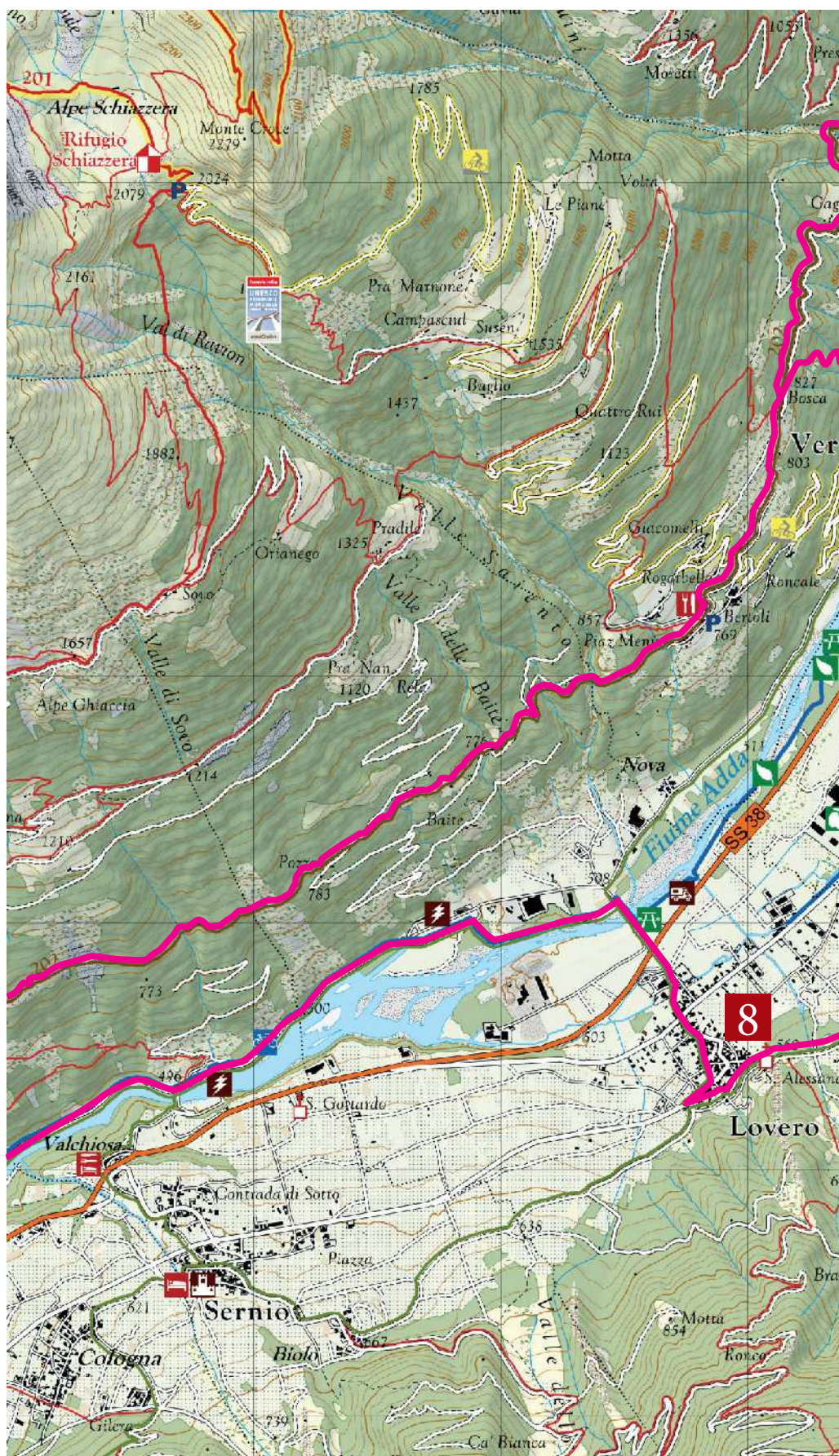
soluzioni tecniche sono essenziali e funzionali a consentire l'utilizzo il più possibile efficace di tutte le risorse ambientali.

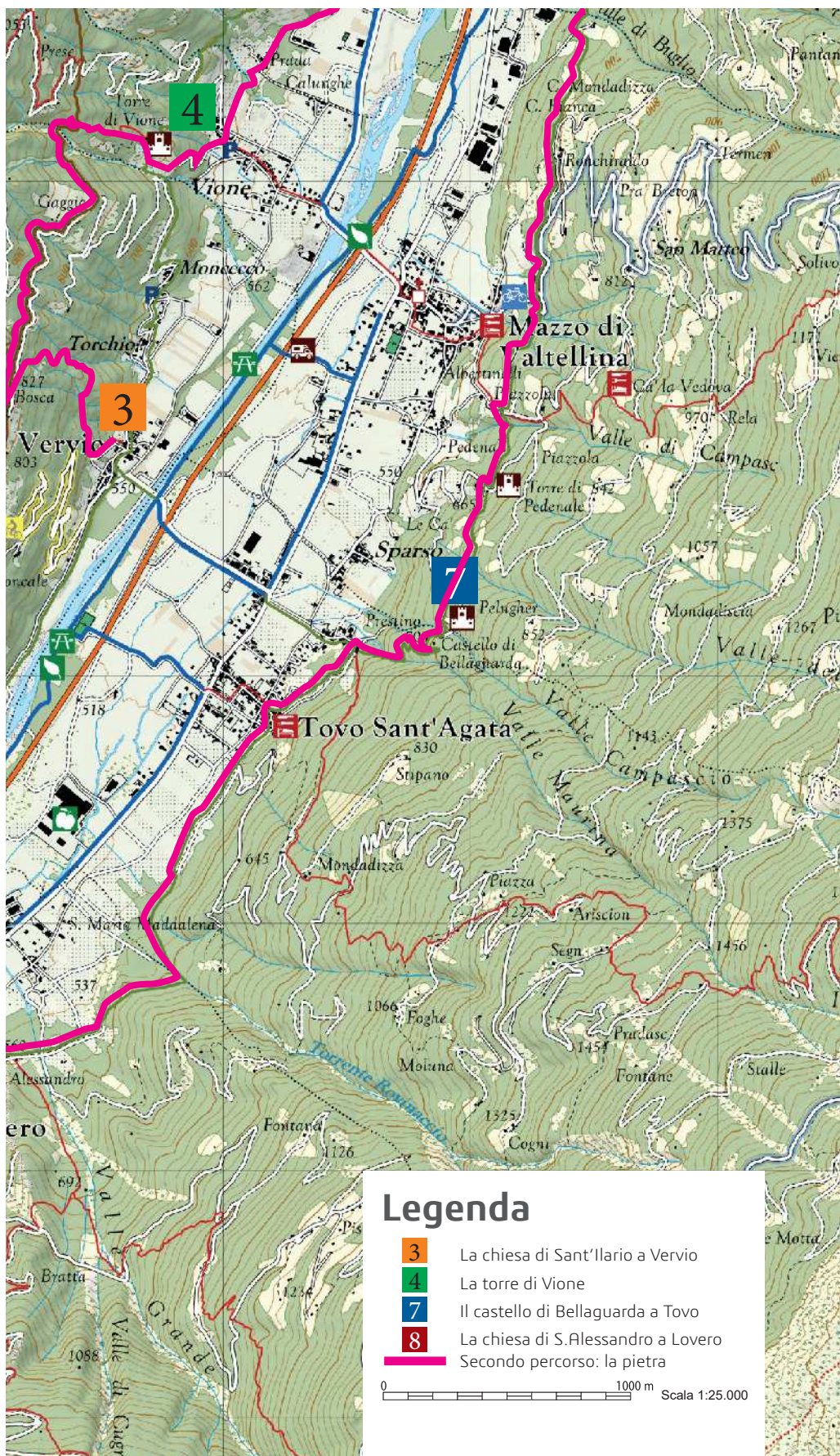


Cumuli di spietramento a Malghera

Lago Negro in Val d'Avedo









Vista frontale
del castello

7. IL CASTELLO DI BELLAGUARDA A TOVO DI SANT'AGATA



Poco sopra l'abitato di Tovo di S. Agata, raggiungibile a piedi con un sentiero che si arrampica nei fitti boschi, si trova il castello di Bellaguarda. Giudicato uno dei più articolati complessi castellani della valle, le sue mura hanno visto lo svolgersi di importanti vicende storiche e il suo nome è la degna ricompensa per la sua posizione che domina il fondovalle con la vista che si perde da Teglio fino alle porte della Valgrosina.

Il castello si trova sul versante orobico, immerso nei boschi di castagni, ciliegi selvatici e altre latifoglie che coprono tutta la zona compresa fra Tovo e Mazzo di Valtellina.

Lo si raggiunge dal paese di Tovo seguendo l'omonima via che sale dritta e stretta, verso sud-ovest, lungo la parte alta del borgo, a ridosso del versante montano e lasciando

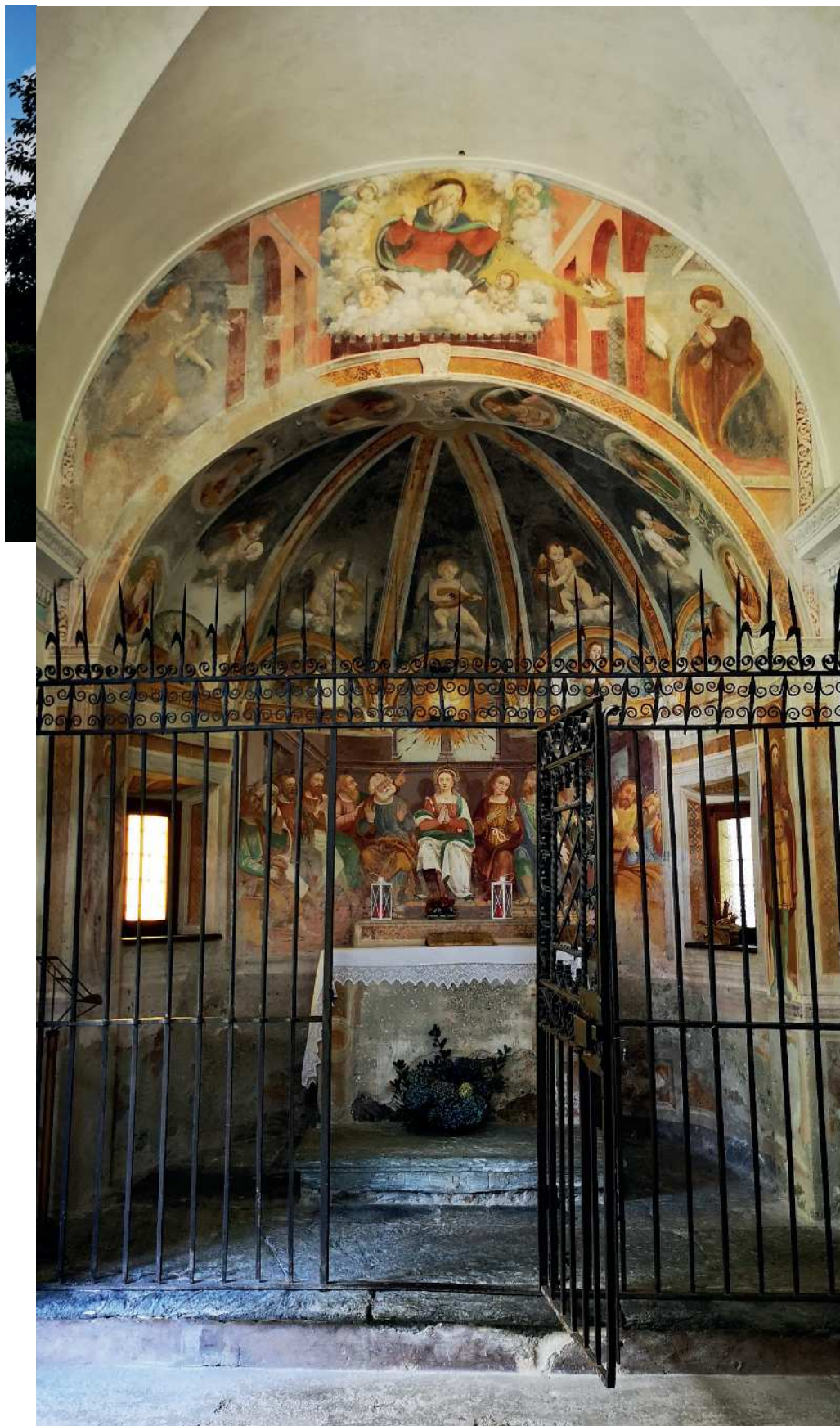
l'auto nel parcheggio in località S. Marco, che risulta essere un comodo e prezioso punto di partenza per visitare anche gli altri siti di interesse culturale della zona.

Il "recinto sacro" di Tovo

Dal parcheggio si scorge subito la chiesa della Beata Vergine del Caravaggio, chiamata dagli abitanti del luogo la "Madunina" o San Marco per la celebrazione che vi si tiene il 25 aprile di ogni anno.

La chiesetta è un edificio sacro, situato sopra l'abitato di Prestino, tra le selve di castagni composto da tre parti distinte, costruite in epoche diverse.

L'oratorio dei Santi Ippolito e Cassiano è la parte più antica, in parte esistente probabilmente già nel XII secolo e perciò anteriore alla costruzione del castello dei Venosta; era in origine una





Chiesa della Beata Vergine di Caravaggio e oratorio dei Santi Ippolito e Cassiano

piccola cappella utilizzata per pregare. Accanto venne poi eretta un'abitazione per religiosi, dove gli antichi fabbricieri di Prestino depositavano le offerte e i pagamenti sotto forma di castagne ed altri prodotti agricoli.

La nuova chiesa fu realizzata in seguito ad un voto: nell'anno 1893 il territorio di Tovo soffriva per una prolungata siccità; gli abitanti si recarono in processione all'altare della Madonna del Buon Consiglio, esprimendo il voto di edificare in quel luogo un Santuario dedicato alla Beata Vergine di Caravaggio

e di recarsi ogni anno in processione il 25 aprile, giorno di San Marco. Era il 18 giugno: l'acqua cadde abbondante, La popolazione tornò a quell'altare il 29 giugno a ringraziare la Madonna e rinnovò la promessa fatta. Ben presto cominciarono i lavori di costruzione dell'edificio con l'aiuto di tutta la popolazione. Fu terminata in circa venti anni. Tutto il complesso sorge su un terrapieno rifatto ed amplificato nel 1937 e chiuso da nuovi muretti e cancellata, onde ripristinare il recinto sacro.

Nell'oratorio dei Santi Ippolito



e Cassiano vi sono notevoli affreschi (alcuni ormai scomparsi o poco visibili) e un ciclo completo di notevole fattura eseguito nel 1560 dal pittore grosino Cipriano Valorsa. Tra la sagrestia e l'abside c'è una bella cancellata in ferro battuto del '500. Sull'arco trionfale sopra la cancellata, Valorsa affrescò l'Annunciazione con l'angelo Gabriele a sinistra, Maria a destra e al centro il Padre Eterno con cinque angioletti e la colomba simbolo dello Spirito Santo. Sulle lesene dell'arco sono dipinti i santi Ippolito e Cassiano. Nel sottarco racchiusi in sei medaglioni, ci sono le immagini dei patriarchi: Giacobbe, Salomone, Isacco, Mosè, Davide e Abramo. Al centro del sottarco è dipinto un angelo con un cartiglio su cui si legge la data 1560. La facciata del piccolo altare è molto rovinata e ormai illeggibile; si notano ancora tracce di colore di una decorazione molto antica di arabeschi e sopra le tracce di un altro affresco del Valorsa, ormai quasi scomparso, raffigurante la Deposizione dalla Croce. Il capolavoro del Valorsa, uno dei primi lavori eseguiti senza aiuti, è la serie



La lapide che segnala
il lazzaretto

di affreschi sopra la mensa: rappresentano la Pentecoste. Sono dipinti Maria al centro e i dodici apostoli. Essi, raccolti in preghiera, sono sorpresi da lingue di fuoco che scendono dall'alto e si posano sulle loro teste. Sopra questa scena l'artista ha rappresentato, circondato dalla luce, lo Spirito Santo, sotto forma di colomba. Tutta la composizione ha risentito dell'umidità ed è stata restaurata una prima volta nel 1938 e una seconda volta recentemente, in modo più accurato.

La chiesa della Beata Vergine del Caravaggio ha una facciata semplice, rivolta ad ovest. L'interno è ad una sola navata con tre cappelle sul lato sinistro, due delle quali sono le stesse che erano state anticamente aperte sul fianco dell'oratorio. Da mettere in evidenza l'affresco raffigurante S. Giuseppe, S. Rocco e S. Marco, dipinto dal pittore di Vervio Felice

Il sentiero





Vista dal castello

Carbonera; inoltre vi è un affresco risalente al XV secolo con la Madonna in trono e il Bambino di Giovannino da Sondalo che è stato poi racchiuso in una preziosa cornice intagliata del XVII secolo. L'altare maggiore della nuova chiesa è stato eretto nel 1915 in marmi pregiati e racchiude in una nicchia un gruppo ligneo raffigurante la Beata Vergine di Caravaggio e la giovane donna alla quale è apparsa. Sulla parete di destra c'è un altare dedicato a S. Giuseppe. Il complesso edificio sacro della "Madunina" ha subito più volte interventi di ampliamento e restauri. Questo luogo fu utilizzato anche come lazzaretto: lo testimonia la lapide in pietra posta vicino all'entrata dell'oratorio sulla quale sono

scolpiti un teschio e due tibie; essa ricorda i morti della guerra e della peste, soprattutto quella del 1634, come recita la scritta: "Bello et peste confecti – A.D. – MDCXXXIV – Hic in pace requiescunt".

Per anni S. Marco è stata meta delle rogazioni, processioni provenienti dai paesi vicini (Vervio, Mazzo, Lovero) per ringraziare Dio, chiedere il buon esito delle semine e dei raccolti e scongiurare malattie, pestilenze, terremoti. Nel 1987 anno dell'alluvione nella provincia di Sondrio, la "Madunina" offrì rifugio a tante persone allontanate dalle proprie abitazioni. Per due notti fu trasformata in dormitorio, refettorio e luogo delle assemblee.

La salita al castello

La chiesetta segna il punto d'imbocco del sentiero che, addentrandosi nel bosco, ci porterà al castello con una passeggiata di circa un'ora per un dislivello di circa duecento metri. Il sentiero sale con una pendenza impegnativa il che non lo rende una gita semplice per persone con difficoltà motorie, ma, una

La Madonna in trono
e il Bambino



Sentiero dei Castelli

Il castello di Bellaguarda è inserito nel percorso del "Sentiero dei Castelli", itinerario che collega i paesi di fondovalle ai beni archeologici presenti a mezza montagna, quali i castelli di Grosio, di Mazzo, di Tovo, la torre di Vione e permette un'ampia visione sul territorio tra Tirano e Grosio con

i suoi monumenti più importanti. E' indicato con segnavia e cartelli e ricordato in più punti alla pista ciclabile "Sentiero Valtellina". Alcune delle attrattive sul percorso sono il Castello di San Faustino, la Rupe Magna nel Parco delle incisioni rupestri, con figure risalenti all'età del bronzo e del ferro, il castello Visconti Venosta a Grosio, e le numerose chiese, tra cui quella di S. Alessandro

a Lovero, la parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano a Sernio e il Santuario della Beata Vergine delle Grazie, a Grosotto. Sulla sponda sinistra dell'Adda, da Grosotto ci si dirige verso Mazzo di Valtellina e Tovo di S. Agata, proseguendo il percorso verso i resti di antiche fortificazioni risalenti al XIII-XIV secolo, la torre Pedenale nell'omonima contrada e il castello di Bellaguarda.

volta usciti dalla fitta selva, si è subito ricompensati dalla vista che dona l'ampia radura che ospita il Castello di Bellaguarda (725 m s.l.m.). La salita regala una sensazione di pace unica, il sentiero sale all'ombra delle piante di castagno, tra quelli che un tempo erano terrazzamenti faticosamente accuditi dai contadini e boscaioli, vicino al "Tröc' di arèli", il sentiero che unisce la strada dei monti con la "Madunina". Il nome fa riferimento sia al sentiero

(in dialetto Tröc') che alle brevi radure incise nel bosco (arèli, ossia piccole aree, spazi aperti) dove i carbonai costruivano le cataste per la preparazione del carbone. A metà della salita ci troviamo ad attraversare la valle Maurina a quota 650 m s.l.m., un torrentello apparentemente tranquillo, ma che nel tempo ha scavato profonde incisioni fino a raggiungere e modellare il substrato roccioso, dando origine a suggestive forre dove le chiome degli alberi

La torre





Feritoia nella cinta muraria

riflettono le loro tonalità di verde. Il versante è un continuo susseguirsi di pendenze e contropendenze, sono le ferite ben visibili inferte alla montagna dai movimenti della "linea Insubrica", una faglia lunga più di mille chilometri, nata dallo scontro tra la placca europea e quella africana e che passa proprio a cavallo della catena Orobica. La parte più ombrosa del sottobosco di queste foreste, dalla fine dell'estate fino all'inoltrarsi dell'inverno, si tinge di rosa chiaro e violetto grazie ai profumatissimi ciclamini selvatici, una specie spontanea protetta particolarmente resistente al freddo e diffusa sulle Alpi. Il castello è stato costruito proprio su uno di questi terrazzamenti, un'altura che domina la contrada di Prestino e offre un'ampia vista di tutto il fondovalle del fiume Adda. Nei pressi del castello sgorga una sorgente, chiamata l'"Aqua del begiul". Il "begiul" è l'uccello caprimugolo, che al calar delle tenebre ripete in modo spettrale il suo

verso lamentoso e disperato come fosse quello di una capra perdutasi sulle pendici scoscese del bosco. Il suo manifestarsi era considerato un segno di malaugurio. Su questo concordavano, in forme diverse, tutti gli abitanti della valle dell'Adda. Egualmente diffusa su questo versante, specialmente in prossimità dei corsi d'acqua, è la salamandra nera o "Salamandra atra", che esce allo scoperto solo in tempo di pioggia o nebbia e si nasconde in profondità nel terreno nei periodi di siccità.

Il castello di Bellaguarda

A differenza di altre fortificazioni presenti in Valtellina, il castello di Bellaguarda conserva ancora gran parte delle strutture originarie, anche grazie agli interventi di restauro cui è stato sottoposto in tempi recenti. Ha la pianta triangolare ed è posto su tre livelli che sfruttano le naturali pendenze del terreno, ognuno contornato da un muro di protezione. Sul livello più elevato svetta la

torre di guardia, più in basso il castello vero e proprio, mentre al livello inferiore, adiacente al corpo centrale, si trova il corpo di guardia, con finestre e feritoie. Il tutto è protetto dalle imponenti mura difensive. La torre, che in origine doveva essere più alta, ha pareti dello spessore di circa un metro e mezzo e presenta la tipica muratura di molte opere valtellinesi, costituita da pietre locali appena squadrate e legate da poca calce. L'ingresso originario era quello verso nord posto all'altezza del primo piano, come in genere nelle torri della valle, a cui si accedeva con scale mobili di legno.

Il castello, ridotto a rudere nel tempo, è stato recentemente restaurato e reso accessibile al pubblico.

Per visitarlo si accede dal portale nella cinta muraria posta al livello inferiore e si prosegue ai livelli superiori mediante scale per raggiungere la parte più alta, da cui è possibile avere una visione complessiva della fortificazione e in lontananza anche dei castelli e delle torri circostanti.



Portale di accesso
al castello

Il Castello di Bellaguarda è appartenuto alla famiglia Venosta fino al 1712; insieme alla Torre di Pedenale di Mazzo è un esempio del complesso sistema difensivo di segnalazione posto a guardia delle vie che conducevano al Passo del Mortirolo. Il nome ricalca un composto tipicamente medievale, strutturato come unione di un aggettivo e di un nome: il sostantivo "guarda" indicava infatti, in tempo antico, un luogo di vedetta, di difesa, ma anche di magnifica vista. L'esistenza di una torre è documentata in un atto del

Interno del castello





I campi
abbandonati
cedono il posto
al bosco

30 aprile 1226 e le altre parti del castello dovrebbero risalire comunque a non oltre il XIII secolo. Il castello è il risultato di diverse fasi costruttive: si sono edificate prima le strutture fondamentali (a partire dalla torre) e poi si è provveduto a unire questi elementi con il resto delle cortine e dei muri che definiscono le tre grandi balze artificiali a semicerchio. Nel corso del tempo gli spazi liberi sono stati occupati da altri edifici (case, una cappella...) a testimonianza della vitalità del castello. Abbandonato dai Venosti in seguito all'incendio appiccato nel 1487 dai Grigioni, il castello di

Bellaguarda perse la funzione di residenza fortificata e di simbolo di potenza della famiglia, divenendo abitazione di persone probabilmente addette all'agricoltura nei terreni circostanti, allora non intensamente boscati quanto oggi.

La zona dei monti sopra Tovo, così come gli altri versanti della Valtellina, era caratterizzata da colture terrazzate: questi terreni agricoli, sorretti da muretti, un tempo strappati al bosco per essere destinati ad ospitare minuscoli vigneti o campi, sono stati in seguito abbandonati, quando le logoranti fatiche della coltivazione non

Cronache di fatti cruenti: l'assassinio di frate Pagano nella pianura alle pendici tra la torre di Pedenale a Mazzo ed il castello di Bellaguarda a Tovo

In tutta l'Europa, a partire dagli ultimi secoli del medioevo, l'ortodossia religiosa fu garantita attraverso l'istituzione di tribunali dell'inquisizione che

operarono spesso con metodi violenti e coercitivi. Peraltro, come talvolta accade, la religione finì a confondersi con la politica ed i contrasti tra la chiesa e gli eretici furono spesso la copertura di lotte di potere nelle quali la Valtellina, in qualità di terra di confine, fu completamente coinvolta. In questo contesto non mancarono anche casi in cui furono i religiosi ad avere la peggio. Correva

l'anno 1277, periodo nel quale i monaci dell'ordine domenicano erano presenti anche in Valtellina per contrastare i focolai delle nuove teorie in materia di religione ed ortodossia che ovunque si stavano sviluppando. Frate Pagano, nativo di Lecco, svolse la sua attività di inquisitore per mandato pontificio, insieme ad altri confratelli anche in Piemonte e Liguria, ma operò specialmente in



Parte della cinta muraria più a valle

ricompensavano più l'avaro prodotto ricavato. Dopo il 1515, inizio del dominio grigione, tutte le fortificazioni della Valle furono dismesse ed in parte demolite in forza di decreti di abbattimento imposti dai Grigioni stessi, che pensavano che le fortificazioni potessero essere usate dai Valtellinesi in caso di ribellione. In tali occasioni ci si limitava spesso ad un parziale smantellamento che consisteva nel togliere il tetto degli edifici in modo da renderli inagibili. Dopo un periodo di abbandono il castello, acquistato nel 1928 da Battista Antonietti di Monza, subì un primo restauro

ricostruttivo che interessò in gran parte la balza inferiore. Scriveva Don Egidio Pedrotti, storico e parroco di Tovo negli anni 50 del secolo scorso: "Nei lavori di restauro fatti in questi anni per liberare i vani del castello dalle macerie accumulate da secoli, vennero alla luce oltre ai muri principali, dei muri e delle scale secondarie, vani ristretti e un piccolo forno. Si trovarono numerosi chiodi, serrature, chiavi, anelli, stili rotti, cocci, una mola grande da arrotino, un grande piatto con testa di bambino, ma, più preziosa, una freccia del tipo verronetto, che si lanciava con quel tipo di balestra che allora si chiamava

Valtellina, condannando come eretico e portatore di eresia il nobile Corrado di Venosta, importante esponente politico-religioso della zona. Il 26 dicembre 1277, giorno di santo Stefano, mentre frate Pagano conduceva Corrado come prigioniero, venne assalito dai complici di quest'ultimo sulla strada tra Mazzo di Valtellina e Tovo. Fu ferito a morte al capo, trafitto al petto ed insieme a lui furono uccisi

due notai del tribunale e due guardie. Papa Nicolò III ne esaltò la dedizione alla fede. Proprio su sollecito dello stesso Papa e degli inquisitori, Corrado Venosta venne nuovamente catturato il 29 settembre 1278. Il pontefice intervenne chiedendo ai rappresentanti delle città, dei Comuni e delle fortezze di Lombardia la collaborazione per il trasferimento di Corrado Venosta alla destinazione

prescelta dagli inquisitori. Non è noto dove si sia svolto il processo, né sono stati ritrovati i registri inquisitoriali. È certo, invece, che Corrado Venosta non venne condannato a morte, ma l'inquisitore Guido da Cocconato, nel 1307, provvide a vendere i suoi beni e a far distruggere i suoi possedimenti a Mazzo e Tovo, incluso il castello di Bellaguarda.



Cappella su uno dei sentieri che salgono verso il Mortirolo

la scalchigna. Questi piccoli ricordi si conservano in una vetrina del corpo di guardia. In un locale della casa di abitazione venne trovato in abbondanza del grano annerito dal fuoco, come pure oggetti di ferro dei quali non si poté capire né l'uso né la forma. Vi si trovarono anche castagne ben conservate".

I reperti di cui parlava don Pedrotti furono poi trasferiti a Milano e di essi si è persa traccia.

Nella seconda metà del XX secolo alterne vicende proprietarie hanno causato il completo abbandono del castello, che finì per essere completamente soffocato dal bosco circostante fino quasi a perderne le tracce.

La sua specifica collocazione in mezzo al bosco ad una quota di circa 700 m s.l.m. aveva fatto sì che la vegetazione avesse invaso completamente la struttura.

La rinascita di questo castello e la riscoperta delle vicende storiche di cui è stato protagonista sono state volute dall'amministrazione comunale che ne ha fortemente voluto e curato l'intervento di recupero e valorizzazione.

L'intervento di restauro e di valorizzazione, effettuato negli anni 2005-2009 ha comportato dapprima l'applicazione di opportune tecniche di rilievo e di analisi necessarie per acquisire tutte le informazioni di supporto per una corretta progettazione: sono stati effettuati il rilievo dettagliato del complesso, indagini archeologiche ed analisi stratigrafiche degli elevati. Sono state completate le fasi di intervento che hanno visto il restauro completo del castello ed il recupero del suo interno. Sono stati anche recuperati alcuni spazi coperti (come il corpo di guardia) dove si è operato in modo non

Il sentiero dopo gli interventi di manutenzione





mimetico, ma con tecniche e materiali compatibili e ben integrabili nel contesto circostante quali vetro e legno. La parte del castello adibita a museo è generalmente chiusa, viene aperta solo in particolari occasioni, come ad esempio la rievocazione storica 'Bellaguarda in festa', che negli anni ha ospitato gruppi e artisti provenienti da tutta Italia. A questa si aggiungono concerti con ospiti locali e non, esposizioni, manifestazioni culturali di vario tipo, degustazioni, visite guidate e pranzi.

Gli interventi realizzati

Oltre alla realizzazione di un parcheggio con infopoint al limite dell'abitato, sono previsti anche il recupero dei terrazzamenti e dei muretti a secco limitrofi al castello, le sistemazione e segnalazione del sentiero, lungo il quale saranno aggiunte delle aree di sosta, e la riqualificazione del bosco con potatura dei castagneti presenti, pulizia del sottobosco ed eventuale innesto di nuove colture, come piccoli frutti o erbe officinali.

In alto gli affreschi sulla roccia;
in basso il particolare della Madonna con il Bambino

Gli affreschi medievali sulla roccia a Pian di Scala.

Addentrandosi lungo il sentiero, che scende verso valle dalla santella, posta sulla strada dei monti che sale verso il passo del Mortirolo da Tovo, si raggiunge la località "Pian di Scala", che un tempo si credeva fosse sede di attività legate alla stregoneria. Forse anche per questo, cioè per scacciare il maligno, oltre a vari rituali, nel XV secolo, sulla nuda roccia vennero realizzati alcuni affreschi, in parte ancora visibili, raffiguranti la Madonna con il Bambino, alcuni Santi e un "Ecce homo".

Si ritiene che l'autore sia Giovannino da Sondalo, pittore molto attivo in questa zona della Valtellina verso la fine del XV secolo. Proseguendo lungo il sentiero, ci si ricollega a quello che dalla chiesetta della Beata Vergine di Caravaggio sale al castello di Bellaguarda.





Fronte principale
della chiesa

8. LA CHIESA DI SANT'ALESSANDRO A LOVERO



Il complesso chiesastico di Sant' Alessandro è situato nel comune di Lovero e si raggiunge tramite il Sentiero dei castelli. È raggiungibile anche dal centro di Lovero, partendo dalla fermata dei pullman di Via Roma, salendo verso Via Santa Maria e proseguendo per Via Sant' Alessandro dopo una ripida salita. Tempo di percorrenza

(a piedi) 15-20 minuti. Il sito è accessibile anche in automobile (con possibilità di parcheggio in loco), ma non è raggiungibile a piedi da persone con difficoltà motorie, a causa della pendenza che caratterizza l'ultimo tratto della via.

Il nome del paese di Lovero deriva, secondo la tradizione, dal latino *Lugarium* o *Lucarium*, termine incontrato



Vista dal retro della chiesa e dell'ossario

per la prima volta in un documento del XII sec. e che significa "luogo in mezzo alle selve". Una teoria alternativa, sostenuta da Sertoli Salis e Olivieri, ritrova le radici del nome Lovero nella parola latina "rover", cioè quercia. Il basso versante orobico risulta caratterizzato dai depositi di conoide - accumuli di materiale derivante dall'azione erosiva delle valli a regime torrentizio presenti attorno all'area della chiesa. Sant'Alessandro sorge in un castagneto.

Il castello

Del castello di Lovero, facente parte delle numerose fortificazioni prima difensive e poi diventate signorili all'interno della pieve di Mazzo, sono giunti a noi solo i resti di una torre distrutta, probabilmente elemento di una più ampia fortificazione appartenuta alla famiglia dei capitanei della Pieve di Mazzo cioè i Venosta, ramo valtellinese della famiglia dei Matsch, che avevano ampi possedimenti in questo tratto della Valtellina. La tradizione vuole che presso il castello sorgesse un ospizio, collegato alla chiesa e al convento, eretto nella sua complessa struttura fortificata.

La chiesa

La primitiva chiesetta, sorta forse intorno all'XI secolo, viene ricordata nei documenti più antichi come Cappella Sancti Alexandri. Sant'Alessandro, soldato della legione tebana, come molti altri Santi venerati nell'Italia Settentrionale (San Giorgio e Sant'Abbondio), dopo essersi convertito al cristianesimo fu incarcerato a Milano con alcuni compagni in seguito all'editto di persecuzione promulgato da Diocleziano e Massiminiano nel 303. Riuscito ad evadere dal carcere fuggì verso Como, ma ripreso fu di nuovo ricondotto a Milano. Fuggitivo per la seconda volta, riparò in una boscaglia vicino a Bergamo dopo aver attraversato l'Adda, ma i suoi persecutori non gli davano pace: catturato fu decapitato. Citata per la prima volta in un documento del 1257, la chiesa fu parrocchiale di Lovero dal 1598 al 1825, quando la chiesa della Beata Vergine Delle Grazie fu utilizzata con maggior frequenza in seguito allo sviluppo del paese verso il piano e Sant'Alessandro andò incontro ad un progressivo abbandono. L'edificio,



nei secoli XIII, XIV, XV, era all'interno della contrada loverina più popolata: quella "De Venosta" (più in basso rispetto alla chiesa vi è ancora la casa signorile), detta anche "De Santo Alessandro" o Pregnolino, dal nome del Castello ivi presente. La chiesa, composta da un'unica ampia navata con copertura a capriate e loggia seicentesca in controfacciata, è frutto di un ampliamento quattrocentesco che ne modificò l'orientamento (la facciata principale volgeva a nord, verso la valle), inglobando le preesistenze e conservando il campanile romanico più antico. Sull'attuale fronte principale si conservano le arcatelle pensili poste a coronamento del fronte laterale dell'antica chiesa. All'ampliamento quattrocentesco seguirono l'edificazione dell'ossario, quadrangolare e aperto su due lati, con un affresco dei primi decenni del Cinquecento poi completato nel 1721 dalle decorazioni pittoriche ad opera di Giovan Battista Muttoni, pittore barocco che ricalca

lo stile di Andrea del Pozzo (pittore trentino noto per aver affrescato la volta e l'abside della chiesa di Sant'Ignazio a Roma). Un breve presbitero, fiancheggiato da due sagrestie precede l'abside semicircolare, esternamente caratterizzato da un doppio tetto simile a quello delle vicine chiese di Sant'Abbondio di Vione e di San Giorgio di Grosio. Internamente, di grande rilevanza storico-artistica è il tabernacolo a tempio, intagliato da Alessandro Luchetti nel 1582. Esiste scarsissima documentazione relativa ai monaci agostiniani in Lovero e non conosciamo le specifiche caratteristiche strutturali del convento che doveva sorgere vicino alla chiesa e che, in ogni caso, doveva essere di modeste dimensioni. Dopo centocinquanta anni dalla sua fondazione il convento, sorto e condotto con grandi difficoltà, era ormai sul punto di chiudere. La sua attività fu soppressa insieme a quella del convento di Tirano, entrambi travolti da critiche sorte per certi lasciti e cattiva amministrazione che avevano

Affresco dell'ossario





portato le due comunità religiose ad una situazione debitoria non più sostenibile.

Gli interventi realizzati

L'attuale progetto di conservazione e valorizzazione ha previsto la sistemazione e messa in sicurezza del fabbricato situato alle spalle della chiesa di Sant' Alessandro, collegato ad essa mediante un'arcata in muratura. Il fabbricato, in origine l'oratorio di San Michele, si presentava con profonde crepe sui lati liberi

e con il tetto completamente compromesso dal tempo e dagli agenti atmosferici.

Sono stati consolidati i muri d'ambito con interventi di "cuci e scuci", sigillate le fessure, puliti e recuperati gli intonaci esterni e la volta interna e rifatta la copertura lignea.

Nei dintorni sono inoltre stati effettuati interventi di pulitura e selezione del bosco e dei percorsi/sentieri pedonali di accesso al complesso chiesastico.

Particolare
dell'abside



Il fabbricato
da consolidare





CREDITS

Il sito web e l'APP sono stati realizzati e curati dalla classe 4^A SIA coordinati dalle professoressa Morena Caso e Letizia Mazza. I rilievi e la cartellonistica sono stati svolti dalla classe 3^C CAT coordinata dal prof. Carlo Savoldelli. La raccolta delle immagini e dei contenuti presenti nel sito, nell'APP e nella guida è stata svolta dalle classi 4^A e 4^B Liceo Scientifico così suddivise:

- Elisa Bonetti, Federica Garbellini (il "pergula" a Sernio);
- Noemi Borona, Beatrice Brambilla, Tiziano Giudice (la chiesa di Sant'Alessandro a Lovero);
- Giorgio Bellotti, Anna Caspani, Federico Giobbe (il castello di Bellaguarda a Tovo di Sant'Agata);
- Chiara Parravicini, Daniele Pini, Federica Pozzi (la chiesa di Sant'Ilario a Vervio);
- Federico Porcelli, Alessandra Ricetti, Giulia Tramanzoli (la torre di Vione);
- Ilaria Capitani, Michele Minesso, Manuel Simonelli (terrazzamenti di Pendècc-Magheda a Grosotto);
- Alessio Cecini, Angelica Mosconi, Letizia Motalli (il sentiero delle vigne al castello di Grosio);
- Marta Agutoli, Sara Berretti, Alessandro Besseghini, Alessandro Capelli (l'area di Piattamala al confine di Tirano);
- Fausto Ciapparelli, Giorgio Della Morte, Davide Manieri, Francesco Muzio (i terrazzamenti della Valmaggiore a Villa di Tirano);
- Laura De Maron, Alessia Del Simone, Marco Della Vedova (i terrazzamenti della selva di Bianzone);
- Antonio Bertozzi, Teo Della Morte, Angelica Pedroni (il mulino del plaz di Aprica);
- Hermes Hormann, Elisabetta Mabellini (la pineta di Teglio).

Hanno coordinato il lavoro delle classi 4^A e 4^B Liceo Scientifico i proff.:
Adelaide Marino, Liana Armanasco, Licia Bergamelli, Simone Evangelisti, Alessandro Materietti, Cosima Prete, Ruggero Spada.

Si ringraziano Guido Bellesini e Dario Foppoli per la collaborazione e la preziosa consulenza e Dario Caelli per l'elaborazione grafica.

Si ringraziano inoltre coloro che hanno fornito suggerimenti, informazioni e fotografie e in particolare Gottfried Parrier, Valentina Caspani, Luca Bonardi, Michele Besseghini, Alessio Caligari, Alessandro Armanasco, Angela Giffalini, Michelangelo Moretta, Severino Bongiolatti, Piero Patroni, Giovanni Di Trapani, Fulvio Santarossa, Federica Gironi, Fabio De Piazza, Claudio Cometti, Nicola Stefanelli, Renata Nova, Chiara Caelli, Simone Evangelisti.

I rilievi e gli elaborati grafici presenti nel testo sono stati forniti da Foppoli Moretta e associati.

La base cartografica è stata ottenuta dalla Carta escursionistica della Comunità Montana Valtellina di Tirano.

Si ringraziano la Comunità Montana di Tirano e i Comuni di Tirano, Aprica, Teglio, Bianzone, Villa di Tirano, Sernio, Lovero, Tovo di Sant'Agata, Vervio, Mazza, Grosotto, Grosio per la collaborazione e i materiali resi disponibili, in particolare il Comune di Aprica per l'utilizzo delle Fotografie sul Mulino del Plaz n. 1 e 2.

Si ringraziano infine per i preziosi consigli e suggerimenti: Francesco Pace, Severino Bongiolatti, Guido Bellesini, Luca Bonardi, Laura Valli.

BIBLIOGRAFIA

- L. ANGELICI – A. BOSCACCI, "I Castelli e le torri della Valtellina e della Valchiavenna", Valmadrera 1995
- ASSOCIAZIONE CULTURALE BELLAGUARDA, "Nell'Antica Pieve di Mazzo", Tovo di Sant'Agata 2006
- ASSOCIAZIONE CULTURALE BELLAGUARDA, "Il Castello dei Venosta di Bellaguarda", Tovo di Sant'Agata 2009
- L. BONARDI - A. CALIGARI - D. FOPPOLI - L. GADOLA - D. GROSSI - T. STANGONI - G.VANOI, "Paesaggi Valtellinesi, trasformazione del territorio, cultura e identità locale", Sesto San Giovanni 2014
- A. BOSCACCI – F. GIANASSO – M. MANDELLI, "Guida turistica della provincia di Sondrio", Sondrio 2000
- COMUNE DI TOVO DI SANT'AGATA, "L'Oratorio e il Santuario. Il "recinto sacro" di Tovo", Tovo di Sant'Agata 2007
- GIAN LUIGI GARBELLINI, "Teglio: la terra, l'arte, la storia", Sondrio 2007
- GIAN LUIGI GARBELLINI "Tellina Vallis", Villa di Tirano 1991
- GINO ANTONIO GIUDICI "Sernio: storia, luoghi, gente, suggestioni", Sondrio 2011
- W. MARCONI, M. OSMETTI, L. SALA DELLA CUNA, A. SALIGARI, "Vita contadina e alimentazione a Grosotto tra le due guerre mondiali: ricordi e testimonianze", Sondrio 2003
- L. MORASCHINELLI "Al mulino di Plaz", Poesia
- F. PACE, "Crot, bàitin, trele, cassini", Articolo - Centro Valle
- PROVINCIA DI SONDRIO, "Chiese Torri Castelli Palazzi - I 62 monumenti della legge Valtellina", Montagna in Valtellina 2000
- SOCIETÀ STORICA COMENSE, "I Castellani di Bellaguarda", Como 1933
- D. SOSIO "Lovero, un paese in mezzo al verde chiamato "Lugarium", Sondrio 1988
- D. ZOIA "Vite e vino in Valtellina e Valchiavenna: la risorsa di una valle alpina", Sondrio 2004
- G. SCARAMELLINI, "Le fortificazioni sforzesche in Valtellina e Valchiavenna", Chiavenna 2000

SITOGRAFIA

<https://lafucinadellanima.wordpress.com/category/segale-cornuta/>
<https://shop.enotecadallavalle.it/it/content/9-composizione-del-terreno>
<https://www.cmtirano.so.it>
<http://www.ecomuseoterrazzeretiche.it/files/start.aspx>
<http://www.grosio.eu/cosa-visitare-a-grosio/gli-impianti-aem/>
<http://www.grosio.info/scopri/chiese-palazzi-e-monumenti/torchio-della-vernuga.html>
<http://www.gazzettadellevalli.it/attualita/mulino-di-plaz-di-aprica-via-libera-della-sovrintendenza-al-recupero-del-secondo-lotto-125542/9>
<https://www.ilgiorno.it/sondrio/cronaca/aprica-1.2536485>
<https://www.ilgiorno.it/sondrio/cronaca/bianzone-orso-1.4540524>
https://www.laprovinciadisonario.it/stories/Cronaca/e-lultimo-mulino-di-aprica-sara-recuperato-ecco-come-diventera_1212581_11/
<https://www.lombardiabeniculturali.it>
<http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture900/schede/p3010-00199/>
<https://nonsolobanca.popso.it/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/293/UT/Trekking-Scheda.print>
<http://www.paesidivaltellina.it/bianzone/>
https://www.repubblica.it/cronaca/2018/11/28/news/unesco_muretti_a_secco_patrimonio_dell_umanita_-212865884/?refresh_ce
<https://www.triaccavini.eu/it/la-gatta/la-tenuta>
https://it.wikipedia.org/wiki/Parco_delle_Incisioni_rupestri_di_Grosio

